

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRIESTE

FACOLTÀ DI PSICOLOGIA

Tesi di laurea

Metodologia della Ricerca Psicosociale

**I MALTRATTAMENTI SUI MINORI:
UNA RICERCA QUALITATIVA**

Relatore

Chiar.ma Prof.ssa Patrizia ROMITO

Laureanda

Cristina ZOMERO

Correlatore

Chiar.ma Prof.ssa Chiara VOLPATO

Anno Accademico 2001 – 2002

*“Quanta obbedienza, quanta osservanza,
quella misura che si deve ottenere
tra le pareti che ingoiano violenza
così invisibile che non vuoi sapere.”*

(Gente tranquilla,
da Amorematico, Subsonica 2002)

A tutti i bambini e le bambine,
a tutti i ragazzi e le ragazze
perché non debbano mai conoscere
la devastazione della violenza.

Ringrazio

la prof. Patrizia Romito e la dott. Micaela Crisma per l'aiuto, il sostegno e le conversazioni che abbiamo avuto; la prof. Chiara Volpato; i miei genitori per avermi dato la possibilità di studiare, le mie sorelle Elisa e Sara, mio fratello Massimo per avermi lasciato la sua camera libera quando ne avevo più bisogno. Tutta la mia famiglia allargata. Un ringraziamento speciale ad Alessandro per avermi sempre sopportato (e non è poco!) e per la sua indispensabile consulenza informatica. Per il fondamentale aiuto nel rendere possibile i contatti con le persone interessate all'intervista, ringrazio Tania e tutto lo staff del Goap, la dott.a Zannus, il dott. Lazzaro, e la sig.ra Baldacci. Un ringraziamento particolare va a tutte le persone che gentilmente hanno acconsentito a partecipare all'intervista, permettendomi di portare a termine la mia tesi. Ringrazio Ado per avermi trascritto una parte delle interviste con una professionalità incomparabile; Barbara per le chiacchiere del venerdì sera; tutti i miei amici per le ore liete passate insieme. Un ringraziamento speciale va alla dott.a Maura Argento per il suo continuo sostegno.

Per finire, un tenero pensiero a mio nipote che sta per arrivare tra noi.

GRAZIE A TUTTI

INDICE

INTRODUZIONE	pag.	6
CAPITOLO 1. Lo stato dell'arte sui maltrattamenti sui minori	"	7
1.1 Introduzione	"	7
1.2 Tipologie di maltrattamento	"	9
1.3 Violenza domestica e coinvolgimento dei figli	"	13
1.3.1. La violenza dopo la separazione	"	14
1.4 La frequenza delle violenze sui minori	"	14
1.5 Le conseguenze dei maltrattamenti	"	17
1.6 Le strategie di resistenza ai maltrattamenti	"	19
CAPITOLO 2. La ricerca	"	24
2.1 Obiettivi	"	24
2.2 Il metodo di lavoro	"	25
2.3 Il campione	"	27
2.4 Il metodo di indagine	"	28
2.5 L'analisi dei dati	"	30
CAPITOLO 3. L'esperienza dei maltrattamenti	"	33
3.1 Le caratteristiche delle persone intervistate	"	33
3.2 I maltrattamenti	"	34
3.3 I maltrattamenti fisici	"	35
3.4 L'abuso sessuale	"	41
3.5 Il maltrattamento psicologico	"	44
3.6 L'incuria o trascuratezza	"	48
3.7 La violenza economica	"	49
3.8 La violenza assistita	"	52
3.9 La violenza domestica tra i genitori	"	56
3.10 La separazione dei genitori	"	57

CAPITOLO 4. Le conseguenze dei maltrattamenti	pag.	60
4.1 Le conseguenze dei maltrattamenti sulla salute psicofisica	"	60
4.2 Le conseguenze dei maltrattamenti sui rapporti con gli altri	"	75
CAPITOLO 5. Le strategie di resistenza ai maltrattamenti	"	84
5.1 Fattori di protezione a livello personale	"	84
5.2 Fattori di protezione legati al contesto	"	91
CAPITOLO 6. Il sostegno da parte della famiglia e degli amici	"	93
CAPITOLO 7. Il sostegno da parte delle istituzioni	"	101
DISCUSSIONE DEI RISULTATI E CONCLUSIONI	"	110
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	"	118
ALLEGATI	"	124

INTRODUZIONE

Sono sempre stata interessata al vissuto dei minori in difficoltà, grazie a esperienze personali, a molti anni di attività con i ragazzi all'interno della parrocchia e agli stimoli ricevuti durante il mio percorso universitario. Per questo ho accolto con entusiasmo l'idea di una ricerca che mi permettesse di esplorare e capire l'esperienza dei bambini/e e ragazzi/e che avevano subito maltrattamenti in famiglia o avessero assistito a violenza domestica tra i genitori.

I movimenti sociali e politici degli anni '70, in particolare il movimento delle donne e il movimento per i diritti civili, hanno promosso un cambiamento culturale che ha reso la violenza contro le donne socialmente inaccettabile. Si sono messe in atto varie azioni di contrasto alla violenza ed è iniziata in molti paesi, soprattutto di tradizione anglosassone, una consistente attività di ricerca in proposito. Dalle ricerche sulla violenza domestica, in particolare, emerge un aspetto molto importante, ma raramente approfondito in maniera sistematica, e cioè l'esperienza dei figli nelle situazioni di violenza intrafamiliare. Molte tra le donne intervistate in queste ricerche hanno spiegato come, molto spesso, anche i loro figli fossero vittime della violenza paterna. Mancano però, a livello internazionale, studi che vadano ad indagare direttamente l'esperienza dei figli.

In Italia, la situazione è ancora diversa, dato che le ricerche disponibili sulla violenza intrafamiliare sono rarissime. Mancano studi sulla frequenza sia della violenza domestica sia dei maltrattamenti ai bambini; e mancano totalmente studi che indaghino l'esperienza di ragazze e ragazzi che sono stati coinvolti nel maltrattamento domestico.

Queste sono le motivazioni che mi hanno portato a fare questa ricerca, il cui obiettivo è di esplorare le esperienze dei bambini maltrattati in famiglia, o perché abusati direttamente o perché coinvolti nella violenza domestica tra i genitori.

Data la mancanza di conoscenze in proposito, ho ritenuto opportuno utilizzare una modalità di ricerca e di analisi qualitativa. Grazie all'utilizzo delle interviste semi-strutturate ho potuto indagare direttamente l'esperienza delle ragazze e dei ragazzi vittime di violenza.

CAPITOLO UNO

LO STATO DELL'ARTE SUI MALTRATTAMENTI SUI MINORI

1. 1. INTRODUZIONE

I maltrattamenti e le violenze ai bambini/e sono sempre esistiti senza che se ne avesse, però, la consapevolezza, sviluppatasi in tempi recenti grazie ai cambiamenti che si sono verificati a livello sociale (Romito 2001).

Comportamenti abusanti compaiono nei miti e nelle fiabe che ci raccontano di figli divorati dai genitori, come nel mito di Krònos, o abbandonati, come Edipo lasciato su una montagna con i piedi legati e feriti, o come nelle fiabe di Pollicino e di Hansel e Gretel. Anche la Bibbia racconta di padri che sacrificano i figli benché il sacrificio di Isacco da parte di Abramo sia fermato all'ultimo momento, oppure di figli minacciati di morte o uccisi, come nella "strage degli innocenti" ordinata da Erode. Troviamo il motivo dell'abbandono anche nella storia di Romolo e Remo abbandonati alla nascita e poi allevati da una lupa. Dunque i miti raccontano una realtà che ha sempre accompagnato la storia dell'umanità (Correra e Martucci, 1988).

In ogni epoca storica troviamo condotte che oggi non esiteremmo a definire abuso: pensiamo allo sfruttamento economico, al lavoro minorile, all'abbandono, all'incuria e all'esercizio di un potere pressoché assoluto, letteralmente di vita o di morte. In Inghilterra, ad esempio, non era raro che i bambini fossero accecati per impietosire le persone e ottenere elemosine; in questo modo, i bambini volutamente menomati costituivano fonte sicura di sostentamento per la famiglia, così come i bambini che attraverso l'evirazione potevano garantire una preziosa "voce bianca", anch'essa fonte di notevole guadagno per la famiglia (Centro S. Maria Mater Domini, 1997; Abburrà et al., 2000). Ancora, alcune correnti del Protestantismo Calvinista attive nel Nord America svilupparono la dottrina della "naturale depravazione" del fanciullo, per questo l'educazione doveva tendere, con un ampio uso di punizioni corporali, a sottomettere completamente la volontà dei bambini, vincendo le loro "inclinazioni malvagie" (Correra e Martucci, 1988).

Consideriamo come la consapevolezza collettiva del maltrattamento dei bambini inizia la sua storia. Nel 1874 a New York un'infermiera preoccupata per i continui pianti di una bambina, vicina di casa, si introdusse di nascosto in casa della piccola scoprendola incatenata al letto con ematomi, ferite ed abrasioni su tutto il corpo. L'unico modo che trovò per aiutare la bambina fu denunciare il caso alla locale Società di Protezione degli Animali che, esaminato il caso, riconoscendo che rientrava nei compiti previsti dal proprio statuto, poté intervenire e salvare la bambina (Correra e Martucci, 1988). In seguito a questo evento, l'anno dopo fu fondata a New York la prima Società di Protezione dell'Infanzia: la New York Society for the Prevention of Cruelty to Children, a dieci anni di distanza dalla fondazione della Society for the Prevention of Cruelty to Animals. Alla fine del 1800 i bambini erano considerati meno degni di attenzione e di difesa degli animali (Cofano, 1993). Non dobbiamo pensare che oggi le cose siano molto diverse, ci sono moltissime associazioni in difesa degli animali, cani, gatti, cavalli o visoni, e nella sola zona di Liverpool ci sono 1500 rifugi per animali contro i 200 rifugi per donne maltrattate (Stoddart, 2002).

Ogni giorno i giornali e le televisioni ci descrivono situazioni di bambini abbandonati nella spazzatura, picchiati, seviziati, utilizzati a fini pornografici, ma questi sono solo i casi più eclatanti, che fanno notizia e che subito dopo entrano nel dimenticatoio della vita quotidiana. Ogni giorno molti bambini vengono maltrattati fisicamente, sessualmente e psicologicamente. La violenza è fatta anche di minacce, soprusi, trascuratezze, ricatti psicologici e di incoerenze educative che distruggono un sereno processo di crescita.

Le prime segnalazioni della letteratura medico – legale e pediatrica risalgono a Tardieu, che nel 1852 a Parigi descrisse il caso di due bambine morte per le sevizie di un'istitutrice. Altre segnalazioni le troviamo nel 1929 da parte di Parisot e Cassaude, fino al 1946 quando un radiologo pediatra americano, Caffey, riscontrò in vari bambini la presenza di ematomi subdurali associati di frequente a fratture multiple delle ossa lunghe dovute a cause non accidentali. Queste osservazioni furono poi confermate dalle esperienze di Silverman (1953) e successivamente da quelle di Kempe e coll. (1962) che, con la definizione di “Battered Child Syndrome” (in italiano “Sindrome del Bambino Picchiato”), descrissero una precisa entità nosologica relativa alle diverse forme di maltrattamento fisico. Fu proprio questa restrizione al solo maltrattamento fisico a far ripudiare dallo stesso Kempe la sua prima proposta, sostituendola con quella più completa di “Child Abuse and Neglet” (in italiano “Abusi ed Incuria verso

l'Infanzia") che comprende l'intero quadro dei maltrattamenti, da quelli fisici, emotivi, all'incuria, all'abuso sessuale.

Da questo momento in poi molte saranno le definizioni proposte e le precisazioni fatte in base alle diverse impostazioni, ma il termine, che sul piano internazionale viene maggiormente riconosciuto e usato, è "Child Abuse" (Correra e Martucci, 1988; Colesanti, 1995).

1. 2. TIPOLOGIE DI MALTRATTAMENTO

Nel 1959 con la "Dichiarazione dei Diritti del Bambino" dell'ONU, il bambino comincia a diventare soggetto di diritto e non è più un oggetto del tutto sottomesso all'autorità parentale e degli adulti.

Il maltrattamento familiare va inteso come:

"...gli atti e le carenze che turbano gravemente il bambino, attentando alla sua integrità corporea, al suo sviluppo fisico, affettivo, intellettuale e morale, le cui manifestazioni sono la trascuratezza e/o lesioni di ordine fisico e/o psichico e/o sessuale da parte di un familiare o di altri che hanno cura del bambino" (secondo il IV Colloquio Criminologico, Consiglio d'Europa, Strasburgo, 1978).

In particolare, il Consiglio D'Europa ha definito:

- Il maltrattamento fisico
- L'abuso sessuale
- Il maltrattamento psicologico.

A questa suddivisione aggiungiamo anche

- L'incuria o grave trascuratezza, in quanto viene spesso citata come una forma di maltrattamento altrettanto grave e con conseguenze non trascurabili
- La violenza economica.

Il MALTRATTAMENTO FISICO, secondo il Consiglio d'Europa, si ha "quando il minore è oggetto di aggressione da parte dei familiari con conseguenze fisiche che vanno da lesioni come ecchimosi, fratture e bruciature, fino alla morte".

In letteratura troviamo diverse definizioni che però sottolineano sempre l'intenzione non accidentale del maltrattamento: secondo Lowenthal (1998) il maltrattamento fisico è definito come "ogni ferita fisica non accidentale e non sessuale in conseguenza dei comportamenti dei genitori o delle persone che si prendono cura del bambino". Secondo

Cofano (1993) il maltrattamento fisico “è ogni violenza o atto non accidentale che procuri dolore o determini lesioni transitorie o danni organici o funzionali permanenti o la compromissione dello sviluppo psicofisico del bambino. Rientrano in questa categoria la violenza intenzionale, l’eccessivo uso di punizioni fisiche, la segregazione e la costrizione in spazi chiusi e la negligenza dei bisogni primari (Cofano, 1993).

Le lesioni cutanee sono senz’altro tra gli indicatori più costanti del maltrattamento fisico e possono andare da lievi ecchimosi ed escoriazioni, a lividi, lacerazioni, scottature, fratture di costole o di arti, a gravi traumi neurologici, fino alla morte. Ecchimosi, abrasioni, lacerazioni soprattutto su viso, bocca, collo, dorso, glutei, area genitale, coesistenti in diverso stadio evolutivo smentiscono spesso l’accidentalità del trauma invocata dai genitori. Le ustioni a stampo in conseguenza di sigarette o ferri da stiro, e i morsi risultano inequivocabili, come le impronte cutanee dovute a corde o fibbie di cintura.

Sicuramente questa forma di maltrattamento è la più facile da individuare anche perché le lesioni sono così evidenti e frequenti che si è affermato che “parlano al posto del bambino” (Cofano, 1993).

Si parla di ABUSO SESSUALE, sempre secondo la definizione del Consiglio d’Europa, “quando il minore è coinvolto da parte dei familiari in atti sessuali che presuppongono violenza o ai quali non può acconsentire con consapevolezza”. Secondo Kempe (1989) l’abuso sessuale è “il coinvolgimento di bambini e adolescenti, soggetti immaturi e dipendenti, in attività sessuali che essi non comprendono ancora completamente, alle quali non sono in grado di acconsentire con totale consapevolezza o che sono tali da violare tabù vigenti nella società circa i rapporti familiari”. Con questo termine dobbiamo considerare tutti gli atti che sono volti all’eccitazione e alla gratificazione sessuale dell’adulto, compresi quelli che avvengono senza contatto fisico tra adulto e bambino, e indipendentemente dall’uso o meno di forza fisica. Ed è per questo motivo che nella definizione di abuso sessuale bisogna includere anche l’esibizionismo, le proposte oscene, i discorsi pornografici, il mostrare al minore materiale pornografico, fotografare il minore a scopo di pornografia e tutti quegli atti in cui si utilizzano i bambini a scopo sessuale (Luberti et al., 1997). L’abuso si distingue a seconda dell’autore in: intrafamiliare, cioè attuato da membri della famiglia nucleare e allargata; extrafamiliare, cioè attuato da persone conosciute dal minore, come vicini di casa o conoscenti; istituzionale, cioè attuato da tutti coloro ai quali il minore è stato affidato per ragioni di cura e educazione; da parte di persone sconosciute, sfruttamento

sessuale a fini di lucro e infine violenza da parte di gruppi organizzati, come sette o gruppi di pedofili (Luberti et al., 1997). L'abuso sessuale, molto spesso, non viene attuato con violenza, ma la violenza sta proprio negli atti compiuti con un approccio cauto, anche se non meno determinato, che proseguono attraverso minacce e manipolazioni emotive. L'abuso viene attuato sfruttando la disparità di potere e di autorità e la dipendenza materiale e affettiva del bambino dall'adulto ed è mantenuto utilizzando lo stato di confusione, disperazione, paura e vergogna. Per questo il bambino non è in grado di dare un consenso libero e informato su ciò che sta accadendo, anche se non è completamente all'oscuro del significato sessuale degli atti compiuti dall'adulto (Luberti et al., 1997; Dèttore e Fuligni 1999).

L'abuso sessuale intrafamiliare, in particolare quello perpetrato dal padre, frequentemente si associa a maltrattamento fisico della vittima, di altri figli e della madre. E' stato rilevato che questi padri, molto spesso, all'esterno, appaiono normali e affettuosi. E questa apparente normalità comporta che molte volte, gli adulti, in particolare alcuni operatori, non credano al bambino, indicandolo come bugiardo e mitomane. Gli effetti sono gravissimi: dalla mancata messa in atto di misure di protezione, all'archiviazione dei casi senza aver fatto i dovuti accertamenti, alla minimizzazione degli effetti a breve e a lungo termine (Luberti et al., 1997). Molto spesso le madri sono vittime anch'esse di violenze e per questo non sono in grado di accorgersi dell'abuso sessuale che subiscono i figli e di attivarsi in modo efficace per difenderli (Luberti et al., 1997; Malacrea 1998). Tradizionalmente le madri delle vittime di abuso vengono indicate come "collusive" e viene attribuita loro la responsabilità principale dell'incesto. Si tratta di un "alibi perfetto" sia per i padri, autori delle violenze, sia per tutti coloro, familiari, operatori sociali, insegnanti, che hanno preferito ignorare i segnali e le richieste di aiuto della vittima e non intervenire (Gavey, 1990). Anche se esiste una percentuale non irrilevante di madri che non mettono in atto nessun comportamento di protezione o che prendono le parti del marito, nella maggioranza dei casi le madri proteggono i loro figli, credendo in loro e cercando di allontanare l'uomo violento (Myer, 1984; Dèttore e Fuligni 1999).

Il MALTRATTAMENTO PSICOLOGICO è certamente la forma più frequente di violenza all'infanzia, ma, nonostante la sua incidenza, è anche quella che viene costantemente sottovalutata. Basti pensare che, nella legislazione sulla violenza ai minori, questa forma di abuso non viene menzionata, oscurata dalla risonanza che hanno avuto nella società il maltrattamento fisico e l'abuso sessuale. Il maltrattamento

psicologico viene definito dal Consiglio d'Europa come "la situazione in cui il minore è oggetto di reiterata violenza verbale o di un'attiva pressione psicologica tale da danneggiarlo". Secondo Lowenthal (1998) il maltrattamento psicologico, o abuso emotivo, comprende tutti i comportamenti da parte di un adulto diretti a controllare il bambino attraverso l'umiliazione, la paura, le continue critiche e la vergogna. Il maltrattamento emotivo è spesso accompagnato dall'abuso fisico o sessuale, ma non sempre. Questa forma di maltrattamento è sicuramente la meno evidente, in quanto non provoca danni fisici, ma le sue conseguenze non sono meno gravi. Si parla di maltrattamento psicologico nel caso di punizioni, minacce, insulti, critiche costanti, umiliazioni anche davanti ad altre persone, persecuzione, segregazione, intimidazione, squalifica, indifferenza, disinteresse, mancanza di affetto, richieste sproporzionate all'età e alle caratteristiche del bambino, coinvolgimento eccessivo nei problemi e nei conflitti dell'adulto, minacce di morte.

L'INCURIA O GRAVE TRASCURATEZZA avviene quando il bambino è gravemente trascurato. L'elemento centrale è l'adeguatezza delle cure, e possiamo trovarci di fronte a diversi tipi di carenze o di "patologie delle cure". Si tratta di incuria e abbandono, quando le persone legalmente responsabili del bambino non provvedono adeguatamente ai suoi bisogni sia fisici, sia psichici in rapporto all'età e al momento evolutivo, e quando non sono mantenute e garantite le condizioni essenziali per un sano sviluppo psicofisico, come l'igiene, la nutrizione, il vestiario, le cure mediche, l'educazione e la protezione dai pericoli (Colesanti, 1995). Secondo Lowenthal (1998) si ha incuria quando il genitore non fornisce al bambino adeguata supervisione, assistenza medica o educazione oppure lo espone ad ambienti pericolosi o malsani. Oltre all'incuria possiamo trovare anche la discuria, quando le cure sono distorte e inadeguate al momento evolutivo, e l'ipercuria, quando le cure sono eccessive.

Non ci si deve dimenticare della VIOLENZA ECONOMICA, forma di maltrattamento molto usata per tenere sotto controllo la moglie e il resto della famiglia da parte del padre abusante. Troviamo violenza economica nel caso in cui il marito non permette alla moglie di lavorare, la tiene all'oscuro delle entrate e delle uscite familiari, controlla anche le sue minime spese, fa vivere la famiglia in ristrettezze o in povertà anche se dispone di risorse economiche e, nel caso di separazione, non paga l'assegno di mantenimento per i figli.

Nel prossimo paragrafo parlerò di un altro tipo di violenza subita dai figli, la VIOLENZA ASSISTITA, che consiste nel fatto di far assistere i bambini alla violenza

tra i genitori. Si tratta di una forma di violenza ancora poco conosciuta, ma che implica probabilmente molta sofferenza per i figli (Colesanti, 1995).

1. 3. VIOLENZA DOMESTICA E COINVOLGIMENTO DEI FIGLI

I maltrattamenti domestici consistono in violenze diverse – fisiche, sessuali, psicologiche, economiche – esercitate dal marito o da un partner o ex partner sentimentale nei confronti della moglie o della compagna. Nell'ambito della violenza domestica i figli sono sempre coinvolti, direttamente perché sono vittime essi stessi delle violenze, ma anche indirettamente perché assistono alle violenze del padre contro la madre (Romito, 2000). I dati delle ricerche svolte negli Stati Uniti a livello nazionale mostrano che la metà dei mariti violenti lo è anche nei confronti dei figli e si tratta spesso di violenze gravi (Gelles, 1997; Peled, 1997, in Romito, 2000). Quindi un marito violento è molto spesso anche un padre violento (per una rassegna vedi Hester e Radford, 1996; Stoddard, 1999; Hester et al. 2000; Quaid e Wigglesworth, 2000). Inoltre, secondo i risultati di una ricerca canadese (Juristat, 1994, in Romito, 2000) i bambini assistono a più della metà delle violenze gravi in cui la madre ha temuto per la sua vita; gli stessi risultati si sono ottenuti in una ricerca svizzera (Gillioz, 2000, in Romito, 2000).

Oltre alle tipologie di violenza sui minori di cui abbiamo discusso nel paragrafo precedente, esiste quindi anche la VIOLENZA ASSISTITA. Si tratta di una situazione altamente negativa, in cui il bambino è testimone di liti e violenze, più o meno gravi, tra i propri genitori e a volte ne è coinvolto, anche se non subisce direttamente maltrattamenti. Citiamo lo studio svolto da Hughes (1988, in Colesanti, 1995), su diversi campioni di bambini per valutare gli effetti di diverse situazioni di violenza familiare. L'Autore formò tre gruppi: bambini testimoni e al contempo vittime di violenza familiare, bambini esclusivamente testimoni; e un gruppo di controllo, formato da bambini che avevano le stesse caratteristiche dei primi due gruppi ma che non erano stati coinvolti in violenze familiari, né come testimoni né come vittime. I risultati mostrano che il primo gruppo riportava più conseguenze negative del secondo, ma che anche il secondo non era esente da effetti negativi (Hughes, 1988 in Colesanti, 1995).

1. 3. 1. LA VIOLENZA DOPO LA SEPARAZIONE

Una situazione di grande rischio riguarda il momento della separazione, quando la separazione stessa è motivata dai maltrattamenti del marito/padre. Se la donna e i figli hanno dovuto subire violenze per anni è molto probabile che dopo la separazione queste violenze continuino, o anzi si aggravino. Basti pensare ai fatti riportati dai giornali italiani in questi giorni (Ottobre 2002) in cui un padre separato ha ucciso sette persone (la moglie e altri parenti) perché non sopportava l'idea della separazione, e poi si è ucciso. Unica sopravvissuta della famiglia è la figlia, di 8 anni. Questo è solo un caso diventato famoso per la sua gravità; la lettura dei giornali ci informa però che ogni giorno avvengono casi di uomini che picchiano, perseguitano, e, più raramente, uccidono la moglie e/o i figli dopo la separazione.

Anche la violenza contro i figli può continuare o aggravarsi dopo la separazione. Secondo una ricerca inglese, che ha seguito un campione di 53 donne che si erano separate da un marito violento, quasi tutte le donne erano state aggredite, anche gravemente, quando incontravano gli ex partner per "scambiarsi" i figli; la metà dei bambini era stata abusata fisicamente o sessualmente dal padre durante le visite (Radford, 1997). Una conferma di questi dati viene dal lavoro svolto in Italia da Malacrea (1993) che riporta casi di bambini violentati dal padre in occasione delle visite dopo la separazione.

1. 4. LA FREQUENZA DELLE VIOLENZE SUI MINORI

La reale incidenza e diffusione delle forme di maltrattamento e abuso dei minori sono difficili da valutare; in particolare, sono del tutto ignote in Italia. Il rapido aumento degli episodi di violenza riportati ai servizi può essere interpretato in vari modi. E' possibile che ci si trovi di fronte ad una reale crescita della violenza, ma molto probabilmente più adeguati sistemi di indagine e di accertamento ci portano oggi a scoprire la parte "sommersa" delle forme di abuso (Correra e Martucci, 1988).

Le violenze avvengono molto spesso in ambito familiare e spesso i bambini cumulano diversi tipi di violenza, da uno o più autori. Una ricerca canadese (MacMillan, 1997) ha indagato la frequenza delle violenze fisiche subite prima dei 18 anni in un campione rappresentativo della popolazione adulta. Il 21% delle donne aveva

subito violenze fisiche, di cui il 9% violenze fisiche gravi. Per quanto riguarda i maschi le proporzioni erano rispettivamente del 31% e del 10.7%. In uno studio finlandese (Sariola e Uutela, 1992, in Romito, 2002), con un ampio campione di quindicenni, troviamo che l'8% dice di essere stato picchiato in modo grave, senza differenze tra maschi e femmine. Stanko et al. (1998, in McGee, 2000) ha stimato che più di 5000 bambini l'anno sono vittime di violenza domestica. Il Women's Aid Federation of England (WAFE, 1997 in McGee, 2000) riporta che circa 32.017 bambini sono stati ospitati nei rifugi per donne maltrattate durante l'anno 1996-1997. Il Terzo National Incidence Studies of Child Abuse and Neglect ha stimato che circa 2,8 milioni di bambini americani vengono maltrattati in un anno (Graham-Berman e Edleson, 2001). Per una rassegna approfondita degli studi che riguardano la violenza domestica e l'abuso dei minori si veda Hester et al. (2000) e McGee (2000).

In Italia i dati ufficiali sono frammentari e contraddittori. Non ci sono ricerche di tipo epidemiologico su campioni rappresentativi della popolazione, come quelle citate sopra. Di fatto, si lavora soprattutto sui casi segnalati ai servizi o sulle denunce. Secondo un'indagine condotta nel 1985 dal Ministero dell'Interno i minori maltrattati sarebbero 10.000 ogni anno (Correra e Martucci, 1988). Alcuni autori (Caffo, 1986; Rezza, 1986; Mazzocchi, 1988 in Correra e Martucci, 1988) considerano questo dato ottimistico e collocherebbero la stima reale intorno a 50.000 casi l'anno. Tuttavia, nel corso dell'intero 1984, i casi di maltrattamento denunciati all'Autorità Giudiziaria sono stati solo 213 (Correra e Martucci, 1988). In uno studio svolto nella regione Friuli-Venezia Giulia tra il 1974 e il 1985 da Correra e Martucci, si sono indagati 111 casi di maltrattamento ai minori e 48 casi di abuso sessuale intrafamiliare oggetto di giudizio presso i Tribunali di Trieste, Gorizia, Udine, Pordenone e Tolmezzo (Correra e Martucci, 1988). Per questa ricerca si sono utilizzate tre schede di rilevazione per i maltrattamenti, riguardanti l'autore, la/le vittime e l'iter giudiziario. Su 159 casi esaminati 252 erano le vittime e 179 gli autori della violenza; per il maltrattamento troviamo rispettivamente 111 casi, 195 vittime e 125 autori; per l'abuso 48 casi con 57 vittime e 54 autori. Le vittime di maltrattamento sono per il 53,5% femmine, 37,9% maschi e per l'8,7% il sesso non è conosciuto. L'82% degli autori sono maschi e il 12,8% sono femmine; in particolare il 72% degli autori è il padre. Nell'82,8% dei casi anche la madre dei minori era vittima dei maltrattamenti del marito o del convivente. Per quanto riguarda l'abuso sessuale troviamo che il 94,7% delle vittime erano maschi e il 5,2% femmine. L'autore dell'abuso era per il 90,7% maschio e per il 9,2% femmina;

in particolare per il 53,7% dei casi l'autore era il padre del minore (Correra e Martucci, 1988). In una ricerca italiana condotta da Romito (1997, e anche 2000) sono state intervistate 510 donne adulte, utenti di diversi servizi socio-sanitari a Trieste. Il 14.5% aveva subito violenze fisiche nell'infanzia o adolescenza e il 18% violenze psicologiche; il 23.5% aveva subito violenze fisiche e/o psicologiche da uno o entrambi i genitori. In un'altra ricerca condotta sempre a Trieste (Calabrese, 2001; Valesani, 2002; Gasteratou, 2002), sono stati interrogati 502 studenti universitari che hanno riempito un questionario anonimo sulle loro esperienze di violenza e sulla loro salute. I risultati di questa ricerca affermano che il 9% degli studenti riporta di aver subito violenze fisiche dal padre o dalla madre (più spesso dal padre) e il 24% violenze psicologiche; il 29% riporta di aver subito violenze fisiche e/o psicologiche da uno o da entrambi i genitori, con poche differenze tra maschi e femmine. Per quanto riguarda la violenza assistita il 32% degli studenti riporta di aver assistito a violenze psicologiche tra i genitori (più spesso del padre sulla madre), e il 10% di aver assistito a violenza fisica (quasi esclusivamente del padre sulla madre), senza differenze tra maschi e femmine.

Per quanto riguarda l'abuso sessuale troviamo che già nel 1953 il rapporto Kinsey indicava che il 24% delle donne riferiva di aver avuto durante l'infanzia rapporti con uomini adulti. Nel 1956 Landis, in uno studio americano, riscontrò che il 30% dei ragazzi e il 35% delle ragazze avevano avuto esperienze di questo tipo nella fanciullezza; Finkelhor (1979) ottenne, in un campione non rappresentativo, percentuali del 9% e 19% e in uno studio successivo condotto nel 1984 con un campione rappresentativo, percentuali del 6% e del 15% (in Dettore e Fuligni, 1999). Nel 1983 la Russell (1986, in Romito, 2002) intervistò un campione casuale di 930 donne adulte e trovò che il 28% riportava di aver subito violenza sessuale (con contatto fisico) prima dei 12 anni. Il 12% di queste violenze erano state perpetrate da uomini della cerchia familiare (padre, patrigno, nonno, fratello, zio..) e il 20% da uomini, per lo più conosciuti, ma esterni alla famiglia (evidentemente, alcune donne avevano subito violenza sia dentro che fuori la famiglia). Sempre per l'abuso intrafamiliare con contatto, il 12% riferì di averlo subito entro i 14 anni e il 16% entro i 18 anni. Sempre in questo studio si è visto che il 4,7% ebbe rapporti col proprio padre o patrigno, il 9% con uno zio, il 2% con un fratello, lo 0,9% con un nonno, lo 0,3% con una sorella e lo 0,001% con la madre (Dettore e Fuligni, 1999). Uno studio più recente (Vogeltanz, 1999, in Romito, 2002) ha trovato che tra il 17% e il 24% delle donne intervistate aveva

subito abuso sessuale prima dei 18 anni, e nella metà dei casi si trattava di un uomo della famiglia. In un altro studio di Finkelhor (1980, in Dettore e Fuligni, 1999) il 15% delle donne e il 10% degli uomini riferì un qualche tipo di esperienza sessuale con un parente, in generale si trattava di carezze e manipolazioni ai genitali. In Italia, su 90 casi di reati sessuali trattati dalla stampa quotidiana, Ventimiglia (1989, in Dettore e Fuligni, 1999) ha rilevato che il 94% delle vittime è di sesso femminile; quando si tratta di incesto, l'autore è nel 63% dei casi il padre. Secondo il National Committee for the Prevention of Child Abuse (1992, in Dettore e Fuligni, 1999) ogni anno sarebbero riferiti da 150.000 a 200.000 casi di abuso sessuale su minori; si stima che una ogni 3-4 ragazze sarà abusata sessualmente entro i 18 anni e uno ogni 7-8 ragazzi subirà la stessa sorte.

Nonostante le differenze nei risultati di queste ricerche, dovute in parte a differenze reali tra i soggetti esaminati e in parte a differenze nei metodi usati per raccogliere il campione (per esempio come è costruito il campione, come è formulata la domanda, come è somministrato il questionario), le proporzioni di bambini abusati sono sempre elevate, molto più elevate di quanto si possa pensare. In sintesi possiamo affermare che un bambino su dieci ha subito violenze fisiche gravi in famiglia e due su dieci sono stati comunque picchiati o maltrattati psicologicamente. Circa due bambini su dieci hanno assistito a maltrattamenti tra genitori, soprattutto del padre sulla madre, e circa due ragazze su dieci hanno subito violenze sessuali, di cui un quarto dei casi si tratta di stupro. Gli autori delle violenze fisiche e psicologiche sono soprattutto i genitori, quasi sempre ad opera del padre.

1. 5. LE CONSEGUENZE DEI MALTRATTAMENTI

L'esperienza negativa vissuta dal bambino maltrattato non si esaurisce con la fine materiale degli abusi ai quali è stato sottoposto: gli effetti dei maltrattamenti subiti possono incidere negativamente sui processi evolutivi della psiche con gravissime conseguenze per l'equilibrio della personalità. Talvolta le immediate implicazioni psicofisiche possono risultare inferiori rispetto a quelle che si sviluppano a livello psicologico-evolutivo (Colesanti, 1995). E' bene ricordare che quando si parla di conseguenze delle violenze non si parla di causalità tra un atto violento e una conseguenza. Essere vittime di abusi aumenta il rischio di un esito negativo, ma questo

esito non è inevitabile e può inoltre colpire coloro che non sono vittime di abuso (Romito, 2002).

Molto spesso i diversi tipi di maltrattamento sono cumulativi, ma per semplicità di esposizione considererò da una parte le conseguenze di maltrattamento fisico e psicologico, sia subito che assistito, e dall'altra le conseguenze dell'abuso sessuale. Naturalmente più abusi un bambino subisce, più è probabile che subirà conseguenze negative (Romito, 2002).

Come conseguenze del maltrattamento fisico e psicologico troviamo: varie forme di sofferenza mentale, difficoltà sociali ed accademiche, abuso di alcool e droghe, bassa autostima, disturbi alimentari, forti stati d'ansia, depressione, aggressività o passività, autolesionismo e distruttività, gravidanze precoci e problemi sessuali, incapacità di fissare l'attenzione, comportamento suicidario, minore competenza sociale e minori abilità verbali e cognitive (Correra e Martucci, 1988; Malinosky-Rummell e Hansen, 1993; Mullender, 1996; Stoddard 1999; McGee, 2000; Hester et al., 2000; Ryan et al., 2000; Rossman, 2001; Buka et al., 2001; Mazzeo e Espelage, 2002; Romito, 2002).

Negli Stati Uniti, Silverman et al. (1996, in Romito, 2002) hanno condotto uno studio longitudinale su un campione di ragazzi e ragazze. Aver subito violenze fisiche era associato nei maschi a idee di suicidio a 15 anni; a 21 anni, questi ragazzi erano depressi e presentavano sintomi di PTSD, avevano problemi di tossicodipendenza e avevano compiuto dei tentativi di suicidio più spesso dei loro coetanei non abusati. Le ragazze maltrattate fisicamente presentavano più problemi già a 15 anni (problemi di salute mentale, comportamenti aggressivi e atti di piccola criminalità); a 21 anni, erano più spesso depresse, presentavano più spesso sintomi di PTSD, comportamenti antisociali e consumo di droghe; avevano tentato il suicidio 6 volte più spesso delle ragazze non maltrattate.

Un'altra conseguenza dei maltrattamenti subiti nell'infanzia è il rischio di ulteriori vittimizzazioni. Donne che hanno subito violenze da piccole sono più esposte a subire violenze fisiche, psicologiche o sessuali nell'età adulta (Romito, 2002).

Per quanto riguarda l'abuso sessuale troviamo: a breve termine, infezioni veneree e urinarie, emorragie, infiammazioni; sintomi psicologici ricorrenti come enuresi, disturbi del sonno e dell'alimentazione, fobie, dolori addominali e cefalee psicosomatiche, troviamo comportamenti quali l'isolamento sociale, i giochi sessuali inappropriati, la mancanza di fiducia e durante l'adolescenza comportamenti sessuali promiscui, fughe da casa, uso di droghe e alcool, autoaggressività. A lungo termine troviamo: sintomi

d'ansia e disturbi da stress post-traumatico, bassa autostima, disturbi di personalità multipla, comportamenti antisociali, comportamento depressivo e suicidario, predisposizione alla pedofilia per i maschi, inibizione sessuale o comportamenti sessuali compulsivi, abuso di droga e alcool, disturbi dell'alimentazione (soprattutto bulimia), difficoltà scolastiche e nei rapporti interpersonali, e senso di colpa (Mac Farlane, 1978, Ayalon, 1984, Oates et al, 1987 in Corraera e Martucci, 1988; Malacrea, 1993; Luberti, 1997; Dettore e Fuligni, 1999). Bisogna comunque precisare che non tutti i bambini abusati presentano delle conseguenze negative. Inoltre, l'associazione positiva tra l'aver subito violenze ed esiti negativi non è necessariamente una relazione di tipo causale, anche se è molto probabile che la violenza abbia giocato un ruolo importante.

La gravità delle conseguenze di un abuso sessuale agito all'interno del nucleo familiare sembra essere superiore rispetto a quello avvenuto in ambito extra-familiare (Corraera e Martucci, 1988; Colesanti, 1995). Gli effetti possono investire emotivamente l'intero nucleo familiare che può anche reagire in senso negativo nei confronti della vittima stessa.

Vorrei concludere questa parte soffermandomi un attimo sulla cosiddetta teoria del "ciclo della violenza". Molti operatori socio-sanitari sottoscrivono l'idea che un bambino che ha subito violenza diventerà inevitabilmente un uomo violento. Questa teoria ha ricevuto delle conferme, ma le critiche non sono mancate sia sul piano metodologico sia sociale (Widom, 1989 e Itzin, 2000 in Romito, 2002; vedi Calabrese, 2001). In particolare, ritengo molto pericolosa l'idea dell'inevitabile ripetersi della violenza perché può indurre negli operatori un sentimento di scoraggiamento rispetto a qualsiasi intervento di prevenzione secondaria.

1. 6. LE STRATEGIE DI RESISTENZA AI MALTRATTAMENTI

Nella ricerca e nella pratica vengono sempre sottolineate le conseguenze negative che una violenza può provocare. In realtà, non tutti i bambini maltrattati avranno poi problemi di adattamento o di salute mentale. Bisogna tener conto che esistono anche delle variabili moderatrici e protettive che possono ridurre l'impatto di abusi e/o maltrattamenti (Dettore e Fuligni, 1999; Hughes et al., 2001; Romito, 2002). Si parla così del concetto di resilience che significa resistenza o flessibilità. Essere "resistenti" non significa essere liberi da problemi, ma significa essere "ben adattati", nonostante le

violenze subite e le difficili e traumatiche situazioni familiari. Si tratta di un concetto problematico perché è difficile da valutare come e quando un bambino è “resilient”. I risultati delle ricerche variano secondo i criteri utilizzati per decidere se un bambino “resiste” o meno e secondo il momento in cui lo valutiamo: un bambino può essere adattato un anno dopo l’aggressione, ma poi presentare sintomi importanti più tardi, oppure può essere adattato per alcune dimensioni, ma non per altre (Malinosky-Rummell e Hansen, 1993; Scott Heller et al., 1999; Sagy e Dotan, 2001; Romito, 2002). La cosa più importante, su cui ci si deve soffermare, è il fatto che tra l’evento e il risultato esistono dei fattori che possono moderare o aggravare la situazione di violenza ed è importante conoscerli per prendere delle misure preventive o protettive efficaci.

I fattori di protezione o di aggravamento delle violenze possono essere divisi in tre categorie: caratteristiche personali del bambino, fattori di ordine familiare e fattori contestuali.

a) Caratteristiche del bambino

Alcune caratteristiche del bambino, come un temperamento facile, l’intelligenza, buone capacità sociali o anche la bellezza, risultano essere fattori protettivi, capaci di moderare gli effetti negativi del maltrattamento e/o abuso. Altri fattori sono la capacità di trovare aiuto e sostegno, rivelando l’abuso e facendosi proteggere; la capacità di ristrutturazione cognitiva, che permette di dare un senso alla violenza; lo stile attributivo e il locus of control, in particolare il fatto di attribuire gli avvenimenti positivi alle proprie capacità e gli avvenimenti negativi agli altri (al genitore abusante o al caso). Se queste strategie di coping proteggono il bambino, la strategia della “negazione” della violenza sembra portare invece ad un aggravamento della situazione del bambino, sia sul piano concreto che su quello psicologico (Malinosky-Rummell e Hansen, 1993; Dettore e Fuligni, 1999; Scott Heller et al., 1999; Romito, 2002).

b) Fattori di ordine familiare e sostegno sociale

Il sostegno da parte dei genitori, o del genitore non abusante, è cruciale nel determinare le conseguenze della violenza. Visto che è quasi sempre la madre il genitore non abusante, si può dire che avere un buon rapporto con lei e ricevere il suo sostegno sono dei fattori determinanti per moderare gli effetti della violenza. Anche il ruolo di altre figure familiari non è da trascurare; se sono presenti sorelle, fratelli, nonni o altri parenti, capaci e disponibili, essi possono rappresentare una fonte di sostegno e di cure non indifferente.

Anche le risposte legate al contesto extra-familiare sono importanti per moderare o aggravare le conseguenze delle violenze. Essere creduti e sostenuti dai servizi sociali, dalle forze dell'ordine e dalla magistratura nel momento dello svelamento delle violenze; avere fonti di sostegno sociale, come un amico del cuore o un'insegnante; far parte di un contesto educativo strutturato e supportivo, come la scuola o un gruppo sportivo; avere degli hobby o delle attività extra-scolastiche in cui si riesce bene e che danno valore, rappresentano importanti fattori di moderazione delle conseguenze delle violenze (Malinosky-Rummell e Hansen, 1993; Dettore e Fuligni, 1999; Scott Heller et al., 1999; Bascelli e Romito, 2000; Romito, 2002).

E' molto importante poter parlare con qualcuno dei maltrattamenti subiti perché questo aiuta le persone a riformulare cognitivamente gli eventi, a riconoscere le proprie emozioni e a trovare un sostegno utile (Romito, 2002). Molto spesso le vittime di violenze non ne parlano con nessuno perché si vergognano o perché si sentono in colpa per quello che è successo loro, hanno paura di non essere credute o di essere punite e spesso sono minacciate e costrette al silenzio da parte dell'aggressore (Hester et al., 2000). Riuscire a trovare il coraggio di parlare è un fattore di protezione e di promozione del proprio benessere e quindi deve essere sostenuto. In una ricerca svizzera con un campione di ragazze di 15-20 anni, il 72% delle vittime di aggressioni e molestie sessuali ne aveva parlato con qualcuno: le ragazze che si erano confidate presentavano significativamente meno problemi psicosociali di quelle che avevano taciuto (Tschumper et al., 1988, in Romito, 2002). Bisognerebbe però poter distinguere, da una parte, le caratteristiche associate alla decisione di confidarsi, come uno stile di coping più attivo, migliori competenze sociali, familiari e amici più affettuosi e, dall'altra, il modo in cui la rivelazione è stata accolta (accettazione, incredulità, colpevolizzazione). Molte ricerche mostrano che le reazioni alla rivelazione della violenza sono molto più spesso negative (si veda Romito, 1997 e 2000; Radford L. et al., 1999; Hester, 2000). Nella ricerca italiana di Crisma et al. (2000), tra le ragazze vittime di violenze sessuali, solo 14 su 36 si erano rivolte a un servizio per chiedere aiuto, nonostante molte di loro stessero ancora subendo delle violenze. E rispetto alle ragazze che erano riuscite a parlare, solo poche avevano ottenuto risposte soddisfacenti. Più spesso, avevano incontrato operatori poco interessati e competenti; le loro "aperture" non erano state incoraggiate; a volte non erano state credute, o erano state colpevolizzate (Crisma et al., 2000).

Il tipo di risposta che viene data dai servizi alle persone che chiedono aiuto rappresenta un fattore molto importante. Risposte negative divengono ulteriori fonti di stress e sofferenza per la persona, costituendo a volte un fattore di aggravamento più che di moderazione delle violenze subite (Romito, 2002).

La scuola e gli altri contesti educativi e ricreativi condividono con i servizi socio-sanitari la caratteristica di rappresentare un fattore di moderazione, ma anche un fattore di rischio o aggravamento degli abusi. Ci sono molti studi che attestano che in questi luoghi si pratica violenza: degli adulti su bambini e adolescenti, o di bambini/adolescenti tra loro (Romito, 2002). Visto che la scuola è il luogo dove i bambini passano la maggior parte del loro tempo, questa si dovrebbe attivare per essere in grado di prevenire la violenza e sostenere i bambini che ne sono vittime. Il successo in un'attività scolastica o extra-scolastica e il sostegno da parte di un adulto, per esempio un insegnante, rappresentano potenti fattori di moderazione tra le violenze familiari e un esito negativo.

Alcuni studi su campioni di adolescenti mettono bene in evidenza l'articolazione tra fattori personali, familiari e contestuali nell'influenzare la capacità di resilience. Lynskey e Fergusson (1997, in Dettore e Fuligni, 1999) hanno condotto uno studio longitudinale molto interessante. Hanno seguito una coorte di 1025 bambini neozelandesi dalla nascita fino ai 18 anni. Di questi, poco più del 10% fu vittima di abuso sessuale in età evolutiva e risultò a rischio di vari disturbi, come depressione, ansia, abuso di sostanze, tentato suicidio e disturbo post-traumatico. Però, circa un quarto dei soggetti vittime di abuso sessuale non presentò alcuna difficoltà di adattamento. L'analisi dei dati permise di rilevare che due fattori erano in grado di influenzare l'esito a lungo termine: il grado di affiliazione, durante l'adolescenza, con coetanei delinquenti; la misura delle cure e del sostegno da parte dei genitori, durante la fanciullezza. Un altro studio molto interessante è quello di Werner e Smith (1992, in Romito, 2002) che, nell'isola di Kauai, negli Stati Uniti, seguirono e studiarono un campione di 505 bambini, fino all'età adulta, utilizzando diverse tecniche (interviste a genitori e insegnanti, interviste ai soggetti, osservazioni di comportamento, analisi dei documenti). Si è potuto stabilire che un terzo dei bambini considerati ad alto rischio di sviluppo problematico diventava invece un adulto equilibrato e ben integrato socialmente. La ricerca ha messo in evidenza come fattori di ordine personale, familiare e contestuale potessero agire da "protezione" nei confronti dei bambini. A livello personale, il fatto di essere neonati "facili", di essere intelligenti e socievoli, e di avere

un locus of control interno. A livello familiare, rappresentavano fattori di protezione un buon livello educativo dei genitori, il fatto che la madre avesse un buon lavoro pagato e che fosse molto “innamorata” dei figli. A livello contestuale, avere una rete di sostegno e solidarietà da parte della comunità, riuscire a terminare la scuola, avere una relazione di coppia soddisfacente, trovare un lavoro appagante.

Questa rassegna delle ricerche sul maltrattamento ai minori e sul loro coinvolgimento nella violenza domestica, permette di farsi un’idea generale del problema, anche se dobbiamo sottolineare che quasi nessuno di questi lavori é stato svolto in Italia. Questa mancanza di conoscenze riguardo al nostro paese é grave, e andrebbe affrontata.

I lavori svolti in altri paesi ci danno indicazioni sulla frequenza delle violenze, le circostanze in cui avvengono e su alcune delle conseguenze. Sono però rarissime le ricerche in cui si cerca di conoscere direttamente l’esperienza di bambini e ragazzi che sono o sono stati vittime di violenza. A volte, gli operatori sociali sono intervistati in proposito, come se essi conoscessero meglio del bambino cosa quest’ultimo sta vivendo (Cofano, 1993; Zink, 2000). In altre ricerche le madri sono intervistate al posto dei figli, come “persone informate sui fatti” (Jouriles, 1991). Sicuramente una madre o un assistente sociale conoscono la situazione, ma chi meglio di un bambino o un ragazzo ci può dire cosa ha vissuto, cosa ha provato, quali sono le conseguenze che sta vivendo, e cosa ha fatto o sta facendo per aiutarsi a uscire dalla violenza, a lottare contro le sue conseguenze? Certo, ci sono molti problemi legati al fatto di intervistare un bambino o un adolescente: se é minorenni, occorre il consenso di un genitore, e se il genitore é violento, rifiuterà di dare questo consenso; la situazione può essere molto delicata se il soggetto é ancora coinvolto nella situazione di violenza; inoltre, anche in casi in cui i soggetti sono maggiorenni e non ci sono ostacoli all’intervista, spesso gli operatori sociali, come vedremo, non favoriscono il contatto, partendo dal presupposto che le persone non vogliono parlare delle violenze subite.

E’ a partire da questi limiti e da queste questioni che si muove la mia ricerca, il cui obiettivo principale è proprio quello di raccogliere la storia di giovani che hanno subito maltrattamenti o abusi in famiglia, in modo da conoscere qual è stata la loro esperienza soggettiva, quali le conseguenze, come hanno cercato di resistere e di lottare, e come sono stati, o non sono stati, aiutati.

CAPITOLO DUE

LA RICERCA

La mia tesi consiste in una ricerca qualitativa, caratterizzata da una concezione del processo di ricerca non lineare, da un uso di tecniche di raccolta dei dati aperte e poco strutturate e da metodi di analisi dei dati basati sulla contestualizzazione e l'interpretazione. Nella ricerca qualitativa non tutti gli aspetti dell'indagine sono definiti in anticipo ed è possibile modificarli nel corso dell'esecuzione per risolvere eventuali problemi che possono sorgere. Sono possibili pertanto interazioni tra le fasi della ricerca ed effetti di retroazione: il problema di indagine può essere ridefinito in seguito alla raccolta dei dati preliminari, l'analisi può cominciare prima di aver raccolto tutti i dati; il problema e lo strumento possono mutare in parte durante il progetto, l'analisi dei dati solleva domande che possono portare alla raccolta di nuovi dati. In questo modello, le diverse fasi del processo di ricerca a volte possono essere distinte e a volte possono intrecciarsi; in ogni caso non sono sempre momenti separati di una sequenza progressiva e lineare (Cicognani, 2002).

2. 1. OBIETTIVI

Come per molte ricerche qualitative, anche nel mio caso, l'obiettivo si è modificato durante lo svolgimento del lavoro. All'inizio della ricerca l'obiettivo era molto generico: volevo conoscere l'esperienza dei figli minorenni che avevano assistito a violenza domestica e i problemi legati all'affido dei figli dopo una separazione caratterizzata da violenze. In particolare volevo approfondire l'aspetto della mediazione familiare in caso di violenza domestica. Ma è bastato fare pochi colloqui per capire che non era possibile portare avanti un obiettivo di questo tipo. In primo luogo perché non c'era nessun soggetto che avesse solamente assistito a violenze; tutti infatti erano sia testimoni sia vittime della violenza domestica. In secondo luogo, perché nessun soggetto ha parlato della mediazione familiare come una strategia messa in atto dai servizi in caso di violenza tra i genitori.

Anche il progetto di andare ad intervistare ragazzi minorenni non si è potuto realizzare in quanto, per poter parlare direttamente con loro, sarebbe stato necessario chiedere prima il consenso ai genitori. Purtroppo i genitori di questi ragazzi sono spesso autori di violenze anche nei loro confronti e quindi poco disponibili a lasciare che i figli raccontino la loro esperienza in famiglia. Ed è così che ho cominciato a riformulare l'obiettivo della ricerca, un processo laborioso, che si costruiva col procedere del lavoro. Con il procedere dei colloqui e con l'inizio dell'analisi sono potuta arrivare a definire in modo chiaro quale sarebbe stato il focus principale della mia ricerca: conoscere l'esperienza dei figli che hanno assistito a maltrattamenti in famiglia o di quelli che hanno subito direttamente violenza; esplorare quali sono le conseguenze fisiche ed emotive della violenza e le strategie messe in atto dai soggetti per resistere alla violenza; quali sono state le risposte ricevute dai servizi.

Il problema della privacy si è facilmente risolto reclutando giovani adulti, comunque maggiorenni, che avessero voglia di raccontare la loro storia, invece che ragazzi minorenni.

2. 2. IL METODO DI LAVORO

Il campione comprende tutte le persone che hanno assistito o sono state esse stesse vittima di maltrattamenti in famiglia.

Per riuscire a trovare soggetti adatti ho cominciato a prendere contatto con i servizi, pubblici e privati, e con le associazioni dislocate su tutto il territorio regionale del Friuli-Venezia Giulia. In totale ho preso contatto con 75 servizi: 42 per la provincia di Udine, 10 per la provincia di Trieste, 8 per la provincia di Gorizia e 15 per la provincia di Pordenone. Questa differenza tra la provincia di Udine e le altre è dovuta al fatto che io vivo in questa zona e quindi ero maggiormente a conoscenza dei servizi disponibili, rispetto al resto della regione. In particolare ho preso contatto con:

- 16 consultori familiari,
- 1 consultorio giovani,
- 1 consultorio privato,
- 1 servizio comunale per minori,
- il progetto Zero Tolerance,
- 11 Centri di salute mentale,

4 SerT,
4 servizi di alcoologia,
1 reparto di neuropsichiatria infantile,
2 Centri anti-violenza,
4 assistenti sociali sul territorio

13 associazioni (lo Sportello Donna, il Comitato per il Telefono Azzurro, il Centro di Ascolto Donna, il Telefono Rosa, la Casa del Volontariato, l'Associazione delle Donne Separate e Divorziate, l'Associazione Voce Donna, le Suore della San Vincenzo, la cooperativa L'Ancora, la Casa di Accoglienza La Sorgente, la Casa famiglia Scrosoppi, l'Istituto di Provvidenza e la cooperativa Le Mongolfiere).

Per ognuno di questi servizi, dopo essermi presentata, spiegavo brevemente la mia ricerca e i suoi obiettivi, e chiedevo agli operatori se erano disponibili ad aiutarmi a prendere contatto con persone che avevano subito o assistito a maltrattamenti in famiglia; persone che loro conoscevano e che avevano aiutato. Era chiaro che non chiedevo loro di darmi i nominativi di queste persone, ma solo di far sapere loro che svolgevo una ricerca sul maltrattamento e che desideravo intervistare delle persone che avessero questa esperienza. Riservatezza e anonimato erano esplicitamente garantiti.

Solamente 6 tra servizi e associazioni su 75 contattati hanno accettato di collaborare: un consultorio, i 2 centri di anti-violenza, 2 comunità di alcoologia e un centro di salute mentale. In tutto hanno favorito il contatto con 8 persone con cui svolgere il colloquio. I motivi principali espressi dagli operatori che rifiutavano di collaborare erano: presunta difficoltà a parlare con le persone che hanno vissuto maltrattamenti in famiglia, problemi dovuti alla privacy e difficoltà da parte degli operatori a contattare le persone che sarebbero state adatte al colloquio. Nonostante la plausibilità dei motivi del rifiuto, che devono essere tenuti in considerazione, sorge il dubbio che in molti casi ci sia stata una sorta di indifferenza alla ricerca da parte degli operatori contattati. In quasi tutti i casi di rifiuto l'operatore mi congedava nel corso di una breve telefonata, senza prendersi il tempo per pensare e riflettere sul problema posto e su che tipo di aiuto mi poteva dare.

A questo punto della ricerca, viste le difficoltà a trovare persone disponibili, ho pensato di utilizzare degli annunci da lasciare all'Università. L'annuncio diceva: *ATTENZIONE! Sto cercando persone da intervistare per una ricerca sul tema: "Violenza domestica. L'esperienza dei figli che hanno subito/assistito a maltrattamenti*

in famiglia". Si tratta di una tesi di laurea in Psicologia. Se vuoi maggiori informazioni o se sei disponibile a partecipare alla ricerca, puoi contattarmi al seguente numero... .

L'annuncio è stato affisso all'Università di Trieste, Udine e Pordenone, in tutte le facoltà e anche alla Casa dello studente di Trieste. In seguito alla lettura di questi annunci hanno chiamato 8 persone e di queste 6 hanno deciso di partecipare al colloquio.

Altre 5 persone sono state contattate da me, in quanto conoscevo la loro difficile storia familiare, e queste hanno subito accettato. Ed è così che la mia ricerca ha cominciato a prendere forma.

2. 3. IL CAMPIONE

Il campione che sono riuscita a creare è un piccolo campione autoselezionato, non probabilistico. Questo è sicuramente uno svantaggio, perché non possiamo dire che sia rappresentativo della popolazione; un campionamento non probabilistico può tuttavia rivelarsi perfettamente adeguato in una ricerca esplorativa con un approccio qualitativo (Bailey, 1982). Questo tipo di campionamento è meno complicato e meno dispendioso da costruire; è inoltre legittimo e possibile includere delle persone che si offrono per la ricerca (Cicognani, 2002; Bailey, 1982).

Il campione è composto da 20 soggetti, di cui 8 contattati tramite i servizi del territorio, uno contattato tramite una persona, che aveva già fatto il colloquio con me (secondo il principio del "campionamento a palla di neve"), 6 persone che hanno risposto all'annuncio e 5 conoscenze personali. Da questi 20 colloqui ne sono stati scartati 2 in quanto le storie raccontate non riguardavano la violenza domestica e l'esserne vittima diretta o indiretta. Così le analisi sono state svolte su 18 interviste, riguardanti 16 donne e 2 uomini. L'età delle intervistate va dai 12 anni ai 45 anni, mentre i due uomini hanno rispettivamente 28 e 41 anni. La metà degli intervistati (9 su 18) hanno tra i 20 e i 29 anni. L'intervista con la ragazzina di 12 anni si è svolta in un clima difficile per la ragazza e se avessi avuto maggiore esperienza forse non l'avrei fatta. Ho deciso di non scartare questa intervista visto il materiale interessante che mi ha fornito.

Per quanto riguarda il livello socio economico dei soggetti intervistati 3 appartengono a un livello basso, 13 appartengono a un livello medio e 4 appartengono a

un livello alto. Per quanto riguarda la suddivisione devo fare una precisazione: durante il colloquio non è stato chiesto sistematicamente e direttamente ai soggetti di specificare qual era il loro livello socio-economico. Delle domande precise sarebbero state in contraddizione con l'impegno all'anonimato. I soggetti però hanno fornito spontaneamente informazioni in proposito. Ho quindi utilizzato le informazioni che ho raccolto durante il colloquio: tutto ciò che mi era stato detto dai soggetti della loro situazione economica, il loro livello di istruzione, la professione e l'istruzione dei genitori. Questa categorizzazione è sicuramente un po' semplicistica, ma è comunque utile per capire meglio l'ambiente in cui si può sviluppare una violenza.

2. 4. IL METODO DI INDAGINE

a) L'intervista qualitativa

Lo strumento utilizzato per la raccolta dei dati è l'intervista qualitativa (Cicognani, 2002). Ho scelto questo strumento di indagine proprio perché lo scopo dell'intervista qualitativa è quello di comprendere il punto di vista del partecipante-intervistato e la sua visione del mondo, cioè l'insieme dei valori e dei significati che attribuisce alle sue esperienze indipendentemente dalle aspettative e dalle teorie del ricercatore (Cicognani, 2002). Visti i miei obiettivi, mi è sembrato che questa metodologia fosse lo strumento migliore per accedere alla prospettiva del soggetto: per cogliere le sue categorie mentali, le sue interpretazioni, le sue percezioni, i suoi sentimenti e i motivi delle sue azioni (Corbetta, 1999). In questo tipo di intervista l'intervistato non ha un ruolo passivo, ma bensì attivo e dinamico; è comunque una relazione asimmetrica in quanto è l'intervistatore che definisce la situazione, introduce l'argomento della conversazione e fa procedere l'intervista (Cicognani, 2002). Questo tipo di strumento viene oggi utilizzato molto più spesso come metodo di ricerca autonomo e non più solo come un metodo da utilizzarsi nelle fasi preliminari del lavoro, allo scopo, per esempio, di mettere a punto questionari.

Secondo il criterio di classificazione classico delle interviste, adottato quasi unanimemente in letteratura, queste si possono dividere in base al grado di strutturazione, cioè per il diverso grado di libertà/costrizione che viene concesso ai due attori, l'intervistatore e l'intervistato. Si distinguono tre tipi di interviste: strutturate,

semi-strutturate e non strutturate. Nel primo tipo di intervista a tutti gli intervistati sono poste le stesse domande con la stessa formulazione e nella stessa sequenza; nel terzo tipo di intervista né il contenuto delle domande né la loro formulazione sono prestabilite. Per quanto riguarda l'intervista semi-strutturata il contenuto delle domande è prestabilito, mentre non lo è la forma della domanda.

Per quanto riguarda la mia ricerca, in base agli obiettivi che mi sono posta, l'intervista semi-strutturata mi è sembrata la scelta più appropriata. Questo tipo di intervista permette di far emergere il punto di vista dei partecipanti e non pone vincoli rispetto al modo in cui gli argomenti sono affrontati. Si tenta di instaurare un rapporto con l'intervistato per poter entrare, per quanto possibile, nel suo mondo psicologico e sociale. Si parte da un'idea generale dell'area di interesse e da alcune domande di ricerca, ma si deve garantire la massima opportunità all'intervistato di esporre il suo punto di vista, introducendo anche argomentazioni inizialmente non previste. In questo senso, le interviste semi-strutturate sono uno strumento aperto e flessibile e possono documentare prospettive di solito non rappresentate (Cicognani, 2002). La caratteristica principale di questo tipo di intervista è il fatto che l'intervistatore è guidato da una traccia o guida (*interview guide*), che include una lista di domande o di aree tematiche da esplorare.

La traccia che ho costruito prendeva in considerazione i seguenti punti: come sono i rapporti con il padre, come sono i rapporti con la madre, se i genitori sono separati come ha vissuto questa esperienza, come sono i rapporti con altri familiari e amici, presenza di senso di colpa, presenza di senso di abbandono, fa uso di droga, fumo, alcool o farmaci, ha pensato/tentato il suicidio, come è impostata la vita di coppia, cosa pensa del lavoro svolto dai servizi con cui è venuto a contatto, da chi ha ricevuto aiuto. L'intervista si conclude con una domanda che speravo essere rilassante: cosa pensa della sua vita oggi. Infine chiedevo se c'era ancora qualcosa di cui l'intervistato voleva parlare e poi chiudevo l'incontro ringraziandolo per la sua disponibilità.

Mi sono inoltre impegnata a fornire un resoconto della ricerca sia ai servizi che hanno collaborato sia alle persone che si sono rese disponibili all'intervista.

b) La procedura d'indagine

Ottenuto il consenso alla partecipazione all'intervista, fissavo un appuntamento con i soggetti, in un luogo di loro scelta. Chiarivo sin dalla prima telefonata che l'anonimato sarebbe sempre stato mantenuto, sia per le informazioni personali, che per tutte le informazioni che mi avrebbero fornito. Prima di iniziare spiegavo nuovamente all'intervistato chi ero, che tipo di ricerca stavo conducendo, quali erano i miei obiettivi e come avrei utilizzato tutte le informazioni che mi stava per dare. Inoltre mi rendevo disponibile per qualsiasi altra richiesta ci fosse da parte dell'intervistato in merito a questo punto. Tutte le interviste sono state registrate. Chiedevo il consenso all'utilizzo del registratore, spiegandone l'utilità sia per me, per non perdere dati importanti, che per l'intervistato/a: avrei dato a lui/lei tutta la mia attenzione. Dopo aver raccolto alcuni dati biografici, tipo sesso, età, professione e relazione di coppia, iniziavo l'intervista con una domanda generale, ma che introducesse l'argomento: "Vorrei che lei mi raccontasse la sua difficile storia familiare". Da qui, in base a ciò che mi veniva raccontato, approfondivo gli argomenti seguendo la traccia che mi ero costruita.

Alla fine di ogni intervista compilavo una scheda in cui scrivevo dove si era svolto l'incontro, come era andato, se c'erano state interruzioni, come mi era sembrato l'intervistato e qualsiasi altra cosa che mi aveva colpito e che ritenevo utile ricordare. Subito dopo iniziavo la trascrizione integrale dell'intervista. Nell'allegato 1 si possono leggere i riassunti dei casi.

2. 5. L'ANALISI DEI DATI

Il tema dell'analisi dei dati qualitativi è complesso perché, fino a poco tempo fa, mancavano delle regole condivise e quindi il ricercatore si doveva affidare alla sua abilità e alla sua esperienza. Oggi troviamo dei manuali che forniscono indicazioni più precise, ma lo spazio dedicato a questo argomento è ancora ridotto.

Per quanto riguarda la mia ricerca ho fatto riferimento all'analisi qualitativa come la intende Cicognani (2002). Secondo Patton (1990, in Cicognani, 2002) l'analisi qualitativa mira a dare un senso a enormi quantità di dati, riducendo il volume delle informazioni, identificando schemi o relazioni significative e costruendo una struttura per comunicare l'essenza del contenuto dei dati. Possiamo dire che il nucleo dell'analisi

qualitativa sta nel modo in cui categorizziamo i dati e stabiliamo delle connessioni tra di essi (Dey, 1993, in Cicognani, 2002). Secondo Dey, l'analisi qualitativa implica la frammentazione dei dati in unità più semplici e poi la ricomposizione in modi nuovi. Non si propone solo la descrizione dei dati, ma la descrizione degli oggetti o eventi ai quali tali dati si riferiscono, nonché la loro interpretazione, spiegazione, comprensione, ed eventualmente il loro utilizzo ai fini della previsione (in Cicognani, 2002). Secondo lo schema proposto in Cicognani e fornito da Smith (1995) l'analisi qualitativa dovrebbe seguire una certa sequenza di fasi. Naturalmente questa è solo teorica in quanto l'analisi inizia subito dopo la fine della prima intervista e segue un processo circolare di lettura e riletture delle interviste per trovare nuove idee e intuizioni.

Il sistema di analisi che ho utilizzato è il seguente:

- ho letto le trascrizioni delle interviste numerose volte. Subito dopo la fine di un'intervista iniziavo la trascrizione. Finita la trascrizione la leggevo e andavo a leggere anche le altre trascrizioni per cercare di conoscere il più possibile il materiale a mia disposizione, con un approccio che è stato definito di "impregnazione" dei dati;
- durante una seconda lettura dell'intervista sottolineavo le cose che mi sembravano più interessanti, i temi che emergevano dal flusso del racconto;
- durante una terza lettura, per ogni tema che emergeva, a lato, ho segnato un codice o parola chiave;
- ho esaminato i testi di tutte le interviste per cercare ciascuno dei temi, sempre segnalandolo a margine;
- su un foglio separato, ho fatto un elenco di tutti i temi emersi e ho esaminato le relazioni reciproche;
- I temi emersi sono: i vari tipi di violenza subita (abbandono, violenza fisica, psicologica, economica, sessuale, violenza assistita); conseguenze negative della violenza (depressione, tentato suicidio, problemi alimentari, automutilazioni, disturbi del sonno, uso di fumo, alcool, droghe, o farmaci); conseguenze positive ("cosa ho imparato di positivo da questa esperienza"); senso di colpa rispetto alla violenza subita; vissuto dei genitori e relazioni con loro (genitori come bambini, giustificazioni al comportamento del genitore, sentimenti di lealtà nei loro confronti, rapporto con la madre, rapporto con il padre); eventuale violenza domestica ed eventuale separazione dei genitori, rapporti con gli altri; rapporto con la scuola; aiuto ricevuto (parenti, conoscenti, servizi); rapporto di coppia.

- ho riunito insieme alcuni temi creando dei gruppi tematici (tipo di maltrattamento, conseguenze negative sulla salute psicofisica, lavoro dei servizi sociali) e dei concetti sovraordinati (strategie di resistenza alla violenza);
- per ogni codice ho creato un file al computer;
- ho assemblato insieme tutte le parti di testo che riguardavano uno stesso codice e ho ripetuto la procedura per tutte le interviste;
- in questo modo tutte le parti di testo che riguardavano un codice sono state riunite nello stesso file per permettere di rilevare eventuali pattern o relazioni tra concetti;
- a partire da questi risultati, ho cominciato a scrivere per presentarli e commentarli.

Durante tutta la durata della ricerca ho periodicamente discusso sia il metodo di analisi, sia i risultati che ottenevo, con la prof.ssa Romito e la prof.ssa Crisma, in modo da condividere e confrontare il lavoro, con altri ricercatori, secondo il principio della triangolazione (Robson, 1993).

CAPITOLO TRE

L'ESPERIENZA DEI MALTRATTAMENTI

3. 1. LE CARATTERISTICHE DELLE PERSONE INTERVISTATE

Come ho già spiegato nel capitolo precedente, il prodotto di uno studio qualitativo consiste soprattutto in un'analisi e in una comparazione dei temi emersi nelle interviste; questi temi verranno illustrati da citazioni tratte dalle stesse interviste.¹ Prima di passare al materiale qualitativo vorrei soffermarmi su alcune caratteristiche dei soggetti intervistati.

I soggetti intervistati sono 20, di cui 18 femmine e 2 maschi. Dopo un'attenta lettura di tutte le interviste si è deciso di scartarne due (intervista 15 e intervista 20) in quanto le loro storie, per quanto cariche di sofferenza, non erano pertinenti con gli obiettivi prefissati in questo studio. L'analisi viene quindi svolta su 18 interviste. Devo anche precisare che l'intervista 10 ("Irma") non riguarda un soggetto che ha assistito a violenza tra genitori o che ha subito violenza da loro, ma riguarda una donna vittima di violenza domestica che durante il colloquio mi ha parlato di come i suoi figli hanno vissuto questa situazione. L'età dei soggetti va dai 12 anni ai 45 anni e il loro stato socio-economico è diversificato². Per quanto riguarda la loro istruzione: 4 soggetti hanno il diploma di scuola media inferiore, uno della scuola media superiore, 4 sono laureati e 5 sono studenti universitari; per 4 soggetti l'informazione è mancante.

¹ Le citazioni sono sempre tra virgolette. Quando la citazione non è integrale, il segno (...) sta a indicare che alcune parole sono state omesse. Quando necessario, le interviste sono state riscritte per poter rendere il testo più leggibile e il soggetto meno identificabile, ma i contenuti originali sono stati rispettati. I nomi assegnati a ogni caso sono di pura invenzione.

² Confronta con il Capitolo due.

Per quanto riguarda la professione: 5 soggetti hanno una professione superiore (insegnante, architetto, regista), 2 una professione intermedia (impiegata, maestra d'asilo), 3 una professione meno qualificante (assistente domiciliare, operaia); 5 soggetti sono studenti universitari; 2 donne sono casalinghe.

3. 2. I MALTRATTAMENTI

Una sintesi delle violenze rilevate, divise intervista per intervista, è presentata nell'allegato 2.

Nella maggior parte dei casi l'autore dei maltrattamenti è il padre (15 casi su 18); in 4 di questi casi anche la madre era violenta e in un caso è intervenuta anche una zia del soggetto. In 3 casi su 18 l'autore principale del maltrattamento è la madre, anche se i dati suggeriscono che queste donne hanno un problema di salute mentale. In uno di questi 3 casi (in cui l'intervistata è stata vittima di abuso sessuale da parte del nonno) la madre è dura e poco affettuosa e maltratta psicologicamente la figlia. In questo stesso caso la signora è stata vittima di abuso sessuale da parte del nonno durante l'infanzia.

Nella maggior parte dei casi (11) i soggetti hanno subito maltrattamenti fisici, psicologici, abuso sessuale e violenza economica e spesso più di un tipo di violenza. Solo cinque soggetti hanno subito esclusivamente violenza psicologica e in due casi troviamo storie di abbandono, senza ulteriori violenze fisiche o psicologiche.

Si tratta sempre di violenze ripetute e continuate nel tempo, non di episodi isolati. Eccetto i due casi di abbandono, nella maggior parte dei casi (13) le violenze sono durate a lungo: sono iniziate nel periodo della prima infanzia (addirittura fin dalla gravidanza della madre) e terminate intorno ai 18 anni; in due casi si tratta di violenza sempre continuata, ma che è iniziata nel periodo adolescenziale; in un caso si tratta di episodi di violenza occasionali e conclusi nei primi anni di vita.

Per quanto riguarda la violenza domestica troviamo che in tutti i casi le madri dei soggetti intervistati subiscono violenza fisica e/o psicologica e nella maggior parte dei casi questa violenza è molto grave. In tre casi è il padre a subire le violenze. Le donne vengono ripetutamente picchiate, con pugni, calci e oggetti, rischiano di morire tramite strangolamento e finiscono anche all'ospedale per la gravità delle conseguenze subite. Le donne vengono minacciate, denigrate, insultate e spesso restano senza soldi perché il marito li spende tutti per sé. Molto spesso le donne subiscono più di un tipo di violenza.

In tre casi invece è il padre a subire le violenze da parte della madre: si tratta soprattutto di violenze psicologiche.

I genitori dei soggetti intervistati sono per la maggior parte separati (11 casi) più spesso da alcuni anni.

Nel caso di separazione tra i genitori, le violenze sui minori non sono terminate con la fine del rapporto tra i genitori. Per quanto riguarda le madri solo in 3 casi su 11 la violenza domestica è finita dopo la separazione dal marito.

Da un'attenta lettura delle interviste sono emerse tutte le categorie di maltrattamenti che ho definito nel primo capitolo: maltrattamento fisico, abuso sessuale, maltrattamento psicologico, incuria, violenza assistita e violenza economica.

3. 3. I MALTRATTAMENTI FISICI

I maltrattamenti fisici riguardano 10 soggetti su 18 intervistati. Questi maltrattamenti comprendono: tentato omicidio con un coltello, botte date con la cintura, stare in ginocchio per ore con le braccia alzate, essere trascinati per i capelli, frequenti litigi, lancio di oggetti, schiaffi, pugni e calci.

“...mi ricordo un episodio, adesso, mi ricordo mio padre che brandiva un coltello e mi rincorreva intorno alla tavola.

(...) Siamo entrate nel cortile della scuola, ho iniziato a parlare con qualcuno, così a socializzare, ti giuro quando è suonata la campana per entrare io ho sentito qualcuno che mi prendeva per i capelli e mi trascinava fuori ... beh guarda non mi dimenticherò mai questa cosa che è stata veramente, io in quel momento ho pensato, prima ho pensato oh dio aiuto e poi ho pensato dio santo guarda te non riesco a fare niente di normale nella mia vita, (...) e mi sono girata e ho visto mio padre che mi trascinava per i capelli fuori da questa scuola...” (Michela)

“...lui mi ha preso,(...) per i capelli e mi ha tirato su e sono finita praticamente sul... là della porta del bagno e c'era il muro fatto a mattonelle, e io mi sono fatta male qua sul polso (mi fa vedere dove) e io da lì ne ho prese tante, ma tante, mi ricordo che ero distesa per terra e lui mi dava pugni, calci. Mia mamma ha tentato di mettersi in mezzo e lui l'ha presa per il collo e le ha detto sparisci perché se no ti ammazzo e..

ricordo un pugno nello stomaco che mi è arrivato e là non ho visto più perché, in quella ne ho prese talmente tante no, che dopo mi ha mandata in camera, che non sentivo più,(...) e ho detto bon mi passerà, (...) e 3 giorni così, sto male, male, male e mia mamma mi ha portata in ospedale, da operare d'urgenza perché se no rischiavo di non sentire più...” (Antonella)

“...e poi quando mia mamma non c'era picchiava me e mio fratello e picchiava mio fratello e dava la colpa a me...” (Marta)

“...io personalmente ho preso tante di quelle botte nella mia vita che servivano a ricattare mia madre e poi le botte da parte di mia madre perché assomigliavo caratterialmente a mio padre... ma proprio botte da orbi, botte da ospedale, da pronto soccorso, da non poter andare a scuola...” (Amanda)

“...le violenze che ho subito sono a parte fisiche, mi dava ceffoni, (...) e mi ricordo che andavo all'asilo con il lividi sul viso delle 4 dita (...) questo e poi mi metteva in ginocchio come punizione, mi metteva in ginocchio anche per ore, in ginocchio, non potevo sedermi sui talloni, (...) così ferma senza parlare, senza muovermi, anche per ore ed ero piccolina ti dico anche robe dell'asilo, si è protratto per diversi anni questo, però le prime volte me lo ricordo che ero all'asilo, una volta è successo anche sul sale grosso faceva molto male.

(...) Quando avevo due mesi (...) una notte piangevo, mia mamma non riusciva a calmarmi quindi mio papà non riusciva a dormire e io ero in braccio di mia mamma, (...) lui si è preso si è alzato è venuto in salotto, mi ha strappato dalle mani di mia madre e mi ha buttato per terra, per fortuna c'era il divano per terra, nella sua traiettoria.

(...) Io mi ricordo solo di aver preso un calcione che mi sono trovata sulla porta della camera, io mi ricordo questa sensazione di essermi trovata sulla porta della camera, semplicemente per essere andata a chiedere questo perché lui era arrabbiato per i cavoli suoi...” (Rachele)

“...avevo 6 anni in prima elementare praticamente... 6, 7, 8 anni, diciamo che le violenze sono andate avanti per altri 2-3 anni, perché poi io ero diventato grande quindi potevo prenderle...” (Alberto)

Le conseguenze più immediate di questi maltrattamenti sono state alquanto gravi: lividi lasciati sul copro, rottura di entrambi i timpani delle orecchie, bacino spostato dai calci, colonna vertebrale storta, rottura di una mano, noduli al seno dovuti ad ematomi non assorbiti, slogature, piccole fratture, lesioni varie e trauma cranico; 2 intervistate sono persino finite all'ospedale più volte, con prognosi di 15/20 giorni.

“...ti dico sono finita 2 volte in ospedale con, per maltrattamenti e anche gravi, sì mi sono fatta un periodo, una volta di 20 giorni, una volta 15 giorni...” (Michela)

“...mio papà mi ha anche mandato in ospedale quando avevo 15 anni, mi ha rotto tutti e due i timpani. (...) Un giorno (...) prima mi ha dato a me e dopo ha picchiato mia mamma, lo stesso giorno siamo andate tutte e due in ospedale, in pronto soccorso e ne abbiamo avuto, mi pare, tutte e due 10 o 15 giorni di prognosi, anche perché lui mi ha dato sempre sull'orecchio in cui ero stata operata, sempre là mi dava...” (Antonella)

“...allora io ho il bacino spostato per una serie di calci, ho la colonna vertebrale che ha un percorso molto originale per lo stesso motivo, nella storia ho diverse assenze a scuola perché ero a strisce come le zebre perché ero picchiata con la cinghia però dal lato della fibbia, mi è stata fracassata la mano in una portiera di una macchina blindata perché mio padre si rompeva le scatole di farmi salire in macchina, (...) ho una serie di noduli al seno dovuti a ematomi che non sono stati assorbiti bene...poi tante altre piccole cazzate, slogature, piccole fratture, lesioni varie, trauma cranico...” (Amanda)

In moltissime interviste troviamo che le persone dichiarano di aver vissuto nella paura, di aver provato sentimenti di grande rabbia e solitudine; per alcuni queste sensazioni sono ancora oggi presenti.

“... paura di difenderti, paura che gli altri non sappiano, paura di difenderti da lui, paura che ti faccia qualcosa lui, che anche poi se non succede però tu hai la paura...” (Emma)

“ io mi ricordo molto precisamente questa sensazione, lui tornava a casa la sera, lavorava, era fuori tutto il giorno lavorava molto, e nel momento proprio in cui io sentivo che lui inseriva la chiave nella toppa io avevo un sussulto, infatti veniva chiamato il castigamatti, io avevo un sussulto perché da lì in poi era attenti, c’era proprio un cambio a parte di stato d’animo perché prima giocavo tranquillamente facevo le mie cose, c’era ah! proprio sai un sussulto proprio, e un cambio oltre che nello stato d’animo anche nel mio agire perché poi era tutto allora sto in silenzio, sotto controllo, sto attenta a quello che faccio, quello che dico, a come mi muovo, a tutto quello che facevo, che io stessi mangiando, che stessi giocando qualsiasi cosa stessi facendo c’era proprio un cambio dalla normalità al sull’attenti con paura proprio, c’era la paura me la ricordo molto, molto bene e proprio questa costante di attenta perché qualsiasi cosa tu possa fare potrebbe scatenare l’arrabbiatura in lui e quindi c’era proprio una tensione continua finché io non andavo a dormire.

(...) Poi oltre alla paura c’era anche la rabbia, tanta rabbia, tanto rancore per tutta la situazione, (...) quindi questa paura continuava, l’ansia e la paura e il terrore, stare sempre all’erta se succede qualche cosa di grave, mi sentivo molto sola...” (Rachele)

Nella maggior parte dei casi i maltrattamenti avvenivano senza un motivo reale, ma in alcune interviste è emerso che il motivo principale a queste violenze era di tipo “educativo”.

“...le prendevo ogni volta che poteva e poi senza un motivo...” (Michela)

“...l’unico sistema che usava abbastanza spesso per affermare la sua autorità nei nostri confronti era, ci castigava mettendoci al muro con le braccia in alto e non si poteva toccare il muro, non si poteva abbassare le braccia e stava lì, e ci teneva lì non so per quanto tempo me o mio fratello e in questo ci trovava un po’ di sadismo proprio perché guai ad abbassare le braccia, e noi due si piangeva perché in effetti è abbastanza doloroso anche resistere, questo era un po’ il suo metodo...” (Dafne)

“...ogni volta che c’era presente mio padre ero all’erta perché qualsiasi cosa poteva scatenare la sua arrabbiatura, capitava da un momento all’altro perché poteva essere sereno e tranquillo e bum da un momento all’altro si arrabbiava e mi picchiava (...) oppure (...) cincischiavo un po’ nel mangiare, magari non che facessi i capricci,

ma rallentavo un po' o, anche perché i miei genitori mi hanno dato un'educazione piuttosto rigida in particolare sull'educazione, su come ci si comporta con gli altri, su come si sta a tavola, quindi una minima deviazione alle norme poteva suscitare questa rabbia, questa aggressività...” (Rachele)

In un caso troviamo che il padre perseguitava la figlia seguendola di continuo e picchiandola ogni volta che poteva.

“...noi eravamo perseguitate da mio padre, lui ci, ci rincorreva dappertutto, se ci incontrava in giro per la città c'era proprio un clima di terrore per me, io non giravo da sola in città, cioè non ho girato da sola in città fino all'età circa di 20 anni perché io avevo paura, e giravo per lo più con mia mamma, perché lui quando poteva ti incontrava e che ci fosse stata gente o no che, lui te le dava o ti insultava proprio cioè... (...) Avevo paura che mio papà mi vedesse in giro perché comunque non è stato raro il fatto che mi vedesse in giro anche con degli amici, semplici amici, e mi corresse dietro, mi è successo una volta in motorino che mi è corso dietro e volava picchiarmi perché ero in giro con dei ragazzi, sì insomma una situazione abbastanza difficile...” (Michela)

In alcuni casi, le intervistate affermano che i maltrattamenti erano meritati o che il padre li compiva perché voleva loro bene.

“...un giorno proprio l'ho provocato un po' verbalmente per vedere anche lui se, come reagiva se era un po' il padre così autoritario o no e l'ho provocato a tal punto che proprio lui si è sfilato la cintura e me le ha date nelle gambe però sì, ho pianto però sapevo anche di meritarmelo, però in effetti era la conferma anche che lui era appunto autoritario e severo. (...) Quando non beveva era un padre anche affettuoso no, sì e io cercavo un po' sempre il rapporto anche con lui...” (Dafne)

“...su di me devo dire qualche volta ha alzato le mani però me le sono anche cercate, sparivo giorni arrivavo a casa ubriaca, le ho prese ma me le sono cercata ecco, diciamo ecco, però con lui era, mio papà essendo più attaccato a me che non a mia sorella se io gli arrivavo a casa ubriaca e mi dava botte però in senso affettivo non devi farlo più...” (Francesca)

Nonostante che i maltrattamenti siano presenti in molte interviste, solo in un caso la violenza viene vista come normale e ordinaria. Questo ci dice come la violenza, per quanto sia conosciuta, non venga accettata come una cosa giusta.

“...io ero diventato grande quindi potevo prenderle però per me era normale, nel senso io ero nato in quella situazione lì, quindi stavo allerta sapevo che prima o poi succedeva...” (Alberto)

In 3 casi su 18 l'autore principale dei maltrattamenti è la madre. In questi casi si tratta di maltrattamenti psicologici e non fisici. La madre di Nicoletta è sempre stata molto dura e poco affettuosa con lei; Nicoletta, da piccola, subisce abusi sessuali e un tentativo di stupro da parte di un parente ma non lo dirà a nessuno anche perché è consapevole dei commenti negativi della madre verso le donne che subiscono violenza. La madre di Elide soffre probabilmente di problemi di salute mentale; litiga molto spesso con il marito, tratta male i figli e dopo la separazione rovina gli oggetti più cari del resto della famiglia. Anche la madre di Rebecca sembra soffrire di problemi di salute mentale; Rebecca subisce forti violenze psicologiche da lei che la tratta male e la svaluta. In alcuni casi troviamo che la madre maltratta fisicamente i figli, ma sono tutti casi in cui l'autore principale delle violenze è il padre e la madre sembra essere violenta con i figli per reazione alle violenze subite dal marito. Inoltre in 2 casi si tratta di donne per cui è possibile dedurre un problema di alcolismo. In un caso solo troviamo che una zia maltratta fisicamente la nipote.

“...mia madre è sempre stata una persona molto dura anche con me, dura di carattere, nell'educazione e cioè ti dico me le ha date tante di botte (sottolinea la parola con la voce) però, diciamo, a scopo educativo, io non condivido, ma insomma...” (Michela)

“...però addosso a noi mia mamma mio papà, mia mamma sì che mi dava, però mio papà non mi ha mai dato botte, la mamma sì, che quando era, anche dopo sposata le ho prese da mia mamma perché era ubriaca e non so il motivo perché ha alzato la voce e mi ha dato una sberla...” (Lara)

“...ricordo di aver cominciato a subire violenze già abbastanza piccina tieni presente che mi ricordo diciamo dai tre anni in su, da entrambi i genitori, in particolare da mio papà però anche mia mamma non scherzava...(...) be per quanto riguarda mia mamma, mia mamma aveva, succedevano, gli episodi gravi succedevano abbastanza raramente con lei, lei contribuiva al fatto che magari quando mio papà non era presente diceva fai questo se no lo racconto a papà e quindi poi subivo le conseguenze, quello che mi ricordo di mia mamma che ero piccolina mi ha chiuso in garage una volta, ti dico non era ancora nato mio fratello quindi meno di 4 anni li avevo ed è stato bruttissimo io me lo ricordo che, non sapevo quanto tempo mi avrebbe lasciato lì, buio, tentavo di aprire la porta e non si apriva lì da sola, guarda è stato bruttissimo, nessuno mi sentiva nessuno mi, per dire, oppure quando si arrabbiava mi maltrattava anche lei... (...) da parte di mia madre oltre a questo c'è stata anche violenza fisica nella mia adolescenza, per dirti mi ha anche rotto un dente con un ceffone, sono andata a sbattere contro la testiera del letto in legno massiccio e ho rotto un dente per dirti un episodio, anche perché poi in quegli anni in mia madre è subentrato l'alcolismo e quindi i rapporti con lei, be il suo stato di salute è degenerato causa alcool...” (Rachele)

“...mia zia (...) mi mandava a prendere il vino e per un po' è andata bene, (...) a scuola non mi mandava perché era ubriaca (...) e non potevo neanche stare con i miei amici perché quando lei era ubriaca (...) avevamo un gabinetto dove che lei mi chiudeva tutto il pomeriggio con una bambola a truccare sta bambola e per la finestra parlavo solamente con i miei amici, mi chiudeva dentro, non potevo uscire, (...) perché io mi ribellavo perché non volevo insomma tutti i miei amici che erano fuori a giocare, e studiare non mi lasciava, e andare fuori non mi lasciava e dovevo stare sempre là con lei e mi picchiava...” (Lara)

3. 4. L'ABUSO SESSUALE

Due ragazze sono state vittime di abuso sessuale da parte del padre. In un caso si tratta di un tentativo di violenza sessuale, mentre nell'altro caso l'abuso sessuale é avvenuto ed é durato molti anni.

“... mio padre mi ha fatto tutto questo gran discorso che è finito con una sua manata in mezzo alle mie cosce, beh stupida non ero, (...) però capire che sta succedendo una cosa simile e capire dove sta andando a finire e che quello lì è tuo padre è una cosa terribile, io non so dove lui sarebbe potuto arrivare perché lui è una persona talmente infantile che non capisce che quando fa una cosa può arrivare a delle conseguenze e ti può anche rovinare la vita, io non voglio comprendere dove poteva arrivare, io so soltanto che a un certo punto mi si è proprio scagliato addosso come per darmi un bacio sulla bocca, mi ha messo le mani addosso e io so che in quel momento ho aperto la portiera della macchina (...) gli ho dato una gomitata in mezzo alla pancia (...) e sono uscita e ho iniziato a correre, piangevo e correvo, e correvo, correvo, correvo, correvo...” (Michela)

“...mio padre ha abusato di me da 8 a 14 anni e questo non lo sa nessuno in famiglia...” (Amanda)

Altre quattro ragazze hanno subito violenze o molestie sessuali: c'è stata violenza sessuale da parte del nonno e di un coetaneo della ragazza, e molestie da parte di due medici. Un intervistato riporta inoltre che il padre ha abusato sessualmente della sorella adolescente.

“...per mia sorella invece è stato diverso perché mio padre ha abusato di mia sorella e non l'ha fatto una volta, cioè è una cosa che è andata avanti per qualche settimana...” (Alberto)

“...praticamente mio nonno ha cominciato (...) ad accarezzarmi, e lui mi diceva fermati qua, siediti qua vicino a me (...) con la scusa di raccontarmi qualcosa, e praticamente con una mano mi bloccava e con l'altra cominciava ad accarezzarmi...al che...ma io avevo paura, (...) paura che mi vedessero, paura che non sapevo cosa fare, non coraggio di chiedere aiuto e lui mi diceva che assolutamente dovevo stare zitta, che non dovevo dire niente a nessuno, comunque era mio nonno perciò c'erano una marea di sentimenti che avevo dentro, la voglia di scappare, la paura, lui che mi diceva non essere stupida è una cosa che ti fa bene e praticamente questo è successo tutti i giorni (...) e io poi ho cercato (...) di evitare, ma non è che ci sono riuscita, (...) e niente ho passato praticamente questi giorni a cercare di evitare questa situazione che ha avuto il

culmine una mattina in cui (...) io ero nella camera delle zie e me lo sono trovato in camera, non l'ho sentito arrivare perché era comunque silenzioso (...) e mi è venuto sopra, ha cercato di avere di avere rapporti che poi alla fin fine non è che sia riuscito...” (Nicoletta)

Alcuni soggetti hanno difficoltà a parlare dell'abuso e non l'hanno mai detto a nessuno.

“...mia madre che continuava a chiedermi cosa è successo, io ti giuro non sapevo neanche io cosa era successo e al momento mia mamma ha iniziato a chiedermi ma tuo papà ti ha offesa di nuovo, (...) ti ha picchiato, io non sono riuscita a parlare e poi sono passati dei giorni in cui vedevo che mia madre era preoccupata però io non riuscivo a parlarle anche perché sinceramente io ho sempre pensato molto a lei e a come poteva sentirsi di fronte a una cosa simile, (...) e niente poi sono andata anche da uno psicologo, però neanche a lui sono riuscita a dirlo e dopo 15, 20 giorni l'ho raccontato a mia nonna che comunque è la persona con cui ho più confidenza...” (Michela)

“...poi quando è scaduto il tempo di stare là a casa dei nonni sono andata a casa e non ho detto niente a nessuno...” (Nicoletta)

Per quanto riguarda il ruolo della madre, questa è estranea all'abuso, ma non sempre è capace di dare sostegno e aiuto concreto. In un caso vediamo anche che i parenti e i vicini di casa non hanno voluto vedere e sono rimasti indifferenti davanti ai segni evidenti di quel che stava succedendo.

“...è difficile da vivere, subire queste continue umiliazioni fisiche, verbali, psicologiche, veramente era pesante per me e anche il fatto che comunque avevo un madre che continuava a dirmi quello è sempre tuo padre e tu devi sempre volergli bene...” (Michela)

“...la mia spiegazione per cui non ho detto è (...) il fatto che comunque avevo paura di mia madre, era molto severa, avevo paura di non essere capita...” (Nicoletta)

“...non l’ho mai raccontato a mia madre, (...) per la fragilità di cui parlavamo prima, ma guarda ci sono due possibilità o mia mamma accoltellava mio padre o mia madre si suicidava, nessuna delle due cosa avrebbe risolto niente quindi...” (Amanda)

“...noi abitavamo di fianco a mio zio e mia zia che mi hanno chiesto con chi dormiva mia sorella, loro lo sapevano perfettamente però io oggi mi stupisco che delle persone adulte non abbiano fatto niente, tutta la mia famiglia, i miei zii che erano vicini di casa, (...) sapevano tutti ma nessuno ha mai fatto niente...” (Alberto)

Le vittime di abuso provano sentimenti che vanno dalla paura, al terrore, a un profondo disgusto. Il fatto di aver provato, in alcuni casi, piacere aumenta il senso di confusione e di tradimento.

“...mi ha fatto schifo (...) ho avuto paura, schifo, tremendo, proprio ho rimosso, alla fine non ricordo altro di quel momento...” (Nicoletta)

“...anche perché io ho capito che era un abuso ma molto tardi perché mi era stato tutto presentato come un gioco e come unico momento in cui papà poteva dedicarsi alla sua bambina in quella situazione lì, cioè quando io ho capito che cos’era era troppo tardi (...) ed è stato per me il più grande tradimento perché pensavo che fosse un amore speciale, pensavo che fosse un amore bello, illecito di un padre verso la figlia, che non poteva essere manifestato per colpa di mamma. I bambini possono essere molto ingenui e io veramente lo sono stata e il dramma è quello di scoprire una cosa che è bella, che è piacevole e che ha a che fare con il piacere, che ti piace, che riconosci che è una cosa che ti piace e scopri dopo che è l’orrore, cioè io ho scoperto il piacere con mio padre, ma ero una bambina ed ero convinta che quello fosse un modo possibile di amare, ma ero profondamente convinta. Per me il tradimento è in quello, è profondamente in quello, e un fastidio per il piacere me ne sono liberata non molti anni fa...” (Amanda)

3. 5. IL MALTRATTAMENTO PSICOLOGICO

Il maltrattamento psicologico si presenta da solo in 5 casi; l’autore principale è in 3 casi la madre e in 2 casi il padre. Le violenze psicologiche possono consistere in

comportamenti molto diversi: umiliazioni e offese anche davanti ad altre persone, insulti molto pesanti, sentire parlare male della madre, non poter decidere cosa fare, essere caricati di aspettative eccessive, essere spinti a pensare di essere dei falliti e di non valere niente, essere denigrati, essere colpevolizzati per azioni del padre.

“...ma in realtà è molto violento psicologicamente, proprio una persona (...) minimo minimo un manipolatore, ma questo è il minimo insomma. (...) In realtà mio padre è un tipo molto solitario e anche malato, (...) vivevo molto sola in realtà, molto limitata da tantissimi punti di vista, ad esempio mi vestiva come un maschio, ma esageratamente proprio, oppure tutte le cose che io volevo venivano sostituite dalle cose che voleva lui quindi io avevo un desiderio e (...) mai che questa cosa fosse andata a buon fine. (...) Alla fine io ho mollato il violino e lui mi ha trattata come se fossi proprio dio che schifezza che sei, proprio non fai un cazzo nella vita. (...) C'è stato un periodo che io a scuola (...) non andavo bene, e prendevo voti bassi, lui mi massacrava molto per questa roba, mi diceva che ero squilibrata, non mi parlava, mi trattava sempre male e cose del genere e poi una volta nelle provette di recupero ho preso un bel voto, quindi una settimana ho preso un brutto voto e una settimana dopo sono tornata a casa con voti alti. Ero felice come una pasqua e lui mi ha risposto tu sei pazza, completamente pazza perché solo un pazzo squilibrato può prendere una settimana un brutto voto e la settimana dopo un bel voto, io sono andata fuori di testa. (...) Qualsiasi cosa facessi lui lo usava come mezzo per umiliarmi, sia che facessi bene sia che facessi male...” (Rita)

“... questo ha fatto sì che a me fosse vietato di prendere qualsiasi iniziativa fino ai 30 anni più o meno, nel senso che a tutto pensava lui e ogni tentativo di autonomia veniva bloccato al nascere. (...) Nei miei confronti c'è stata una violenza inaudita che mi ha impedito di sviluppare una capacità di sviluppo autonomo, che ho dovuto conquistarmi a fatica negli ultimi dieci anni. (...) Io sono stato caricato di aspettative enormi da parte della mia famiglia perché pensavano di riscattare loro stessi attraverso il figlio che doveva compiere imprese e io ho cercato di compierle e le ho compiute perché ho fatto diverse cosette e (...) per fare queste cose mi sono massacrato di lavoro e (...) la mia sfera privata non esisteva, esisteva solo l'affermazione in campo sociale ottenuta nelle più varie discipline...” (Mattia)

“...lui è stato sempre molto più portato per la violenza psicologica, per dire tu sei niente, tu non vali niente, tu non farai mai niente, non mi hai mai dato niente, non sei capace di fare niente, non concluderai mai niente, ma tanto si sapeva che non arrivavi a fare niente, io l'avevo detto che non saresti riuscita a fare niente, (...) lui mi diceva se questa cosa non ti viene, anche davanti a una torta, lui diceva con soddisfazione se non ti riesce io sono contento, (...) sì sono contento se non ti riesce ho soddisfazione. (...) Perché non aveva mezzi termini per cui per lui ero puttana, troia, scrova, baldracca o cose così...” (Emma)

“...si creava come dire un ping pong di insulti, di responsabilità, dove noi figli siamo stati come delle palline per la partita di ping pong, svegliati di continuo nel cuore della notte per chiedere vai con papà o vai con mamma, perché mamma e papà si stanno separando, la prima volta che mi è successo avevo 3 anni, l'ultima volta ne avevo 27, cioè non hanno mai smesso molto semplicemente, siamo stati l'oggetto del ricatto, del grande ricatto, non solo, siamo stati anche il cuscinetto ammortizzatore...” (Amanda)

“...quando mia madre era ubriaca mi diceva spesso (...) ‘Maledetta quella volta che (...) mi sono fatta operare per avverti’...” (Lara)

“...e ogni volta che cercavo di comunicare con lei, lei cattiva mi uccideva, in qualche modo mi feriva, mi trattava male, ed è sempre stata così, (...) mia madre che distrugge continuamente tutto, cioè si oppone a tutto quello che penso, a tutto quello che faccio, quindi uno non crede in se stesso, non ha fiducia, ha grave senso di inferiorità...” (Rebecca)

Comunque non possiamo trascurare il fatto che in tutti i casi di maltrattamento fisico è sempre presente anche il maltrattamento psicologico, soprattutto ma non esclusivamente paterno.

“...non erano le botte le cose che mi facevano più male perché mio padre mi ha maltrattata anche a livello proprio interiore, (...) e io ho sempre avuto la speranza che lui mi volesse bene e me lo potesse dimostrare e ogni volta che lui cercava di portarmi fuori (...) e mi diceva oggi andiamo a comprarti dei vestiti, mi portava nei negozi, (...)”

mi faceva provare delle quantità industriali di vestiti che io a volte anche mi vergognavo e poi mi portava alla cassa, e (...) una volta mi ha portato alla cassa e poi ha simulato uno svenimento e io ero preoccupata, e dopo che avevano battuto questa cifra incredibile di vestiti comprati siamo usciti dal negozio (...) e lui si è messo a ridere come un pazzo ha detto 'Ah, ah, ah, hai visto che bello scherzo' e mi ha portata via, e io quindi ti dico la vergogna, anche l'umiliazione di non poter più andare in determinati posti perché avevo paura che mi riconoscessero, oppure tante volte mi faceva la stessa cosa, mi comprava tutte queste robe e poi mi diceva questi qui sono i vestiti che ti ho fatto provare per tua cugina adesso glieli porto, capisci (...) è difficile da vivere, subire queste continue umiliazioni fisiche, verbali, psicologiche, veramente era pesante per me..." (Michela)

"...però fino a poco tempo fa era una tragedia per me, era proprio una tragedia perché ero abituata a sentirmi dire sei una merda, fai schifo, copriti, hai il lardo che ti viene fuori, insomma è pesante..." (Antonella)

"...cioè io sono cresciuta con mia madre che mi diceva è inutile che studi tanto, tanto tu sei una fallita, ce l'hai nel DNA (...) la violenza non è soltanto fisica è soprattutto psicologica, la tensione costante, io per anni la notte non ho dormito, perché facevo il percorso a controllare che i miei fratelli respirassero, con l'ansia che qualcuno volesse ucciderli da un momento all'altro, (...) che mio padre volesse ucciderli..." (Amanda)

In alcuni casi in cui c'è separazione tra i genitori, i figli vengono usati dal padre violento per vendicarsi della moglie; ogni genitore inoltre insulta e denigra l'altro davanti ai figli.

"...un giorno a noi ci arriva una lettera (...) che mio padre ha fatto istanza in tribunale perché vuole lui la (...) custodia,(...) e insomma mio padre, per fare uno scherzo a mia madre, voleva avere la mia custodia. Per fortuna la cosa è crollata perché lui è talmente stupido che quando siamo andati in tribunale ha detto al giudice (...) 'Ma io se la prendo la metto in collegio, mica la voglio tenere con me.' Ero il mezzo per farsi del male e come mio padre ha fatto del male a mia madre, mia madre, tramite me, ha cercato di far del male a mio padre in modo più blando, incosciente. Sai

quando due si separano il coniuge con cui vivi non è che ti dice tante belle cose dell'altro, per quanto mia madre mi abbia sempre detto guarda che quello è tuo padre, tu devi volergli bene, quando le giravano diceva 'Ah quello stronzo', oppure quando si arrabbiava mia madre mi ha detto spesso 'Sei stronza come tuo padre'...' (Michela)

"...durante l'adolescenza la violenza era da entrambi, nei miei confronti, da entrambi i genitori perché ognuno sfogava su di me la rabbia verso l'altro, per esempio nei week-end che vedevamo mio padre lui era arrabbiatissimo con mia madre e si sfogava in particolare su di me (...) con ingiurie pesanti e cose di questo tipo, quindi non violenza fisica, almeno non che io mi ricordi, idem da parte di mia madre..." (Rachele)

3. 6. L'INCURIA O TRASCURATEZZA

Per quanto riguarda l'incuria o la grave trascuratezza non trovo casi di questo tipo, secondo le definizioni date nel primo capitolo, ma ci sono due casi di abbandono totale del figlio da parte del padre. In questi casi si parla di mancanza affettiva, di indifferenza, di mancanza di interesse per i figli.

"...però i momenti brutti più che altro sono stati quando lui si è preso ed è andato via un sacco di tempo senza far sapere niente di sé (...) dimenticandosi della famiglia, cioè neanche telefonava a casa, uno ci resta veramente male, (...) è quasi questa sorta di indifferenza che fa male, non è tanto un fattore di aggressioni verbali, aggressioni fisiche che non ci sono state, (...) è stata proprio questa indifferenza..." (Serena)

"...mio padre non si è mai interessato a me, né prima, né dopo, né durante la separazione. (...) Lo vedevo sporadicamente e addirittura mi è successo una volta di essere per strada che stavo tornando da scuola e mio padre è passato. Se non lo salutavo io per dirgli (...) 'Ciao papà' lui non mi avrebbe neanche riconosciuto. (...) Mio padre quando era presente era come se fosse assente, io non ho tantissimi ricordi di quando stavamo assieme..." (Livia)

Comunque anche in altri casi, in cui la violenza è prevalentemente fisica e psicologica, troviamo abbandono da parte del padre. In alcuni casi, i figli si sentono abbandonati, anche se l'abbandono non è così totale.

“...mio padre è una figura completamente assente della mia infanzia, (...) ma guarda anche (...) prima della separazione, (...) io ho il ricordo di due cose perché ho due foto, di una volta che mi ha portata al circo e di una volta che mi ha portata al parco giochi, era talmente una cosa rara che mi ha fatto pure due foto...” (Michela)

“...non ho mai visto questo grande interesse nei miei confronti, cioè vedevo sempre che le lotte che si facevano in tribunale erano sempre per mio fratello (...) io ero nominata ben poco, (...) e dico la verità mi sono sentita un po' abbandonata (...) litigavano sempre per mio fratello...” (Antonella)

Ci sono anche due casi in cui la madre abbandona la famiglia per il protrarsi della violenza domestica, ma non porta con sé i figli, lasciandoli con il padre violento.

“...non è spiegabile perché una donna che lascia un uomo perché è completamente massacrata dalla sua violenza, lasci con lui la figlia e lei dice pensavo che con te non sarebbe stato così, ma mi sembra una scusa veramente scusa, non è possibile, ma mia mamma è una che vive a un livello superficiale, non mi dirà mai di più...” (Rita)

“...una delle domande che ci si può porre è come mai mia madre sia andata via da sola e non abbia portato via né i figli né tanto meno la madre e soprattutto c'è da chiedersi perché mia madre non subito, ma dopo pochi mesi è andata a vivere con un altro uomo...” (Alberto)

3. 7. LA VIOLENZA ECONOMICA

Nonostante si possa pensare che la violenza economica abbia un'importanza minore rispetto agli altri tipi di maltrattamento, essa è presente in gran parte delle interviste e ha un impatto pesante sulla vita delle persone coinvolte. Si tratta prevalentemente di casi di mancato mantenimento dopo la separazione, ma troviamo anche casi in cui i figli

vivono miseramente o sono costretti a lavorare invece che studiare perché il padre sperpera il denaro in alcool o nel gioco.

“...guarda, la cosa più grave secondo me, (..) è che mio papà si è fregato altamente del disagio economico che veniva ad arrecare, (...) mia madre aveva la sua pensione baby, insomma sono duecentomila lire al mese, che sono poche per vivere in tre e per legge io so che finché una persona studia (...) il padre è tenuto a contribuire economicamente alla vita dei figli, invece questa cosa non c'è stata, perché bisognerebbe rispettare una scadenza, cioè ogni tot del mese dare tot soldi e invece questa cosa non c'è stata...” (Serena)

“I³ – E dal punto di vista economico, dopo la separazione, tuo papà ti ha aiutato, ti ha mantenuto?”

S – No macché, mio papà da quello che so io, non ha mai dato una lira proprio

I – Anche se era obbligato?

S – Sì, ma lui dice che ha versato in banca e che ha anche le ricevute, ma mia mamma non ha mai visto niente...” (Antonella)

“...non avendo firmato la separazione, non c'era mai un accordo contrattuale giuridico che stabilisse se e quanto lui dovesse passare, quindi lui poi a un certo punto ha passato, ma di sua iniziativa, così come all'inizio non passava niente di sua iniziativa e così come ad un certo punto ha smesso di sua iniziativa insomma, mia mamma poteva protestare quanto voleva però se non c'era niente di scritto, non c'era niente su cui avvalersi, e quindi c'era un discorso di grosse difficoltà economiche perché appena separati mia mamma non lavorava (...) mio fratello e io andavamo ancora a scuola, mia nonna aveva una pensione minima e quindi oltre al discorso di vergogna che non c'erano vestiti c'era un discorso anche pratico su cosa mangiamo...” (Rachele)

“...un'altra volta si è rifiutato di comprarmi dei vestiti durante le svendite, io avevo pochissimi soldi, ma li ho presi e sono andata a comprare perché non potevo fare altro,

³ Con la lettera “I” ci si riferisce all'intervistatore, mentre con la lettera “S” ci si riferisce al soggetto.

(...) un'altra volta sono riuscita con grande fatica a farmi dare una paghetta di 50 mila al mese ...” (Rita)

“...e questi ragazzi (i figli della signora Irma) mi vedevano che non ero più io e hanno lasciato la scuola, hanno lasciato la scuola perché io non li seguivo e sono andati a lavorare anche perché economicamente avevamo dei problemi, sono andati a lavorare in fabbrica, anche lavori molto pesanti, molto duri erano trattati male dal datore di lavoro e poi avevano 15 anni io sinceramente adesso mi sento in colpa...” (Irma)

“...mio padre è sempre stata una persona molto particolare, un po' scapestrato, lui aveva in mente di divertirsi, in mente il modellismo, lavorava, spendeva i soldi per i cavoli suoi, mia mamma era casalinga perché ero io piccolina, spesso e volentieri doveva andare a chiedere i soldi per darmi da mangiare ai miei vicini...” (Livia)

In alcuni casi la violenza economica è anche uno strumento per perpetrare ulteriori violenze psicologiche:

“...ma guarda il rapporto tra me e mio padre (...) da quando i miei si sono separati ad oggi è sempre stato solo ed esclusivamente un rapporto di soldi, nel senso che all'inizio io speravo ci potesse essere qualcosa, però mio padre probabilmente non è capace di fare il genitore, (...) non è capace, non è in grado, non ha testa, non è equilibrato, gli manca tutto per fare il genitore, io per lui comunque sono stata soltanto una cifra che doveva versare ogni mese, poi ti dico i rapporti che ho avuto con mio padre fino all'adolescenza (...) sono stati soltanto il fatto che mio padre gli giravano proprio perché doveva darmi dei soldi, e quindi sono state battaglie legali continue perché lui voleva abbassare la cifre, mia madre voleva che rimanesse sempre quella e io (...) ero fuori e dentro dal tribunale...”

(...) Mio papà è andato a scuola a chiedere che io venissi bocciata, perché mio padre aveva trovato una clausola, che gli aveva detta il suo avvocato, secondo la quale se lui dimostrava che io non ero meritevole nello studio riusciva a non darmi gli alimenti perché avevo un'età che mi permetteva di andare a lavorare, (...) poi mio padre è andato a fare il giro di tutti i professori (...) dicendo di bocciarmi perché lui

aveva di questi problemi economici e aveva bisogno di mostrare che non ero meritevole e sono stata bocciata...” (Michela)

3. 8. LA VIOLENZA ASSISTITA

Molto spesso i figli assistono ai litigi e alle violenze tra i genitori e nonostante non ne siano direttamente coinvolti subiscono comunque delle conseguenze negative. I nostri dati mostrano che i soggetti che hanno assistito alle violenze tra i loro genitori sono stati tutti in un modo o nell'altro anche vittime di maltrattamenti fisici e/o psicologici. Solo in un caso la violenza assistita è prevalente rispetto agli altri tipi di violenza: si tratta di un caso in cui l'intervistata è vittima di abbandono. Sembra insomma improbabile che un figlio assista a violenza domestica senza essere lui stesso vittima in prima persona. I soggetti hanno assistito a litigi verbali, litigi con lancio di oggetti più o meno pericolosi, violenze fisiche e psicologiche del padre sulla madre, distruzione di oggetti dell'altro coniuge, violenze fisiche del padre sul resto della famiglia.

“...continui comunque litigi tra mia mamma e mio papà, (...) ho una scena che proprio ho in testa ed è un giorno che guardavo la televisione e io ero molto intenta in questo film e sentivo loro due che litigavano e più di tanto non ho fatto caso perché ero talmente abituata e niente ad un certo punto sento silenzio e mia mamma che corre in bagno e aveva un bernoccolo perché mio papà gli aveva dato una pentola per la testa...” (Antonella)

“...tipo ami la tua statuetta di porcellana quella ti distruggo, ti regalo la macchina però poi dopo te la crivello con un martello pneumatico no, ti vai a comprare i mobili nuovi della cucina con i tuoi sacrifici bene io ti taglio con una motosega, ami molto il tuo album delle fotografie del matrimonio io te lo taglio a pezzetti con una forbicina da unghie...”

(...) ho un odio profondo per il Natale, per il Capodanno, per i compleanni perché erano un appuntamento con le liti, con le risse, con il sangue, perché si facevano dei dispetti atroci i miei genitori per cui se uno organizza una cosa l'altro doveva rovinarla, poco importava che si trattasse di una cosa organizzata per i figli, anzi

probabilmente era ancora più divertente. Ho visto tavole meravigliosamente imbandite sparire, distruggersi, uscire da una finestra e cadere dal terzo piano; ci sono state domeniche e domeniche dove sedevamo a tavola e i piatti ci venivano svuotati nel cestino dell'immondizia per dispetto, per puro dispetto. Ha smesso di fare questo il giorno in cui io mi sono trattenuta il piatto mentre volava la tavola, perché ho capito da prima che lui avrebbe fatto rovesciare di nuovo tutta la tavola imbandita e io ho trattenuto il piatto...” (Amanda)

“...i miei genitori litigavano ogni giorno per il fatto che mio padre andava a trovare i suoi genitori pur non essendo tanto vicino, senza macchina, (...) loro litigavano ogni giorno per questo, perché mio padre era succube di mia nonna e non riusciva a dire di no, mia mamma voleva che facesse piuttosto qualcosa in famiglia (...) e così litigavano sempre...” (Nicoletta)

“...dalla mia prima media in poi (...) per 3 anni (...) ho visto la violenza tra i miei genitori, tra loro due, (...) violenza molto, con episodi molto forti, molto brutti, molto, (...) quindi episodi molto violenti, pericolosi e paurosi perché andavano alle mani, si picchiavano e quindi con conseguenze di lividi, neri, sanguinamenti, sangue da naso e comunque con lividi e sangue, oltre al fatto che si tiravano dietro materiali contundenti da piatti a materiale della casa, però pericoloso perché se arrivava addosso poteva provocare conseguenze molto gravi, per fortuna non è mai successo, ma per poco perché si tiravano robe. (...) Dovevamo tornare a casa dal ristorante e quel viaggio in macchina è stato terribile perché si picchiavano in macchina, quindi oltre al rischio che loro si facessero male anche il rischio di incidenti, con mia mamma che ogni tanto apriva la porta e minacciava adesso mi butto, cioè guarda è stato bruttissimo, questo viaggio in macchina è stato tragico. (...) Mi ricordo che certe scene infantili, cioè proprio urli di mia madre, cioè cose terrorizzanti...” (Rebecca)

“...mio padre faceva uso (...) di alcool e in quelle situazioni lì diventava anche violento. Allora mi ricordo questo episodio che è stato un po' il più forte: papà era venuto a casa ubriaco non so se voleva cenare (...) e la mamma era un po' arrabbiata per questo suo stato. Era talmente disfatto che si era messo giù sul tavolo e ha fatto cadere i piatti e la terrina, così anche apposta perché quando era in quelle condizioni era proprio inconsapevole di tutto, non era più un uomo, era proprio come una bestia e

la mamma si era arrabbiata ancora di più e deve avergli detto qualcosa, al che lui non so se si è alzato o cosa, comunque ha inveito contro la mamma e poi non so se la mamma voleva uscire, io e mio fratello si piangeva, si gridava, la mamma voleva uscire e scappare o qualcosa del genere...” (Dafne)

“...erano delle baruffe tremende che non voglio neanche ricordarmi cosa diceva, una volta gli ha spaccato il ginocchio, (...) ci ha buttato fuori dalla porta e noi a battere la porta per farci entrare perché la mamma gridava e lui niente da fare fino a che gli ha rotto questo ginocchio...” (Lara)

“...mia nonna mi ha fatto scendere per portarmi su dalla mamma e in quella vedi (...) mio padre che stava arrivando, non ti dico le parolacce, gli insulti, mia mamma alla finestra, mia nonna giù, che si insultavano, cioè quelle cose proprio che poi adesso ci rido sopra però all’epoca sai eri un attimino così...” (Livia)

“...i miei genitori (...) non è che andavano d’accordo c’erano comunque baruffe e baruffe, poi si sono separati e adesso purtroppo la situazione è brutta perché sono state fatte denunce, lei comunque perseguita mio papà ...” (Elide)

“...io ricordo che mio fratello e mia sorella, che erano un po’ più grandi, venivano picchiati quotidianamente da mio padre e anche da mia madre, anche mia madre veniva picchiata quasi quotidianamente da mio padre per motivazioni stupide e futili, tipo si dimenticavano di fare qualcosa. Una volta, mio padre li ha presi e li ha buttati fuori, in pieno inverno, di sera, senza niente, con i vestiti che avevano e gli ha lasciati fuori per un paio di ore. (...) Diciamo fino a che siamo vissuti nelle baracche sono stato risparmiato dal punto di vista della violenza fisica. (...) Ecco la scena di violenza più aperta, che mi è rimasta più impressa, dev’essere stato o il giorno di Natale o un giorno dopo o un giorno prima, che io ho visto mio padre correre dietro a mia madre prenderla per i capelli e trascinarla in giro per il salotto e non è stato bello, poi fai conto che ci chiudeva nelle stanze e ci lasciava lì per tutto il giorno...” (Alberto)

Durante le violenze le reazioni dei figli sono di due tipi: difesa di se stessi e difesa del genitore che sta subendo maltrattamenti. I figli piangono, si nascondono, si abbracciano e si proteggono a vicenda, si consolano, oppure cercano di fermare il

genitore violento, cercano di dividere i genitori durante la lite o nascondono i coltelli. A volte sono anche costretti a sistemare le stanze in cui si sono svolte le liti per evitare conseguenze più disastrose.

“...io dicevo a mio papà (...) è ora di finirla, basta finiscila. Io ho un fratello più piccolo (...) e piangeva e andavamo in gabinetto, mi ricordo mi mettevo giù per terra e pregavo il signore, dio che finisca, sotto tenevo mio fratello, e dicevo dio che finisca...”
(Lara)

“...io non mi ricordo la mia reazione, io so che io non piangevo mai, io guardavo, io guardavo purtroppo (...) ascoltavo, sentivo perché ero lì e sentivo...” (Liviana)

“...sì in quei momenti c’era il terrore, (...) non sapere cosa fare perché cercavamo io e mio fratello di dividerli, con scarsissimi effetti perché loro erano presi dal loro litigio e quindi ti dico a volte nelle traiettorie le prendevamo anche noi perché ci trovavamo in mezzo per dividerli e non potevamo fare altro quindi un senso di impotenza e paura, paura folle perché poteva succedere veramente qualcosa di grave...” (Rachele)

“...quando lui picchiava mia mamma, io e mio fratello mettevamo i coltelli via perché avevamo molta paura, li mettevamo via dove lui non li poteva trovare...”
(Marta)

“...che poi è continuata a casa in cui si sono lanciati bottiglie piene per fortuna nessuno ha centrato niente, piatti, scodelle eccetera, sono andati a dormire lasciando la cucina così, la cucina era un lago di bibite, di bottiglie rotte e di cocci, faceva schifo e sono andati a dormire così, (...) io ho aspettato che loro si addormentassero e mi sono alzata per tirare su un po’ di robe dalla cucina perché se mio papà si alzava, mio papà si alzava molto presto la mattina per andare a lavorare, se mio papà si alzava e trovava quella cucina così chissà cosa sarebbe successo e io mi ricordo di aver passato, non so quanto tempo, però un bel po’ di spazio della notte a tirar su cocci e schifezze e di liquido insomma, il giorno dopo io avevo la prova di matematica dell’esame di terza media...” (Rachele)

In questi momenti, i sentimenti che i soggetti citano sono la paura e il terrore e in alcuni casi anche la vergogna in quanto la violenza usciva dalle mura di casa ed era alla portata di tutti.

“...Io mi sono trovata davvero a portare dei pesi più grossi di me e infatti la mia adolescenza non l’ho vissuta perché appunto avevo questa ansia, questa preoccupazione sempre per casa, con l’illusione di poter fare qualcosa, con la rinuncia a volte anche di uscire con le amiche, (...) perché pensavo che restando a casa forse potevo fare qualcosa, non potevo fare niente, però... (...) non avevo mai visto litigare i miei genitori in questo modo, (...) usando le mani e anche facendosi del male vedi occhi neri, sanguinamenti, ferite varie e quindi c’è stato questo stupore misto a una forte paura, cosa sta succedendo, un po’ come un terremoto quelle cose d’improvviso e gravi ecco, (...) e quindi c’era questo stato di paura e di ansia che si protraeva...” (Rachele)

3. 9. LA VIOLENZA DOMESTICA

Come risulta chiaro dalle citazioni precedenti sulla violenza assistita, la violenza domestica tra i genitori era una costante nelle storie delle persone intervistate.

In tutte le 18 interviste, eccetto tre casi in cui è la madre a perpetrare violenza psicologica sul marito, è l’uomo che compie maltrattamenti fisici e psicologici gravi sulla donna. Come abbiamo visto, i figli riportano che i loro padri hanno picchiato le madri, fino anche a mandarle in ospedale con fratture e lesioni (come la lesione del timpano con conseguente perdita dell’udito), hanno gettato loro addosso oggetti pericolosi, le hanno trascinate per i capelli, hanno cercato di strangolarle, hanno distrutto deliberatamente tutti i loro oggetti più cari. Sono state inoltre vittime di umiliazioni, insulti e continuo controllo; in alcuni casi sono state costrette a fare lavori umili per mantenere i figli, mentre il marito spendeva i soldi per sé, o a chiedere denaro ai vicini di casa perché il marito non si preoccupava del mantenimento della famiglia.

“...io ero nel letto coi miei genitori, ho sentito mia madre urlare, (...) agitarsi e di istinto mi ci sono buttata sopra, ho acceso l’abat-jour e c’era mio papà che la stava strangolando...” (Michela)

“...mia mamma mi ha raccontato che la prima volta che è stata picchiata da mio papà è stato proprio quando lei era incinta di me, era il 5° mese se non sbaglio...”
(Antonella)

“...lui si comportava male, la picchiava, una volta (...) mio papà ha preso il coltello e l'ha pugnalata e ha fatto male a mia mamma alla bocca, mia mamma è stata per un po' di tempo in ospedale e io sono stata lì con lei, mio papà è venuto dicendo scusa, scusa, scusa, mia mamma l'ha perdonato.

(...) Poi ha picchiato mia mamma davanti a persone, la picchiava sempre...”
(Marta)

“...io ho visto mio padre correre dietro a mia madre prenderla per i capelli e trascinarla in giro per il salotto e non è stato bello...” (Alberto)

3. 10. LA SEPARAZIONE

Sui 18 casi considerati, in 11 casi la donna si è separata dal marito, a causa dei continui maltrattamenti che era costretta a subire.

Purtroppo dopo la separazione, a parte 3 casi, le violenze sulle donne non sono terminate. Troviamo maltrattamenti fisici, psicologici, ma soprattutto violenza economica. Molto spesso il marito non paga gli alimenti concordati e non si preoccupa della difficile situazione finanziaria in cui lascia i figli.

Nei paragrafi precedenti, inoltre, ho parlato dei vari tipi di maltrattamenti che i figli hanno subito, senza differenziare se questi erano avvenuti prima o dopo la separazione tra i genitori. I risultati sono molto chiari e inquietanti: in tutti i casi in cui i genitori si sono separati (11 casi), le violenze sui figli, anche molto gravi, sono continuate ben oltre la separazione. Michela ha subito un tentativo di abuso sessuale che è riuscita a sventare solo grazie alla sua prontezza, Antonella è stata picchiata gravemente tanto da dover essere ricoverata in ospedale, Rita e Alberto sono stati costretti a vivere con il padre e a subire umiliazioni e violenze psicologiche.

In generale, gli intervistati dicono di essere molto contenti che ci sia stata la separazione perché la situazione di violenza che stavano vivendo era insopportabile.

“...I - Come hai vissuto la separazione tra i tuoi genitori?”

S – Chi io? contentissima, (...) mia mamma dice che è stato anche grazie a me se siamo andate via di là perché una sera era diventata una roba invivibile...” (Antonella)

“...be, all’inizio, sono stata contenta perché non ce la facevo più a vivere con lui, anche adesso sto bene con mia mamma, solo che un po’ di solito ho paura che lui arrivi...” (Marta)

“...io sono contenta, se devo essere sincera, sono contenta che si sono separati perché finalmente, anche se mia mamma tende a lavorare sodo, (...) a vederla che finalmente sta riprendendo in mano la sua vita, non deve niente a nessuno e io faccio il tifo per lei, io adesso sono orgogliosa di mia mamma che non ero prima, (...) ho piacere per lei, finalmente si sta riscattando, (...) l’ho sempre vista come un’imbecille, cioè poverina come un’imbecille al servizio di quest’uomo, sono contenta per lei...” (Francesca)

“...visti come erano arrivati loro gli ultimi tempi, ho detto piuttosto che continuino così, io davvero non ne potevo più e quindi meglio che si separino perché così almeno non vedo più queste scene, è stato proprio sai quasi un senso di liberazione da questo terrore infinito...” (Rachele)

In contrapposizione al sollievo e a volte alla felicità di non vivere più col padre violento, gli intervistati riportano di aver provato un forte senso di vergogna per la situazione di separazione, influenzato dalle reazioni dell’ambiente circostante.

“...e poi sei la figlia della separata di casa, oggi nel 2002 non è niente avere i genitori separati, ma nell’80, 82, essere figlia di separati era una situazione pesante sai, cioè io ero in una scuola di suore, le suore mi chiamavano la figlia di separati, non mi chiamavano per nome e io sono cresciuta in questo modo, sono cresciuta come, per i miei nonni no, ero la nipote preferita, la prima, però i miei zii, per tutti io ero la pecora nera della famiglia e io sentivo il peso di questa cosa, ora non so se me lo sono messa in testa io, però io mi sono sempre sentita così...” (Michela)

“...il divorzio era una vergogna, una famiglia bene che ha un figlio che si separa, tutta una serie di cazzate comunque immani nel senso che va bè, (...) oggi nel 2002 mi sembra che la separazione sia la cosa più logica e semplice, quando nel 70 si è sposata mia madre, quando i miei genitori si sono sposati non era così...” (Amanda)

“...come ho vissuto la separazione allora da un lato male perché c’era una grossa vergogna sul fatto di essere figlia di due genitori separati perché i miei genitori appunto per l’educazione impartita me l’avevano sempre descritta come una delle... un’onta infamante, come una cosa vergognosa, come una cosa brutta, come una cosa disdicevole che può capitare a una famiglia ed era capitata proprio alla nostra famiglia che mai e poi mai dai loro principi e da come la pensavano loro sarebbe potuta capitare e quindi c’era una grossa fonte di vergogna...” (Rachele)

CAPITOLO QUATTRO

LE CONSEGUENZE DEI MALTRATTAMENTI

4. 1. LE CONSEGUENZE DEI MALTRATTAMENTI SULLA SALUTE PSICOFISICA

Come hanno mostrato le ricerche in proposito (vedi la rassegna in Dettore e Fuligni, 1999 e in Romito, 2002), le conseguenze dei maltrattamenti sulla salute psicofisica possono essere molto gravi e anche devastanti. In particolare, nella mia ricerca troviamo che i soggetti intervistati: fanno difficoltà a dormire, soffrono di depressione, ansia e attacchi di panico e usano psicofarmaci; abusano di sostanze come il fumo, l'alcool e le droghe; soffrono di disturbi alimentari; sono autolesionisti; alcuni tentano il suicidio.

a) Disturbi del sonno, depressione e uso di psicofarmaci

Per quanto riguarda le difficoltà del sonno, nell'intervista non erano previste domande specifiche. Sono stati i soggetti stessi che ne hanno parlato spontaneamente perché le ritenevano importanti nei loro vissuti di violenza. Per quanto riguarda questo aspetto troviamo la presenza di incubi e sogni ricorrenti; il tema di questi sogni è la propria morte, per mano del padre o della madre.

“...ho passato un periodo abbastanza lungo nel quale non riuscivo a dormire, perché avevo dei sogni ricorrenti che sono riuscita a superare, (...) ma era proprio brutto, cioè mi addormentavo e facevo un sogno che ancora adesso mi ricordo, cioè sognavo che (...) mio padre uccideva me e mia madre, (...) ti sembrerà un film, però io ti assicuro che io questo sogno me lo sarò fatta per due anni di seguito, mi svegliavo ogni notte tre, tre e mezza, tre, tre e mezza, e non riesci ad andare avanti così, soprattutto se hai 10 anni, 8/10 anni...” (Michela)

“ e da quel momento ho iniziato a fare degli incubi che sono molto ricorrenti, cioè erano molto ricorrenti e poi sono continuati negli anni con altri ritmi e sono tornati negli ultimi anni...” (Rita)

“...ma ogni tanto mi succede di avere (incubi), ma neanche non mi, si l'ultimo mi pare che mia mamma voleva ammazzarmi e si era messa d'accordo con il mio ex moroso per uccidermi non so, dopo mi sveglio che sono tutta che tremo no, bianca, sudata...” (Antonella)

Sei soggetti dicono di soffrire di depressione. In tre casi la depressione è molto grave: in due casi, il soggetto è curato con forti dosi di psicofarmaci; nel terzo caso, nonostante le gravità della situazione, il soggetto rifiuta le cure in quanto è contrario all'assunzione di farmaci.

“...Sì, sì io ho avuto 3 depressioni molto, molto forti e perciò diciamo che(fa un grosso sospiro) probabilmente mi sono tenuta troppo tempo dentro e tendo a fare questo lavoro qua, troppe cose tenute dentro che poi alla fine esplodono...” (Nicoletta)

“...mi è scoppiata una depressione grave, con attacchi di panico anticipatori e (...) lì mi è venuta una depressione e lì è stato l'ira di dio (...)...mi ha fottuto 4 anni di vita... (...) I – Com'è stata questa esperienza?

S – Terrificante, pesantissima, io credo che dalla fine dello scorso anno incomincio ad essere lucido perché sono quattro anni dove sono solo sopravvissuto, in tutti i sensi, adesso sto abbastanza bene, (...) quando dico sono depresso significa che adesso sono in terapia leggerissima, prendo due pastiglie al giorno, all'inizio ne prendevo una all'ora insomma, terrificante...” (Mattia)

“...soffro di depressione e quando inizio ad andare in depressione me ne accorgo quasi subito e sono i periodi in cui gioco a scacchi più spesso. (...) Mi è capitato, mi capita di desiderare di “non essere” quando raggiungo il massimo della depressione...” (Alberto)

Amanda alterna periodi di “maniacalità” con periodi di depressione.

“...ci sono dei giorni di depressione criminale, dei giorni di esaltazione ed energia gratuita a mille; (...) se io ti racconto quello che ho fatto negli ultimi dieci anni, cioè i miei amici che mi sono attorno mi dicono sei impossibile perché io ho dormito per anni quattro ore e il resto è stato attività, viaggi, ho girato quasi tutta quanta l'Europa, ho lavorato in metà dei paesi europei, ho lavorato per un giornale, ho scritto articoli, ho scritto testi, (...) ho scritto progetti artistici, ho avuto un'infinità di relazioni amorose, (...) viaggi, aerei, tutto quello che riempiva una vita che era vuota, assolutamente evidente, infatti è stato progressivo il diminuire di questi deliri, però sicuramente ho vissuto, viaggiato e sentito ad una velocità doppia come la disperazione, con il desiderio di divorare la vita, mangiarmela proprio, (...) poi ogni volta che ho avuto la sensazione che il mio umore scendesse verso il basso la prima reazione era chiudo la valigia mi metto su un treno Via! un altro viaggio, dai una nuova esperienza, dai che succede di tutto...” (Amanda)

In due casi i soggetti riportano momenti di umore depresso, soprattutto durante i giorni di festa o quando si viene assaliti dai ricordi: un'esperienza che sembra qualitativamente e quantitativamente diversa dalle esperienze di depressione descritte sopra.

“...io odio le feste, adesso siamo quasi sotto Natale, a me mi piglia una depressione che è qualcosa di scandaloso...” (Serena)

Molte ragazze dicono di provare o di aver provato un'ansia intensa e di aver sofferto di attacchi di panico. La cosa più interessante è che a quest'ansia troviamo associato il pensiero che ogni cosa sia impossibile da superare, Rachele la definisce *“ansia da catastrofe imminente”*.

“...penso che ogni cosa sia infattibile impossibile da superare, oppure magari vivo altre cose con più ansia...” (Emma)

“... nella mia vita sono stata sempre abituata, tra virgolette, allenata ad essere all'erta perché da un momento all'altro poteva capitare una catastrofe, quindi da piccola papà poteva arrabbiarsi con me quindi farmi subire delle catastrofi cioè delle cose grosse per me che non sapevo gestire insomma che ero, e poi da ragazzina lo

stesso nel momento in cui arrivava a casa chissà cosa poteva succedere quindi catastrofe imminente, e quindi una delle conseguenze molto forte che ho sentito poi in età adulta è quello di spesso pensare che potesse capitarmi una catastrofe imminente, quindi essere all'erta anche se non motivatamente perché la situazione ormai era cambiata intorno a me, (...) ma nella mia testa si è fissato questo aggancio, capita qualcosa di brutto ma più grande di me per cui io sono indifesa e non so cosa fare perché né da piccola né dopo sapevo cosa fare come ti dicevo, questa situazione di impotenza, e quindi la paura che mi succedesse qualche cosa più grande di me ingestibile, che io mi trovassi impreparata e che non so cosa fare, nonostante poi adesso abbia la consapevolezza che l'età, i mezzi, le cose, io però ho questa paura, (...) ancora oggi in alcuni casi si fa sentire quasi come schema di pensiero automatico (...) soprattutto ho notato questa paura della catastrofe imminente mi succede in concomitanza con cose belle, adesso in età adulta, perché, come ti dicevo le cose belle erano assolutamente rare e se succedevano erano brevissime, perché subito dopo capitava la catastrofe io ho agganciato vedi ogni bel gioco dura poco..." (Rachele)

Per quanto riguarda l'uso di farmaci troviamo che sei soggetti utilizzano quotidianamente psicofarmaci: antidepressivi, ansiolitici, pastiglie per dormire ed eccitanti.

"... dopo sì Lexotan, Valium, Tavor⁴, a nastro proprio veramente è stata, e ho cominciato a 15 anni con la Valeriana, tranquilla, (...) roba alle erbe (...) e dopo comunque sono andata sulle robe più pesanti comunque le Lexotan. Adesso è da un paio di mesi che non le prendo più, però prendo ogni tanto, ma raramente, pastiglie per dormire che sono comunque tra una roba alle erbe e le Lexotan..." (Antonella)

"...adesso sono in terapia leggerissima, prendo due pastiglie al giorno, all'inizio ne prendevo un all'ora insomma, terrificante..." (Mattia)

⁴ Ansiolitici, vendibili in farmacia solo con ricetta medica.

“...devo prendermi, se sono agitata, un po’ di Valium e la sera non dormo se non ho le mie pastiglie che mi hanno dato su al SerT, antidepressivi, tutta questa roba qua...” (Lara)

“...I farmaci no, mai preso uno psicofarmaco in vita mia, le playgin⁵ perché mi facevano stare 4 giorni sveglia e ti davano una lucidità assolutamente criminale, o credevi che fosse una lucidità; ho fatto in 15 giorni due esami annuali a botte di playgin quindi, (...) no medicinali no, infatti sono una che spesso si cura proprio con le erbe...” (Amanda)

b) Uso o abuso di sostanze

Nel mio campione troviamo che 12 soggetti su 18 fanno uso, o ne hanno fatto in passato, di sigarette, alcool e droga. Nella seguente tabella possiamo vedere una sintesi, intervista per intervista, di chi fuma sigarette, beve alcool, utilizza droghe e prende psicofarmaci. Infine troviamo anche chi dice di non fare uso di nessuna di queste sostanze.

INTERVISTA	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	16	17	18	19
Fumo	x		x						x	x	x	x	x	x	x	x		
Alcool	x		x			x			x	x			x		x	x		
Droga	x		x								x		x	x	x			
Psicofarmaci			x			x		x	x		x				x		x	
Nessuna sostanza		x		x	x		x											x

Tabella 4.1. Sintesi delle sostanze utilizzate dalle persone intervistate.

Tra le 10 persone che hanno detto di fumare sigarette, 1 ha fumato solo durante l’adolescenza, durante il periodo della separazione dei genitori, 2 fumano saltuariamente e 7 fumano costantemente. Il caso di Amanda è sicuramente il più eclatante: fumatrice dall’adolescenza, fumava 2 pacchetti al giorno ridotti a 10 sigarette perché aspetta un bambino:

⁵ Anfetamine, paragonabili all’ecstasy.

“...l’unico rapporto di dipendenza ce l’ho con questa sigaretta perché è proprio uno sfogo di nevrosi e che devo controllare perché durante il giorno posso fumarne al massimo 10, mentre prima ne fumavo due pacchetti. Il mio medico non ha ancora capito come non mi fosse venuto in passato un cancro ai polmoni, perché 2 pacchetti di sigarette a 30 anni sono tanto, invece, poiché sono intossicatissima di nicotina anche se ne fumo 10 faccio un danno minimo alla gravidanza...” (Amanda)

Il rapporto con l’alcool è difficile da definire: alcuni dicono di aver bevuto molto in passato, altri riconoscono che ogni tanto si sono ubriacati, altri bevono molto ancora oggi. Otto soggetti rientrano in quest’ultima categoria; 3 di questi frequentano la comunità del SerT perché hanno avuto problemi molto gravi, anche con incidenti e denunce. Uno di questi casi riguarda Irma, madre di due ragazzi alcoolisti.

“... quando i miei figli hanno avuto questi problemi, hanno iniziato ad avere questi problemi penali perché loro hanno avuto anche moltissime denunce per liti e baruffe e per ubriachezza, ne hanno avute molte, 5 o 6 per quello che ricordo, e poi hanno avuto 5 incidenti, quindi 3 macchine distrutte in questi ultimi anni quando bevevano ...” (Irma)

Gli altri intervistati (quelli che non abusano in questo momento e quelli che non hanno mai abusato) dicono invece di non esagerare e di bere un bicchiere di vino o di birra solo ogni tanto, anche perché molti dei loro genitori abusavano di alcool durante il periodo del maltrattamento e quindi non vogliono ripercorrere la stessa strada.

“...di alcool guarda, va be, quando si va fuori con gli amici soprattutto in adolescenza avevo anche la possibilità dell’ubriacatura ogni tanto o qualcosa del genere, però avendo l’alcolismo a casa avevo quasi una specie di repellenza anche se, cioè non disdegnavo, nel senso che se c’era da andare fuori con gli amici mangiare il panino bere il bicchiere di vino ok, però mi fermavo lì, se c’era ci divertiamo oggi facendoci una balla io mi tiravo fuori, perché proprio avendo questo schifo nei confronti degli effetti cercavo proprio di evitarlo...” (Rachele)

Sei soggetti hanno usato droghe. Alcuni dicono di aver fumato “solo” canne.

“...allora spinelli, diciamo che era un’abitudine, ma proprio 10 al giorno da quando avevo...dai 15 hai 17 anni...” (Antonella)

“...quando ero con il mio ragazzo io ho solo provato a fumare spinelli, penso che è una cosa che tre quarti della gente purtroppo ha provato...” (Livia)

In tre casi troviamo che il soggetto ha fatto uso anche di droghe più pesanti, come allucinogeni, pasticche, funghi, oppio e anfetamine. Nessuno ha mai utilizzato cocaina o eroina.

“...droghe un po’ più pesanti le ho usate...le ho usate, non quelle robe comunque di non arrivare a stare senza, comunque mai eroina proprio è una roba che non voglio provare...” (Antonella)

“...cioè rimanere lucida, lucida a tutti i costi, anche nel rapporto con le droghe, rimanere lucido che è una sfida incredibile, cioè farti gli allucinogeni e pretendere di essere lucido, cioè è una sfida, cioè farti una pasticca, allora io mi sono fatta una pasticca però ci mettiamo qua e vediamo questo non è vero, sì quello che sto vedendo non è vero, non è vero, non ne ho bisogno e non è vero, posso allucinarmi da sola più di quanto sto facendo con questo e questo è il motivo per cui non sono caduta nell’eroina, non sono caduta nelle dipendenze...” (Amanda)

“...ma era proprio cosa tipo finivo di lavorare, mangiavo due pastiglie, andavo a casa a guardarmi in faccia (...) poi tornavo via, cioè proprio ogni giorno mi svegliavo mangiavo anfetamine, andavo a dormire e mangiavo anfetamine. (...) I week-end io sparivo, (...) io per due settimane sono stata nei boschi mangiando tipo wintrip, ma contenta, tornavo a casa con 11 chili in meno, wow...” (Francesca)

Bisogna fare attenzione al fatto che molti soggetti hanno consumato tutte le sostanze considerate. E’ eclatante il caso di Antonella che ha fatto uso di droghe, anche pesanti, e ne fa uso tuttora, fuma molto, ha bevuto tanto in passato e ancora oggi, ogni tanto, beve molto e infine prende diversi tipi di psicofarmaci. Comunque, in generale, i soggetti che abusano di sostanze consumano quotidianamente alcool, sigarette e droga.

Cinque soggetti non fanno uso di nessun tipo di sostanza. I motivi dell'astinenza sono diversi: l'educazione, la paura di ereditare i problemi dei genitori, il bisogno di mantenere il controllo sulle situazioni e la certezza che questo tipo di comportamenti non rappresentano una soluzione ai problemi esistenziali.

"...No, no, sei pazza, no, io sono una salutista, sei pazza, non bevo vino assolutamente, se ne bevo un poco, non lo reggo, (...) fumato mai, neanche una sigaretta perché mia mamma su questa cosa è stata molto brava (...) mi ha sempre inculcato che questo è male e questo è bene, questo è male e questo è bene e tra il male c'era droga, fumo, alcool, (...) ho visto come si riducono quelli che bevono e ho visto la fatica che fa una famiglia per tirare fuori dalla situazione un'alcolista, e quindi (...) ho avuto un'educazione molto inquadrata..." (Michela)

"...No, no assolutamente no, anzi ho sempre avuto il terrore cioè anche il fatto dell'alcool non bevevo mai (...) proprio avevo la paura anche che veramente in me ci fosse questa ereditarietà dell'uso dell'alcool che potessi trasmettere anche ai figli un domani..." (Dafne)

"...non uso droga perché ho più paura degli altri, più paura di quello che potrebbe uscire, di come mi potrei trasformare e di che reazioni potrei avere, più paura di non essere in controllo..." (Emma)

"...non mi è mai passato per la testa di trovare soluzioni di quel tipo lì..." (Alberto)

c) I disturbi alimentari

Anche per quanto riguarda questo aspetto, nell'intervista non erano previste domande specifiche. Sono stati i soggetti che spontaneamente hanno parlato dei loro problemi alimentari perché li ritenevano importanti nel loro vissuto di violenza.

In sette casi ci troviamo in presenza di un disturbo alimentare. Le intervistate parlano di un conflitto continuo con il cibo, di un rapporto amore odio. Le situazioni sono le più diverse: c'è chi alterna periodi di diete con periodi di grandi abbuffate e chi

fa fatica a mangiare e mangia poco o in maniera sregolata. Nel caso di Antonella troviamo anche vomito indotto.

“...forse mi era anche facile fare la fighetta perché semplicemente non me ne fregava niente del mio corpo, non avevo amore per questa cosa quindi in realtà la mia non era una tendenza alla bulimia o all’anoressia, era un non mangiare perché non ho voglia, non me ne frega niente...” (Amanda)

“...da piccola sì, non mangiavo (...) ho sempre avuto problemi di mangiare, ma non so se era veramente, perché mangiavo schifezze, stupidate, merendine le mangiavo, ma dopo si è risolto, quando poi ho avuto problemi di gastrite non mangiavo...” (Elide)

“...quello che ho fatto troppe volte, le mie diete personali, penso che è una roba che passano tutti, mangiare e vomitare e l’ultima era anche poco tempo fa, (...) ma quello era più che altro un po’ (...) perché volevo un poco soffrire, (...) dopo tante volte ho queste uscite, tipo non mangiare, era due settimane che non mangiavo proprio, (...) e là ho visto che andavo sul pesante perché non arrivavo neanche più a bere (...) acqua e allora ho detto aspetta un attimo dai, che qua prima che finisco sottoterra, è meglio che comincio di nuovo e allora pian pianino con l’aiuto, anche perché sono andata in svenimento due volte nel giro di una settimana, ho detto è meglio...” (Antonella)

Molto spesso il cibo viene usato per colmare il disagio e c’è proprio un bisogno di mettere in bocca qualcosa e di masticare e mordere.

“...Io so che quando ho problemi io uso il cibo, cioè nel senso mi rifugio, lo uso come rifugio quando sono triste o mi mangio le mani o mi mangio le dita, le pellicine tutte queste cose qui sempre qualcosa di mangiare, (...) vedo che mi rifugio (...) in qualcosa che passa per bocca (...) non sono né bulimica né anoressica, non sono nessuna delle due, (...) però il mangiare, ho sentito anche in altri momenti di tensione (...) e quando ero triste, che ero alla ricerca di qualcosa di cibo, di dolce da mettere in bocca o di salato, ma comunque da mordere...” (Emma)

In alcuni casi troviamo che la madre critica pesantemente le figlie perché sono troppo grasse, perché non mangiano abbastanza o perché mangiano troppo. In un caso,

inoltre, la madre nega l'esistenza di un problema alimentare evidente. Anche queste critiche rappresentano delle violenze psicologiche.

“...Sì, comunque sono cose di cui mia madre non si è resa conto, nel senso che le ha viste, però fa finta di non vederle, poi ho anche avuto anche problemi con l'alimentazione a 20 anni, perché facevo un lavoro che non mi permetteva di mangiare tanto, dovevo stare tanto attenta alla linea, sono alta un metro e 80 e pesavo 45 chili, e mia madre non riesce ad ammettere che ho avuto questi problemi, assolutamente, cioè per mia madre bon eri magra, stavi bene, anzi lei mi dice sempre potresti tornare così... sì certo stavo bene, adesso sono grassa, perché mia madre è molto in competizione con me, mi ruba i vestiti, tutte queste cose, poi fa sempre i paragoni tra me e lei, mi dice guarda io che bella che sono, che magra e tu che grassa, che schifo che fai...”
(Michela)

“...perché io ero magra magra ed ero sempre golosa però mangiavo poco, più di tanto non riuscivo mangiare, mentre mio fratello invece mangiava sempre parecchio e lì non mi sentivo brava, perché mia madre diceva che era bravo lui perché mangiava e io non ero brava, però non è che mi pesava tanto, a un certo punto ho incominciato a ingrassare e a mangiare tanto, (...) per mia madre ero più brava in quel momento, (...) per mia madre dovevo mangiare tutto e non lasciare niente in piatto, però dopo mi rimproverava perché ero grassa, guardati, perciò ambivalente, cioè prima mangia e dopo quando sei fin qua diceva ma ti sei vista, ma guardati...” (Nicoletta)

In tre casi troviamo rifiuto del corpo, mancanza di sensazioni a livello fisico e sessuale e bisogno di lavarsi in continuazione; questi sono casi in cui c'è stato un abuso sessuale da parte del padre o di altre persone.

“...non me ne fregava niente del mio corpo, non avevo amore per questa cosa, (...) non me ne frega niente (...) e questo lo stesso motivo per cui... mi sono trombata tanti di quegli uomini e non ho provato niente che fa veramente ridere la proporzione, ma uso e consumo, come mangiare, come quando mangi al McDonald perché mangi una roba perché ti devi nutrire e vai di fretta, ma poi ti chiedono che sapore ha l'hamburger? bo

I - Quindi relazioni basate sul sesso

S - Sul consumo consapevole dove sai di non avere piacere, dove sicuramente la mia era una manifestazione di potere sul corpo dell'altro, ti mangio e ti getto perché non ho bisogno di te, mi servi...” (Amanda)

d) Autolesionismo

Due soggetti hanno compiuto atti di autolesionismo. In questi casi le ragazze, oltre al pensiero della morte, sentono il bisogno di “*farsi del male fisico*”. In particolare, queste lesioni al proprio corpo vengono fatte in momenti di grande tristezza. Le ragazze dicono di sapere che si tratta di comportamenti sbagliati, ma non riescono a resistere.

“...non proprio la morte in sé, ma il farsi male, proprio il continuare a farsi del male fisico, tante volte proprio l'aver bisogno, cioè è brutto. (...) Quando il mio ragazzo mi ha lasciato ho avuto bisogno proprio di farmi male e qua sulla pancia, con la taglierina, no con la lametta, (...) mi sono fatta la emme che è l'iniziale del mio ragazzo, (...) proprio per il bisogno di farmi male e (...) qua sul polso mi sono tatuata la mia iniziale con la taglierina e con la china, gli orecchini (ne ha molti e ha anche il pearcing al naso) me li facevo da sola. Ci sono tante piccole robe che però non vedo neanche giuste...” (Antonella)

“...quando ho momenti di grande tristezza devo fare un qualcosa, tipo mi sono lasciata con il mio ex-moroso (...) e ho voluto farmi questo pearcing sulla lingua, quando (...) ho iniziato a star male sul lavoro ho voluto farmi l'orecchino qua sul naso; ho notato che tante volte devo (...) farmi un piccolo male sul mio corpo, non so spiegarti perché, comunque poi alla fin fine chiamalo un vezzo, chiamalo quello che vuoi, però comunque per averlo devi soffrire, (...) una ricerca di una piccola punizione o di un piccolo qualcosa...” (Francesca)

e) Pensare o tentare il suicidio

Per quanto riguarda il tema del suicidio bisogna specificare che questa domanda è stata formulata solo per le prime sei interviste. Nonostante l'importanza di questo aspetto ho ritenuto che fosse una domanda troppo invasiva e ho lasciato che fossero i soggetti a introdurre questo argomento. Così per le prime interviste la domanda è stata fatta direttamente, ma per il resto sono stati i soggetti stessi che me ne hanno parlato. Di fatto, alcuni soggetti intervistati ne hanno parlato spontaneamente. Nell'insieme, troviamo che in quattro casi il soggetto riporta di aver pensato al suicidio e in sei casi di averlo tentato.

Per quanto riguarda il pensiero di suicidio, i soggetti riportano di aver pensato che non ce la facevano più ad andare avanti, che avevano la sensazione di non c'entrare per niente con il mondo circostante e che sarebbe stato meglio per tutti se non ci fossero stati più. Poi però non hanno avuto il coraggio e non hanno voluto mettere in pratica le loro idee.

"...I - hai mai pensato al suicidio?"

S – Orca, e si, si, si, quando vivevo con mio padre ci pensavo eccome. (...) Io una volta ho preso un coltello in mano però non con intenzioni serie, per guardarlo, per pensare e tutto..." (Rita)

"...a 13 anni (...) mi era venuto in mente, cioè avevo voglia di uccidermi, ma era una voglia, sai quando hai la voglia ma di fatto non farai niente, però mi era venuto questo pensiero..." (Emma)

"... I - tu hai mai pensato al suicidio?"

S – Intorno ai 15 anni c'è stato qualche volta in cui l'ho pensato perché lì..... dunque prima quando mi sentivo nel mare in burrasca per dire ero se vuoi più piccola ma più responsabile, più responsabile insomma più centrata sulle responsabilità che avevo, una volta trasferita ho cominciato un po' a crescere e un po' a rendermi conto, un po' a essere anche più consapevole di quello che mi succedeva, e ad avere un confronto con le mie coetanee e lì sì ho cominciato a pensare, c'è stata qualche volta in cui l'ho pensato perché tra la situazione familiare, di cui bisognava vergognarsi assolutamente, e con momenti di seria carestia economica (...) e con il confronto con le ragazze

coetanee (...) io mi sentivo davvero un'appetata, una reietta proprio perché assolutamente non integrata (...) e quindi c'è stato un momento in cui davvero per questa mia integrazione con gli altri, per le pesantezze dei problemi che mi portavo sulle spalle, non riuscendo a vedere una soluzione, con l'alcolismo di mia mamma che si aggravava sempre di più, avevo 15 anni e dicevo ma cosa cacchio faccio e ho pensato be se la faccio finita magari è meglio..." (Rachele)

"...in casa mia, mia sorella ha tentato il suicidio, mia madre ha tentato il suicidio e c'è quasi riuscita...io penso quotidianamente al suicidio, ma credo che non lo farò mai, però non, razionalmente non escludo il fatto di perdere la testa, quindi razionalmente so che non lo faccio..." (Alberto)

Per quanto riguarda il tentativo di suicidio, i modi in cui i soggetti cercano di morire sono i più diversi: prendendo farmaci, tagliandosi le vene, cercando di strangolarsi, o compiendo azioni pericolose, come guidare contromano in un tunnel. Alcuni soggetti hanno fatto diversi tentativi di suicidio.

"... io ho la pressione molto bassa, l'ho sempre avuta bassissima, mi avevano proibito di prendere la Novalgina perché è un farmaco che abbassa la pressione e io ho preso 2 boccette di Novalgina e le ho bevute tutte in una volta, perché ho detto così mi viene (...) un bel collasso...muoio e non sento dolore..." (Michela)

"...e poi praticamente mi sono letta tutte le carte degli antidepressivi che avevo a casa, (...) ho letto quelli che erano più pericolosi, cioè volevo che facessero effetto e li ho preparati, li ho tolti dall'involucro, (...), e poi praticamente ho bevuto queste pastiglie..." (Nicoletta)

"...sono andata di là, ho preso 25 pastiglie e ho bevuto anche un poco di birra e mi hanno ricoverato in ospedale, mi hanno fatto la lavanda gastrica..." (Lara)

"...una volta no, due volte ho tentato di tagliarmi le vene, una volta, adesso me viene da ridere perché penso quanto stupida che ero, ho tentato di strozzarmi con i collant..." (Antonella)

“...Sì, io delle volte avrei voluto uccidermi, ci ho provato tante volte, ma non ci riuscivo...” (Marta)

“...Bungee Jumping quando era vietato, paracadutismo, droghe pesanti, sesso senza nessuna protezione anche se mi prendevo l’AIDS vaffanculo, tutte le cose che possono essere veramente da profondo irresponsabile di chi non gliene frega assolutamente niente, in tunnel al contrario con la macchina, quindi morte sicura, cioè il brivido era dell’adrenalina, il piacere della adrenalina pura, necessità almeno due volte all’anno di avere un brivido da roulette russa per cui se sei rimasto vivo allora (...) devi andare avanti e puoi premere ancora di più sull’acceleratore, (...) e questo ti fa sentire quasi immortale, ti fa sentire una forma di piccolo highlander, fino a che ti rendi conto che non è vero, che sarebbe molto più coraggioso darsi una pistolettata in bocca e smetterla...” (Amanda)

Alcuni soggetti dicono di aver fatto il primo tentativo di suicidio quando erano alle elementari. Negli altri casi si parla del periodo adolescenziale e in alcuni casi da adulti.

“...I – Hai mai pensato al suicidio?

S – Oh, mamma mia e quante volte, allora in terza elementare, diciamo dalla terza elementare in poi...” (Antonella)

I motivi sono diversi: troviamo il bisogno di attirare l’attenzione, il pensare di essere di intralcio e di peso per gli altri, il non riuscire a vedere un futuro, il fatto di sentire dentro di sé un vuoto che non si riesce a riempire.

“...e poi ci sono invece dei casi in cui una persona compie quell’atto non volendolo compiere quindi lo fa in modo assurdo, in modo che non funzioni soltanto per attirare l’attenzione e a me è capitato (...) e diciamo che un po’ volevo anche togliermi dai piedi, (...) a me sembrava di essere un impedimento per mia madre, per vivere bene, cioè mi sembrava che se c’ero io lei non poteva vivere bene, quindi mi volevo tagliare fuori, volevo andarmene...” (Michela)

“...sono entrata in depressione pazzesca proprio in tutti i sensi, che è terminata l’anno scorso a dicembre con il mio tentativo di suicidio perché non vedevo una via di

uscita, perché comunque mi sono sentita tutto, l'intestino, le cose le sentivo aggrovigliate, come se qualcuno mi avesse annodato, non riuscivo a mangiare, non riuscivo, (...) e mi sono sentita comunque soltanto un peso, in quel momento io sono di peso... ” (Nicoletta)

“...la disperazione di vedere questo vuoto enorme, di guardarti e scoprire che nello stomaco hai un buco di un cannone che si può riempire, riempire, riempire ma il vuoto rimane sempre, (...) mi sono sentita per anni con un piede sull'acceleratore sperando di schiantarmi nel primo tunnel in una buona curva senza nessuna paura della morte, le ho fatte tutte credimi, tutte...” (Amanda)

e) Altre conseguenze negative

Alcune intervistate riportano altre conseguenze negative dei maltrattamenti subiti in famiglia. In due casi le ragazze dicono di non sopportare di stare in casa.

“...una cosa che non ho sopportato molto il fatto della separazione dei genitori è che non sopportavo più di restare in casa, (...) bon finivo scuola alle 2, arrivavo a casa, pranzavo, andavo via e ritornavo a casa alle nove, nove e mezza, durante la settimana quando non potevo ancora uscire di sera, poi quando ho potuto uscire di sera andavo spessissimo a dormire da mie amiche, così non dovevo stare a casa perché l'idea della casa mi opprimeva e ancora adesso a distanza, insomma, di nove anni non resto volentieri a casa...” (Serena)

“... il tuo incubo, la tua agonia di dover tornare a casa e vuoi stare fuori, piuttosto stare fuori un pomeriggio a scuola piuttosto, ma non, ma non tornare a casa, prolungare il proprio ritorno a casa...” (Emma)

In alcuni casi le ragazze dicono di provare un grande vuoto dentro di loro, un vuoto affettivo che non riescono a riempire con niente.

“...solamente questo grande vuoto, questo vuoto che poi si ripercuote comunque sulla vita affettiva delle persone...” (Serena)

“...mi sono accorta che era talmente triste e vuota che non sapevo che cosa farne e allora la sensazione sai di vuoto, di tristezza mentre hai una vita piena di cose che gli altri ti invidiano, ti chiedi perché? e gli altri ti dicono ah! che brava l’hai fatto da sola, è incredibile e tu dici sì grazie non ha capito proprio niente, io invece mi sento una merda, ma perché mi sento una merda?...” (Amanda)

Una conseguenza del maltrattamento psicologico è il fatto che il figlio pensa di non valere niente e che tutto succeda per colpa sua.

“...mi sono accorta che lui dentro di me aveva creato questo (...) senso di non riuscire a soddisfare l'altra persona, di non dare abbastanza, di non essere come tu mi vuoi, di non essere all'altezza, ma l'ho capito dopo che lui dicendo così aveva provocato in me qualcosa, quando succedeva non capivo, (...) dopo ho capito che per quanto tu sai che delle frasi vengono dette da una persona che non è sana di mente (...) se queste frasi ti vengono martellate ti entrano nella testa, (...) alla fine ti rimangono dentro (...) la sua violenza psicologica sta nel fatto di avermi inculcato non sei niente e non riuscirai a far niente. (...) Io mi ricordo benissimo che il primo anno di università quando mia mamma mi ha detto 'sei una futura dottoressa' io sono arrivata a gridarle in faccia, che non ha senso, io non sono niente, non diventerò mai niente e vado nel niente...” (Emma)

4. 2. LE CONSEGUENZE DEI MALTRATTAMENTI SUI RAPPORTI CON GLI ALTRI

I maltrattamenti possono provocare conseguenze negative anche nei rapporti con gli altri e non solo a livello individuale. Numerose ricerche hanno mostrato che bambine/i coinvolti nella violenza domestica presentano minore competenza sociale (Peled et al., 1995, Hage, 2000 in Romito, 2002). Molto spesso le donne che hanno subito maltrattamenti durante l’infanzia si ritrovavano in una situazione di coppia altrettanto violenta. Il rischio di ulteriori vittimizzazioni è molto forte: donne che hanno subito violenze da piccole, che si tratti di maltrattamenti fisici, psicologici o sessuali, corrono

in seguito un rischio maggiore di subire violenze sessuali o di avere un partner violento (per una rassegna vedi Romito, 2002).

a) I rapporti di coppia

Nella mia ricerca troviamo che il rapporto di coppia viene influenzato in modo negativo dalla situazione di violenza vissuta nella famiglia d'origine. In alcuni casi le persone intervistate dicono di aver subito violenze dal proprio partner.

“...ho conosciuto un uomo che aveva 33 anni più di me comunque mi sono messa insieme e ci sono stata per 5 anni, (...) mi sono messa con quest'uomo e mio padre mi ha buttato fuori di casa, (...) con quest'uomo insomma ci sono state delle cose sessuali non proprio splendide, dal punto di vista sessuale, insomma, correttezza zero ecco...”
(Rita)

Il caso di Nicoletta è forse il più rivelatore: subisce un abuso dal nonno e non lo dice a nessuno perché la madre le ripete che la colpa è della donna se questa viene abusata, così il primo uomo che le crede diventa suo marito. Questo matrimonio però diventa un incubo per lei perché lui la maltratta psicologicamente:

“...mio marito praticamente non è che mi maltratti, non mi ha mai toccato fisicamente, mi maltratta psicologicamente, non mi dà mai nessuna soddisfazione, non fa mai quello che gli chiedo, dalle più piccole cose, cioè dalle grandi alle piccole indifferentemente, se gli chiedo una cosa lui deve fare l'opposto, ed è una cosa pesantissima (...) e allora ho detto guarda ci separiamo perché basta non ne posso più e così, e praticamente lì si è spaventato, (...) poi è tornato a casa e mi ha pregato di riprendere, io gli avevo chiesto comunque di darmi, visto che non voleva separarsi, di darmi tempo perché in quel momento non, assolutamente non ma la sentivo di averlo vicino e no, no, no, assolutamente ho dovuto accettare per l'ennesima volta, ho accettato contro proprio me stessa e sono immediatamente scivolata nell'altra depressione...” (Nicoletta)

“...senz’altro in adolescenza un ragazzino che ho avuto ha usato violenza su di me e quindi influenzata in questo senso nel male...” (Rachele)

Un’altra situazione è quella di Amanda, maltrattata e abusata sessualmente dal padre. Dopo molti anni di relazioni senza amore ha trovato un uomo con cui condividere tenerezze e passione, ma ora scopre che anche lui è stato vittima di violenze; nei periodi di crisi quest’uomo scivola nell’alcool, cosa che a lei non piace e che l’ha portata ad essere violenta con lui.

“... però io so che sulla violenza che ho accumulato ci ho lavorato tanto e se dopo quindici anni mi succede di alzare le mani sulla persona che amo allora lì mi si apre un baratro su quello che ho vissuto appunto qualche tempo fa, di tutta la violenza che mia madre non ha usato su mio padre perché l’ha subita, l’ho vista nelle mie mani e sul corpo della persona che amo perché non è una condizione normale cioè in stato di alcolismo, aveva bevuto cioè... e l’alcool ti porta un cambiamento di personalità terribile, ti vengono fuori i lati peggiori di te che hai e che normalmente intelligentemente non manifesti neanche, scoprire di fronte a me che non c’è la persona che conoscevo ma un’altra parte di quella persona...” (Amanda)

Ancora un altro caso è quello di Antonella che non ha mai subito violenze all’interno del rapporto di coppia, però ogni volta che ha un ragazzo nuovo deve come metterlo alla prova, provocandolo.

*“...I – C’è stata violenza nei tuoi rapporti di coppia?
(...) S – No, guai lo ammazzo... no, no ho portato tante persone all’exasperazione, cioè facevo io apposta per vedere se le persone mi alzavano le mani, dico la verità li ho portati fino all’orlo, ma nessuno mi ha mai toccato...” (Antonella)*

Molto più spesso le donne parlano di paura e di mancanza di fiducia verso il mondo maschile perché hanno paura di trovare un uomo come il padre che le farà soffrire.

“...anche un po’ di sfiducia poi nel mondo maschile, per quanto mi riguarda personalmente nei miei rapporti sentimentali, poi ho collegato molto, cioè ho fatto molto affidamento nella storia dei miei genitori come metro di giudizio sulle mie storie,

e ho sempre avuto la paura di.. di trovare una persona come mio padre che dopo fosse sempre assente in tutte le cose, dalla più banale e quotidiana all'occasione veramente importante per la famiglia...” (Serena)

“...quando a me mi si avvicina un uomo di qualsiasi genere io ho sempre paura (...) io sembro una molto espansiva e tutto il resto però io sto molto attenta, ho tanta paura (...) io ho tante paure legate al mio futuro e legate a mio padre, cioè io, io l'ho detto a tutti, l'ho detto anche al mio psicologo tante tante volte e se io sapessi, intanto fino a un 2 anni fa quando ho conosciuto il mio fidanzato di adesso non credevo che fosse possibile per me trovare un uomo, perché dopo l'esperienza che ho avuto in casa sinceramente io di uomini non ne volevo sapere...” (Michela)

“...comunque mio papà mi ha influenzato tanto, mio papà mi ha fatto perdere comunque la fiducia negli uomini, cioè non so è che mio papà è proprio un caso estremo a livello di corni però credo che io sarei capace di perdonare i corni da parte del mio moroso, (...) però con questa storia di mio papà per me l'uomo cornifica non so spiegarti, per me non esiste l'uomo fedele ecco...” (Francesca)

Alberto non riesce ad avere un rapporto di coppia perché ha paura di confidarsi con la sua partner, ha paura che lei non accetterebbe la sua difficile storia di violenza.

“...quando mi sono trovato coinvolto personalmente nel rapporto con una persona appunto in quel caso lì mi sono tirato indietro perché ho nascosto quello che praticamente ti ho detto oggi, ho fatto vedere solo quello che era visibile ma non tutto quello che ci stava dietro... (...) perché fondamentalmente c'era il timore che la persona non accettasse e lì è stato un errore perché la persona era una persona intelligente ed era una persona in grado di capire e di accettare, sì l'errore sostanzialmente è stato quello...” (Alberto)

In alcuni casi le ragazze dicono che, vista la mancanza affettiva del padre, nei loro rapporti sentimentali cercano una persona che possa essere un padre, che possa sostituire in tutto e per tutto la figura paterna violenta e assente.

“... poi ti fai delle domande, tipo a quante persone mi legherò, mi legherò con delle persone, cioè nel senso con dei partner maschili in base a quello che mi è successo con mio papà o riuscirò a scegliere una persona che comunque avrei scelto, a me sembra che vado a cercare un papà, anche perché mi ero legata molto al mio maestro di teatro che aveva 64 anni, legata non nel senso che mi ci sono messa assieme, (...) però vado a cercare papà, vado a cercare sempre una persona più grande...” (Emma)

“...i primi morosi che comunque ho avuto per tanto tempo posso assicurarti che sono la fotocopia di mio papà perché, (...) i primi due ragazzi specialmente quello con cui abitavo insieme io rivedevo mio papà e il fatto di tante volte essere abbracciata da questo mio ragazzo in letto perché è il mio ragazzo, io con mio papà quando ero piccola io mi appoggiavo a lui e guardavo la televisione, quando ero così questo mio ragazzo mi sembrava di essere abbracciata a mio papà di nuovo non so spiegarti, a il mio papà come lo vedevo da piccola era il mio bel papà e non lo stronzo che va con tutte ecco, (...) e io tante volte avendo forse riconosciuto tanto in lui mio papà io ancora adesso tante volte ho bisogno di sentirlo, (...) è una figura paterna più che un ragazzo, me ne sono accorta dopo che l'ho lasciato però, e mi sono anche accorta dopo che comunque i primi due erano proprio come papà, cioè grossi di spalle senza gambe, senza collo...” (Francesca)

“...cioè nel senso sicuramente gli voglio bene è una persona che mi ha fatto da papà perché alla fine mi ha fatto da papà perché lui si occupa della mia scuola, cioè si occupa di farmi studiare meno di quanto mi occupo io, meno di quanto si occupano i miei, cioè nel senso mi stimola, mi dice studia così studia colà, fai così fai colà, è molto gentile molto dolce mi fà bei regali tutto quanto però poi, cioè secondo me stare in coppia con una persona, si vede che tu desideri questa persona, per desiderio fisico di questa persona, io il desiderio fisico di lui non so quanto ce lo posso avere...” (Emma)

A volte, come nel caso di Rachele, la prima persona che si incontrava andava bene, solo per avere “un briciolo di affetto”.

“...senz'altro è un discorso di... non guardare alla qualità del rapporto, quanto la carenza affettiva che mi portavo dietro, a volte mi ha portato a farmi mettere con persone che pur di avere un briciolo di affetto va bene...” (Rachele)

In molti casi, le ragazze dicono di aver l'impressione che, in un rapporto con un partner, devono soffrire per essere felici e di come sia quasi normale, vista la loro storia familiare, vivere nel dolore costante. Questa ricerca della sofferenza può essere vista come una forma di autolesionismo dal punto di vista delle relazioni sociali.

“... intanto io la cosa assurda e forse anche bella è che io comunque mi sono abituata a vivere nel dolore, per me è normale vivere in una condizione non piacevole, che non passerà mai, mi sento a casa, che male c'è e quando arriva il momento in cui la gente chiude le coppie perché ci sono problemi, io arrivo al momento in cui comincio a giustificare, e dico bon vabbè ma poverino (...) e mi arrabbio magari mi incazzo, voglio che cambi però giustifico e continuo a stare assieme anche se non mi sento; (...) perché io di mio mi rendo conto che mi piace l'uomo stronzo, se tu mi metti uno stronzo che so che prende in giro le donne e che le usa, l'idea di essere usata mi piace sicuramente, l'uomo stronzo a me piace...” (Emma)

“... io non so perché spesso e volentieri, per quanto riguarda il sentimento, mi colpiscono, mi attraggono, mi attacco molto alle persone che hanno problemi, mi è successo più di qualche volta con persone che hanno problemi di droga, con proprio persone che hanno problemi di alcolismo (...) non so se è una questione di piacere, ma più una cosa è difficile, più devi fare fatica per raggiungerla più è una cosa che mi, non so se è una questione di sfida non lo so, (...) come io ho fatto nella vita da quando ero piccolina ho dovuto far fatica diciamo a crescere in confronto a tanti bambini che avevano la vita bella, penso che per costruire il futuro se io non ho, non devo combattere, non devo far fatica, sia nel lato economico sia nel lavoro sia appunto con il sentimento, le cose che mi arrivano tan tan, semplici, facili con persone non mi danno lo stesso stimolo, la stessa voglia di fare come con le persone che hanno problemi...” (Livia)

b) I rapporti con altre persone

Per quanto riguarda i rapporti con altre persone, all'esterno della famiglia di origine, vediamo che in molti casi sono difficili. Anche qui troviamo paura, vergogna e poca

fiducia nell'estraneo; i rapporti sono ancora più difficili nei casi in cui i soggetti si sentano criticati e giudicati.

“...faccio fatica a dare fiducia, faccio fatica nel senso che, cioè, sono cortese, sono una persona anche così, abbastanza simpatica con gli altri, però prima di... insomma prima di aprirmi veramente con le persone, cioè sembro una persona molto introversa, poi in realtà non dico magari niente di me e insomma faccio un po' di fatica perché ho sempre paura che...che le persone, così, mi abbandonino ecco, cioè un po' la crisi di abbandono, questo sì, e soprattutto questo con le persone di sesso maschile...” (Serena)

“...io sarei una anche che dà fiducia, aperta, però mi trattengo molto, ho bisogno un momentino o di conoscere o di, (...) ho un po' di paura degli altri, (...) sicura, sicura non sono mai perché in effetti io ho sempre una riserva dentro di me, (...) poi anche ad esempio il mio modo di pormi, di essere no, anche non so, io cerco di essere un po' neutra, vestita da non, (...) essere un po' fuggitivi, cioè da non essere, da non attirare l'attenzione (...) da non essere un bersaglio, preferisco tenermi fuori dalle cose, (...) per non essere bersaglio di violenze o attenzioni, (...) essere un po' anonima...” (Dafne)

“...raccontavo no assolutamente per vergogna, una grossa vergogna, sì quindi timore di espormi senz'altro, cercando di nascondere il più possibile, per esempio cercavo di non invitare gli amici a casa...” (Rachele)

“...io non mi fido di nessuno e quando conosco una persona nuova non penso mai che sia una buona persona, penso, parto sempre dal presupposto che probabilmente è una persona mediocre, deve dimostrare che è una persona in gamba, ma io parto dal presupposto, non che sia una persona orrenda, che sia una persona mediocre e quindi non, quando dico una cosa non pretendo che l'altra persona la capisca...” (Alberto)

Un po' diverso è il caso di Amanda che ha molta attenzione e si preoccupa per gli altri, li protegge da tutto quello che potrebbe essere doloroso e violento. Questo comportamento riguarda sia la sua famiglia che gli amici e conoscenti, mentre a se stessa lascia il dolore.

“...parlavamo di sofferenza degli altri devo dire, sai cosa che quell’atteggiamento di protezione e di tutela che avevo nei confronti dei miei fratelli è stata, si è allargata alle persone che mi stavano attorno nella vita normale, anche nei viaggi, anche nelle avventure, le più folli, di grande protezione, sono stata in grado di dire no, non sta farlo questo lancio è pericoloso, (...) però io lo faccio perché è un film, no, no, non ti preoccupare a te non ti manca niente, solo che io cioè quel punto di follia in più che è meglio che tu non abbia...” (Amanda)

Il caso di Emma è molto triste per un altro motivo. Nonostante soffrisse per la sua situazione familiare è stata costretta a fare finta di niente perché gli amici pretendevano di vederla sempre con un bel sorriso in bocca.

“... qualcuno ti dice devi essere contento non puoi avere il muso, non bisogna portare i problemi a scuola e poi ti senti dire una frase del genere e dici bon va bene vuoi la maschera ti accontento

I - E così hai messo la maschera

S – Sì, alla fine sì, cioè dipende sono stata una bravissima attrice perché oltre ad aver dato l’idea di non avere problemi ho dato anche l’idea di essere la cocca di papà e la figlia di mamma viziata, quindi penso di aver fatto un lavoro...” (Emma)

In alcuni casi vediamo che c’è molta aggressività nei confronti delle altre persone e un rifiuto totale dell’autorità.

“...cioè come uno provava, come, la persona di fronte a me provava ad imporsi no, con, con il suo potere, con la sua superiorità gli dicevo vaffanculo criminali...” (Amanda)

Nel caso di Alberto questa aggressività si traduce in violenza fisica verso gli altri compagni di scuola. Dice che per lui era normale picchiare gli altri perché dai suoi genitori aveva imparato questa modalità di relazionarsi.

“...ho smesso di picchiare gli altri perché mi è successo che una volta ho spaccato un braccio a una mia amica e un altro mio amico ha sbattuto la testa e ha rischiato di farsi male, allora anche lì ho capito che picchiare gli altri non è sempre una buona

cosa, da quella volta lì non ho mai più alzato le mani su nessuno e non mi azzarderei mai più ad alzare le mani su nessuno, però ho mantenuto una certa aggressività caratteriale. (...) Quando io andavo a scuola e picchiavo gli altri per me era normale, non ci vedevo niente di male, cioè niente di male erano cose che, la facevo spontaneamente...oppure anche suggerire agli altri di picchiare, cose che per me, l'aggressività era una cosa quotidiana..." (Alberto)

CAPITOLO CINQUE

STRATEGIE DI RESISTENZA AI MALTRATTAMENTI

Come abbiamo visto nel capitolo uno non tutti i bambini maltrattati hanno poi problemi di adattamento o di salute mentale. Anche nella mie interviste ho potuto individuare diversi fattori di protezione o di moderazione alla violenza. I fattori di protezioni possono essere suddivisi in tre categorie: fattori di protezione a livello personale; fattori di protezione legati al contesto; fattori di protezione a livello familiare. In questo capitolo ci soffermeremo in particolare sui dati emersi per i primi due punti. Per quanto riguarda il terzo punto, fattori legati alla famiglia, ne parleremo più specificatamente nel prossimo capitolo.

5. 1. FATTORI DI PROTEZIONE A LIVELLO PERSONALE

Per quanto riguarda i fattori a livello personale che possono mitigare le conseguenze negative, non possiamo dire con certezza che in questo campione elementi come la bellezza e l'intelligenza siano presenti e di aiuto. Tuttavia, il fatto che la maggior parte delle persone intervistate abbiano un livello culturale medio alto ci fa pensare che la loro intelligenza e gli strumenti culturali acquisiti nello studio li abbiano aiutati a ripensare all'esperienza vissuta.

Molti intervistati hanno ristrutturato cognitivamente la loro esperienza di maltrattamento, fino anche a riuscire a vedere degli aspetti positivi. Livia e Rachele dicono che questa esperienza ha dato loro molta forza, ha forgiato il carattere e ora sono donne autonome, che sanno *“destreggiarsi negli eventi della vita”*. Elide e Alberto sono convinti che questa esperienza sia stata utile a capire quello che non vogliono essere e quello che non vogliono fare nella loro famiglia. Amanda vuole che la sua esperienza sia utile ad altre persone in modo che non debbano più succedere queste cose. Serena dice che la cosa più importante che ha imparato è il fatto che se si sbaglia si può rimediare e ricostruirsi una vita

“...l’unica cosa che ho anche imparato, diciamo positiva, è che comunque anche se una storia va male, (...) insomma se la storia finisce, e le persone che ci stanno intorno alla storia soffrono, col tempo, comunque, c’è la possibilità di ricostruirsi una vita e questo, per l’esempio del rapporto di coppia sto parlando, nel senso che ho visto che comunque sia mia madre che mio padre sono riusciti a ricostruirsi una vita...” (Serena)

“...sono comunque robe che purtroppo restano e se potessi cancellarle... sarebbe meglio, però d’altra, cioè da una parte sono anche contenta insomma dell’esperienza che ho, per l’amor di dio non lo auguro a nessuno, (...) però a me se non altro mi è servito tanto, (...) forse sono cresciuta un po’ troppo per l’età che avevo, quella volta insomma e adesso infatti ogni tanto ho qualche momento di... infatti dormo con il mio orsacchiotto, (...) ma credo che mi abbia dato tanto e torno a dire non lo auguro a nessuno se si può crescere con la propria calma, per l’età che si ha sarebbe meglio...” (Antonella)

“...guarda ti dico per quanto mi riguarda non so se sia un fattore caratteriale comunque a me sinceramente questo fatto qua mi ha dato tanta più forza, cioè penso che forse se non avrei passato quello che ho passato non sarei stata forte a passarne altre peggiori...” (Livia)

“...di positivo però, perché anche questa è una conseguenza di cui io sono consapevole e di cui sono molto contenta, è che tutti questi avvenimenti, tutte queste cose, tutta questa vita travagliata se vuoi chiamarla così, mi ha dato una forza d’animo non indifferente, infatti adesso chi mi conosce mi dice ma tu sei una persona grintosa, è la prima cosa che salta agli occhi anche a una persona che mi conosce da poco, ed è vero lo riconosco in me questa, chiamala grinta non so questa forza d’animo (...) fin da piccola, in ginocchio da sola queste cose qua, e avevo questa sensazione, di cui quella volta non ero consapevole ma poi sì, da qua si esce vivi o morti, e quindi veramente mi ha rinforzato molto e quindi la forza che io adesso ho la devo proprio grazie anche a queste esperienze, quindi nel male il bene di tutto questo è questo e io sono molto riconoscente ai miei genitori anche per questo, un po’ perché questo, tra l’educazione che mi hanno dato, tra gli eventi, ha favorito molto l’autonomia, (...) quindi sul momento mi sono trovata sul baratro della serie oho e qui cos’è, però allo stesso tempo di buono c’è stato che mi so destreggiare negli eventi della vita...” (Rachele)

Un altro modo per ristrutturare l'esperienza vissuta è quella di dare una giustificazione al comportamento dei proprio genitori. Alcune ragazze dicono che il padre era violento perché era stanco o perché aveva avuto un'infanzia difficile, o ancora che era nella sua cultura comportarsi in un certo modo.

“...e invece dopo quando i miei si sono separati, mia padre, che è meridionale, ha, non so, è come saltata fuori la sua cultura perché io comunque, sono dell'opinione che va bè la violenza c'è dappertutto però sicuramente nelle famiglie del sud è usata come un, capisci come un mezzo per farsi rispettare...” (Michela)

“...a mio papà non è che interessava più di tanto la famiglia, anche perché lui a sua volta ha avuto un'infanzia difficile è stato in collegio, dunque magari anche quello può portare un po' a dare un certo tipo di carattere alle persone. (...) Nel mio caso la prima colpa la do a mio padre, (...) ma se mio padre si è comportato così, (...) se uno ha un certo comportamento sicuramente non è che gli viene così innato, sicuramente ha delle cose a ritroso che lo portano a prendere delle scelte, a fare delle scelte, a prendere delle determinate decisioni...” (Livia)

“...i motivi posso ipotizzarli adesso da adulta che potrebbe essere che mio padre, (...) è stata una persona abbastanza irascibile, incazzoso per conto suo, (...) lavorava molto, era abbastanza poco presente, quando tornava era già stanco per conto suo, già il suo modo di fare così quindi poteva essere anche per quello insomma...” (Rachele)

“...mia madre ha anche poca formazione educativa, cioè non ha studiato quindi così io giustificavo tutto pensando alla sua infanzia difficile...” (Rebecca)

Un'altra forma di giustificazione del comportamento violento dei genitori è di pensare a loro come dei bambini, che non solo non sono capaci di proteggere i figli, ma che hanno bisogno, loro, di essere accuditi.

“...mio padre, io non so, io fino ad una certa età l'ho sempre visto come una persona normale, cioè, un bambino, era come un altro bambino e c'eravamo io e lui, i bambini di casa e mia mamma era la persona dura.

(...) Mia mamma è giovane, (...) è proprio giovane e quindi diciamo, e poi sì, è giovane di testa, nel senso che diciamo anche lei è irresponsabile, cioè è una bimba mia mamma, adesso che io sono grande lo vedo, per tante cose ... non è mamma mia mamma...” (Michela)

“...in realtà è come se io sono nata con due figli a carico, (...) un padre e una madre che sono due bambini stupidi anche, sì perché non hanno, non sono cresciuti, non hanno fatto i conti con loro stessi, hanno scaricato tutto su me e mia sorella...” (Rita)

“...a volte penso che erano due bambini un pochino handicappati e che si sono riconosciuti per l’handicap e hanno costruito questa bella dinamica...” (Amanda)

Spesso le ragazze utilizzano dei termini particolari per chiamare il loro padre, come per esempio *“questo qua”, “ectoplasma”, “povero esserino”, “essere tremolante”*. Forse è un modo per staccarsi da lui e riuscire a vederlo in modo meno spaventoso. In alcuni casi vediamo come l’utilizzo dell’ironia aiuti a stemperare la situazione.

“... solo che a quel punto lì non lo so, ci voleva un fiocchetto alle tube di mia madre a allora stavamo più tranquilli...” (Amanda)

“...mia mamma è straniera, mio papà è italiano razzista...” (Rita)

“...I – Hai mai provato a metterti in mezzo tra tua mamma e tuo papà, o tra tuo papà e i tuoi fratelli, per cercare di aiutarli?”

S - ...No, non credo, non mi ricordo casi di umanità di questo tipo...” (Alberto)

C’è raramente odio da parte delle persone intervistate verso i loro genitori, in particolare verso il padre. Solo Michela e Alberto dicono di non provare nessun sentimento di amore o di affetto verso il padre. Nelle altre interviste si capisce che, comunque siano andate le cose, i figli vogliono bene ai propri genitori; e se non è amore troviamo comunque sentimenti di lealtà e di gratitudine verso di loro.

“...quest’anno mio papà si è ammalato, gli è venuto un cancro e io con mio immenso stupore sono andata anche a trovarlo per vedere insomma come sta. (...) Sì, non voglio avere più niente a che fare con lui... e seppur, cioè ti dico e non riesco ad odiarlo sai, non gli voglio bene, ma non riesco ad odiarlo, io vorrei tanto odiarlo, se l’odiassi riuscirei a dimenticarmi tante cose, ma non riesco, lo vorrei proprio odiare, ci ho provato, mi sono impegnata, ma non ci riesco, (...) perché mi fa pena. (...) L’unico senso di colpa che ho è, che adesso piano piano sto riuscendo, è se muore, perché lui insomma ha un brutto cancro dico cavoli però muore e io magari, cosa faccio, magari dopo mi faccio sensi di colpa perché è morto e non gli sono stata vicino, poi penso se muore vado al funerale e lo seppellisco e con lui seppellisco tutte le altre cose...”
(Michela)

“...quando mio padre si è ammalato ed è tornato a casa mi è stato chiesto a me, dal momento che da quando avevo 12 anni vivevo con lui, di tenerlo e io non ho rifiutato, per..... ci ho messo un sacco di anni per dire questa cosa, ma la dico tranquillamente io non voglio bene a mio padre, provo compassione e basta e ho deciso di aiutarlo solo per compassione, sono 4 anni che vado avanti così...” (Alberto)

“...a diciott’anni un giorno ho detto andate a cagare tutti scusatemi mi avete veramente rotto e me ne sono andata e i rapporti si sono ricuciti non da molto, ma con una grande volontà e comunque in situazioni dove io avevo bisogno di, di risolverlo questo problema con loro, di chiudere i rancori perché non mi facevano vivere bene, per quanto si possano risolvere sono cose che comunque ti fanno, ti lasciano delle cicatrici abbastanza pesanti...” (Amanda)

“...sono riuscita a ristabilire il rapporto con entrambi i miei genitori, (...) con mio papà va be, che era forse quello con cui ero più incazzata, (...) ho cominciato a prendere in mano io la mia vita e sono riuscita anche a fare pace, far pace dentro di me e poi anche fuori con lui e ti dirò sono contenta di essere riuscita a farlo prima che lui morisse perché è morto prematuramente, (...) sono contenta di essere riuscita a farlo prima perché altrimenti non avrei avuto modo di chiarire con la persona presente, (...) ma poi anche esprimere comunque il mio perdono, la mia gratitudine se vuoi il mio andare oltre certi suoi comportamenti, questa è una cosa di cui sono contenta, per cui dirgli che sono grata comunque di tutto quello che ha fatto per me, e quindi poi lui

insomma è morto in santa pace e io sono stata anche contenta perché veramente adesso cioè mi sento molto più libera...” (Rachele)

Quasi nessuno degli intervistati si sente in colpa per quello che è successo. La colpa dei maltrattamenti è attribuita al padre violento o, nei rari casi di violenza materna, a quest’ultima e agli altri adulti che avrebbero dovuto prendersi cura di loro e invece non l’hanno fatto, come gli altri familiari o gli operatori sociali.

“...I – Ti sei mai sentita in colpa perché lui ti picchiava?

S – No, no, non era colpa mia proprio per niente, anche perché io sono stata una di quelle persone fortunate in fondo, perché il mio punto di riferimento come famiglia è sempre stato, e sarà sempre, (...) sono sempre stati i miei nonni (...) e non mi sono mai sentita in colpa perché io ho sempre, ho sempre avuto modo di, sono sempre stata stimolata al dialogo e ho sempre avuto un buon rapporto con mia nonna e io ho sempre parlato con lei, mia nonna mi ha sempre chiarito la idee, io non avevo modo di sentirmi in colpa perché lei mi incalzava subito capisci...” (Michela)

“...allora quello che a me ha dato fastidio è il fatto chi sapeva non ha fatto niente (...) per cercare di mettere a posto le cose, questa è una cosa che mi ha dato fastidio, da un punto di vista mio io credo di non avere colpe, cioè la causa fondamentale è di chi in quel momento era adulto che era mio padre e mia madre quindi la colpa, se c’è una colpa, è loro, io avevo 10 anni avevo 7, 8, 10 anni non posso prendermi la colpa di queste cose qua, non posso dire se facevo così, se facevo così forse le prendevo il doppio, personalmente non mi sento in colpa di niente, (...) sensi di colpa per quello che è successo no, non penso di averne, (...) se mio padre era alcolizzato era perché lui beveva non perché sono nato io...” (Alberto)

“...I – Hai mai provato senso di colpa per quello che è successo con tuo papà?

S – No, cioè era proprio lui ecco, posso dirti no, no, no mia mamma forse ha cercato di inculcarci tipo e io e tuo papà facciamo sempre baruffa per colpa vostra, però alla fin fine (...) questo senso no, perché alla fin fine non è che era un papà apprensivo che poteva preoccuparsi di questo o quell’altro, alla fin fine lui era per le sue io ero per le mie ecco non, era una figura che stava dentro a casa non è che era un papà comunque alla fin fine i sensi di colpa non ne avevo...” (Francesca)

“...In generale mi viene da dirti di no, (...) quando mio padre usava violenze su di me, a volte forse ma ti dico la colpa non era la sensazione che ricordo come pregnante, come predominante, (...) molte volte ero consapevole di prenderle ingiustamente o comunque che quello che mi faceva era grosso rispetto a quello che avevo fatto io insomma...” (Rachele)

“...all’inizio mi sentivo un po’ in colpa per mio fratello perché non sapevo cosa fare, perché lui non è che stava benissimo, (...) e sì nei confronti di mio fratello sì, (...) di mia mamma no, (...) sì, all’inizio mi sentivo in colpa perché, cioè vedi che questa si comporta in modo strano, (...) ti accorgi che si comporta in modo strano e dice allora non so pensavo che era fatta così che era tipo cattiva, dopo però magari pensi, ma magari ah sì è depressa, allora magari ti senti in colpa perché sì non sai cosa fare, però quando cerchi di fare di tutto e questa qua veramente non le frega proprio niente e allora dopo non mi sono più sentita in colpa...” (Elide)

Alcuni intervistati dicono di essersi sentiti in colpa da piccoli, quando venivano maltrattati: non avevano i mezzi per capire cosa stava succedendo e pensavano di aver fatto qualcosa per scatenare la violenza del padre.

“... quando si è piccoli, invece ti colpevolizzi, se non mi vuole bene è colpa mia, io non vado bene...” (Serena)

*“... I – Ti sei mai sentita in colpa per il fatto che tuo papà ti picchiasse?
S – Sì, sì, sì, sì ma ero entrata diciamo nell’ottica...che era quasi normale il suo, mi picchiava insomma no, perché diciamo, cioè crescendo con quella di prenderle, prenderle, prenderle, (...) al momento ti dici ma come mai, perché, dopo cominci a pensare, e ti dici ma sarò io che ho risposto male, sarà giusto così, sarà perché ho sbagliato allora, infatti io sono un’insicura diciamo nella vita no...” (Antonella)*

5. 2. FATTORI DI PROTEZIONE LEGATI AL CONTESTO

Un fattore molto importante per la moderazione degli effetti negativi delle violenze è il fatto di essere creduti e sostenuti da servizi sociali, forze dell'ordine e magistratura. Come vedremo nel capitolo sette il ruolo dei servizi è alquanto contraddittorio ed essenzialmente negativo.

Per le persone che ho intervistato, la scuola non è stata molto presente. Spesso è un fattore aggravante perché gli insegnanti non si accorgono dell'aiuto e del sostegno che viene loro richiesto dai ragazzi, o addirittura li emarginano a causa della loro situazione familiare; basta pensare al caso di Michela, "figlia di separati". In alcuni casi, la scuola diventa l'oggetto di ulteriori difficoltà con i genitori, perché la famiglia ritiene che l'unica cosa importante sia avere ottimi voti. Nel caso di Alberto vediamo che alle medie lui picchiava molto spesso e a volte anche gravemente, gli altri bambini. Le maestre avrebbero dovuto pensare che un comportamento simile era sintomo di qualcosa di più grave.

"...io in prima media avevo una cosa tipo 26 note sul libretto 4 note sul registro, sospensione pendente sulla testa e sostanzialmente picchiavo tutti i miei compagni di classe sistematicamente, ero abituato a farlo però avevo testa, avevo testa però gli altri non lo, i professori le maestre non lo riconoscevano e questo è stato un errore da parte loro..." (Alberto)

In due casi troviamo anche attività extra-scolastiche, come giocare a scacchi e scrivere, che aiutano e sostengono i soggetti e sembrano agire come fattori di protezione contro le conseguenze negative dei maltrattamenti.

"...poi c'è un'altra cosa che mi ha distratto per tutta la vita che sono stati proprio gli scacchi, io li ho usati sempre come distrazione, (...) il gioco degli scacchi mi ha permesso di sfogare aggressività, però mi ha dato una condizione di solitudine fondamentalmente penso che però mi abbia aiutato tirando le somme..." (Alberto)

"...Io in un certo senso terapia ne faccio perché io scrivo, scrivo e poi butto via, come dice un autore vomito e poi butto via, (...) sì io scrivo, scrivo rileggo e butto via e torno a scrivere, ho provato, ho anche dipinto non ho dipinto un vomito, l'unico quadro

della mia vita e ci ho messo 3 mesi a farlo e mi è servito tanto perché non è un'opera d'arte però è bello, a me è piaciuto ed è il riassunto diciamo per me il senso di quello che vivo, ho disegnato un veliero su un mare in tempesta e dietro c'ho scritto una poesia (...) “Viaggiare perché tutti hanno un porto da dove partire, ma non tutti hanno un porto dove tornare persi nelle profondità del mare”, e per me ha un senso questa poesia qua perché il significato è che la vita è un viaggio sostanzialmente e molti rischiano di perdersi in questo viaggio e io non mi voglio perdere, e avendolo scritto e avendolo disegnato serve a me per ricordarmi sempre che insomma, bisogna comunque resistere e andare avanti anche se c'è una maretta... ho tenuto un diario, (...)...e questa è la terapia che io faccio a me stesso e che secondo me mi serve perché mi aiuta...”
(Alberto)

“...intorno ai 26 anni ho cominciato a scrivere poesie, mi ricordo la prima poesia l'ho scritta il giorno del mio 26° compleanno (...) e ho cominciato a tenere il mio primo diario, adessoavrò centinaia di diari, e da proprio, da quel periodo 26 anni che ho cominciato proprio ad aprirmi, cioè in modo molto, molto intenso sempre maggiore vitalità fino ad un equilibrio bello, appunto adesso sto molto bene e appunto un'altra scelta felice, scrivere è molto importante, cioè diari, cioè proprio per, anche tranquillizzarsi fa molto bene all'equilibrio...” (Rebecca)

In effetti scrivere può essere utilizzato dalle persone come un modo per fare “autoterapia”. Ainscough (1997) e Bass (1988) sostengono che scrivere e disegnare sono ottime terapie per le vittime di violenza sessuale.

Comunque bisogna considerare che il mio campione è molto selezionato; quasi tutti si sono offerti spontaneamente di partecipare all'intervista, molti sono studenti universitari e molti sono stati, o lo sono tuttora, in terapia. Questo mi fa pensare che le persone che sono state intervistate sono abituate a riflettere su se stesse e su quello che è successo loro. Credo sia logico trovare sia conseguenze negative, ma anche strategie di resistenza e capacità di analizzare quello che è successo.

CAPITOLO SEI

IL SOSTEGNO DA PARTE DELLA FAMIGLIA E DEGLI AMICI

La famiglia d'origine è il primo luogo, il luogo "naturale", dove rivolgersi in cerca di aiuto in caso di necessità. Il sostegno da parte della famiglia d'origine è sicuramente una modalità importante per moderare gli effetti della violenza. Come vedremo nei risultati di questa ricerca, ha sicuramente un ruolo molto importante nel sostegno e nell'aiuto delle persone vittime di maltrattamenti e/o abusi. A parte il genitore non abusante, che nella maggior parte dei casi è la madre, molto spesso le persone ricevono aiuto anche dai fratelli, dai nonni, dagli zii e in due casi dal marito. Troviamo anche molte figure esterne alla famiglia, come amici, fidanzati e in un caso anche un sacerdote. Le risposte che le persone hanno ricevuto dalla famiglia e dagli amici sono spesso positive, almeno così affermano gli intervistati; in effetti spesso troviamo che molte risposte sono di indifferenza e di non aiuto. Come vedremo, le risposte positive da parte di familiari e conoscenti sono più frequenti delle risposte ricevute dai servizi sociali. Alla domanda "Da chi pensi di aver ricevuto più aiuto" sono pochissime le persone che indicano un servizio sociale, molto più spesso pensano a quello che la famiglia e gli amici hanno fatto per loro.

Nell'insieme, il genitore non abusante, che nella maggioranza dei casi è la madre, è spesso di sostegno e aiuto concreti verso la/il figlia/o, credendo alle violenze, proteggendolo, e ascoltando i suoi bisogni.

"...mia mamma è sempre quella che mi protegge..." (Marta)

"...alla fine questa mia amica mi fa secondo me hai un bellissimo rapporto con tua mamma, meglio di tua mamma chi potrebbe capirti, sicché ho preso e un coraggio della madonna perché non sapevo come affrontare il discorso infatti prima di iniziare a parlare mi sono messa, cioè ho iniziato a piangere prima di dirgli quello che dovevo dirgli no, finché gli ho detto guarda mamma io ho questa cosa qua che mi sta rodendo dentro vorrei avere di nuovo dei contatti con questa persona (il padre) perché voglio sapere chi è no, forse le persone che hanno la famiglia che hanno il padre e la madre

magari non ci pensano neanche a chiedere ma papà quali colori ti piacciono, ma papà cosa ti piace mangiare perché è una cosa talmente ovvia talmente naturale che neanche non ci fai caso, sicché ho preso e ho parlato con mia mamma e a un certo punto vedo mia mamma che si mette a piangere eravamo in macchina fra le altre cose quando ho affrontato il discorso, (...) e io mi sono sentita di un male, ecco potevo stare zitta ti ho fatto solo del male, e lei mi fa, io non sto piangendo mi fa, per quello che mi hai appena detto, io sto piangendo perché io da madre non ho mai capito quanto bisogno tu potevi avere di conoscere proprio questa persona,(...) anche perché mia mamma qualunque cosa io chiedevo di mio padre lei mi ha sempre risposto, mi ha sempre risposto bene...”
(Livia)

“... io ovviamente cerco l'appoggio di mia mamma e sono convinta che mia mamma non mi lascerebbe mai da sola, (...) e credo che sia una sicurezza che comunque vogliono tutte le figlie no, anche comunque nel momento del bisogno (...) almeno sai ti dici alle 3 di mattina posso chiamare mia mamma so che lei c'è se no, anche per sfogo così anche per parlare...” (Antonella)

Molti intervistati dicono che i rapporti con la madre non sono sempre buoni, a volte si litiga, a volte si discute, ma in fondo ci si vuole bene e la madre è una persona su cui si può fare sempre affidamento.

“...allora i rapporti con mia madre sono comunque di scontro, cioè ci vogliamo bene però effettivamente lei si è presa, eh si è presa un grosso onere dalla sua, perciò e mi fa da madre e da padre e io mi sfogo come se lei fosse madre e padre, (...) ho un rapporto più, più di amicizia soprattutto negli ultimi anni, cosa che quando sei più piccolo, cioè, perché, tua mamma non è la tua amica, tua mamma è una persona a cui non devi raccontare certe cose perché, no insomma un bel rapporto, (...) so che è una persona su cui posso sempre fare affidamento, (...) sì, dopo ci sono i soliti scontri come penso succeda, insomma, in tutte le famiglie, bene o male un battibecco qui e la c'è sempre...” (Serena)

“...allora io e mia mamma ci adoriamo no, cioè siamo come due sorelle diciamo no, anche perché da quando c'è stata la separazione siamo molto amiche, (...) purtroppo non possiamo stare troppo insieme perché se no ci scanniamo, cioè adesso

per dirti io non abito più con lei no, che ci sentiamo, per dire stamattina sono stata cinque minuti al telefono con lei e le ho detto tutto in breve quello che avevo da dirle no, e dopo comunque ci sentiremo di nuovo, cioè ci si telefona 5/6 volte al giorno, dopo comunque ci vedremo, andiamo sempre d'accordo l'importante è vedersi due volte per settimana, (...) poi cioè tra mia mamma e mio papà comunque preferisco mia mamma sicuramente perché comunque con mia mamma posso avere un dialogo e insomma si mette là, mi ascolta cioè se c'è qualche problema si parla, si comunica..." (Antonella)

Altre volte si nota come il rapporto con la madre sia contraddittorio, in quanto gli intervistati dicono che c'è amore della madre verso di loro, ma c'è sempre un "ma". "Ma" a volte mi picchia e mi tratta male, nel caso di Michela; "ma" non ha fatto niente per fermare l'alcolismo di mio padre, nel caso di Dafne e Lara; "ma" è molto gelosa dei miei amici e vorrebbe che stessi sempre a casa con lei, nel caso di Emma.

"...lei ha ribaltato tutto completamente su di me quindi non riesce ad accettare non so all'idea che abbia delle migliori amiche, la sento che ogni tanto è invidiosa o il fatto che io abbia dei morosi, io non le dico che ho il moroso perché per lei, per lei è sempre stato ah, ma se trovi un moroso non fai più le coccole alla mamma e non dai più baci alla mamma, per lei è sempre stato così infatti mi ricordo quando a 13 14 anni ho detto che c'era un ragazzo che mi piaceva lei mi fa sì, sì bon comunque se ti metti con lui non esci più di casa se non per andare a messa..." (Emma)

Per quanto riguarda le risposte negative, in alcuni casi gli intervistati parlano di disinteresse, indifferenza da parte della madre e di incapacità a proteggerli. Col tempo gli intervistati dicono di aver capito questa incapacità delle madri a non poter fare di più per loro, ma molto pochi l'hanno accettata.

"...perché comunque mia madre è, ed è rimasta un'immagine molto, a livello molto fragile, che ha fatto della fragilità la sua arma, diamo a Cesare quel che è di Cesare, la dinamica di relazioni tra loro due è stata sempre quella per cui mia madre lavorando sull'immagine della vittima, della mamma e della moglie perfetta della compagna impeccabile, ma anche perché veramente cioè, nella sua semplicità era tutto quanto poteva fare, (...) e oggi c'è un rapporto di grandissima affetto, di grande tenerezza riconosco... c'è un modo di dire che dice "beata te che sei scema e non capisci, perché

chi non capisce non soffre" e non capendo non soffre e il fatto di avere dei limiti di sensibilità o di intelligenza sono un vantaggio in questo... e riconosco i suoi limiti e capisco che la sua sofferenza è stata già grande perché non aveva né un'intelligenza, né una sensibilità per andare più lontano di dove è andata..." (Amanda)

"...quindi il rapporto con mia madre è pessimo anche perché mia madre essendo una brava donna, una donna anche generosa a modo suo è stata incapace di, di trasmettere l'affetto e questa cosa mi ha devastato, (...) non c'è dolo però c'è colpa grave sì, anche se sappiamo tutti che nessuno giudica nessuno, ha fatto meglio che ha potuto, ma l'ha fatto in maniera sciagurata, (...) stare male e non avere nessuno neanche affettivamente che ti segue, (...) i miei sono inesistenti cioè voglio dire brave, brava gente e danno quello che possono, purtroppo possono pochissimo quindi cosa gli fai una colpa assolutamente no..." (Mattia)

Nel caso di Michela non sempre la madre è capace di consolare la figlia, molte volte avviene proprio il contrario; si nota, in questo, un grande senso di responsabilità che Michela ha nei confronti della salute e della felicità della madre.

"...quindi io mi sono ritrovata spesso e volentieri a tenere mia mamma, tipo all'età di 11 anni, sul braccio mentre lei piangeva, perché lei mi diceva, perché mia madre ha avuto un piccolo esaurimento dopo che si è lasciata con mio papà e anche lì mi ricordo un periodo che piangeva sempre e io me la prendevo sul braccio, ero proprio piccola, avevo 10-11 anni e le dicevo dai, dai, che andrà meglio perché mi sembrava che qualcuno dovesse prendere la situazione in mano e lei non poteva..." (Michela)

Per quanto riguarda gli altri familiari troviamo che il resto della famiglia è spesso di sostegno alla persona che ha subito violenza. Per Lara, Elide e Rachele il fatto di avere un fratello/sorella è stato di molto aiuto per sostenersi a vicenda nei momenti più duri; per Michela, Rita ed Emma, la presenza degli zii è stata utile, ma forse potevano fare di più per aiutarle; per Nicoletta il figlio ha rappresentato una ragione di vita nonostante tre depressioni molto dure; nel caso di Rachele il marito le è stato molto vicino soprattutto nel periodo in cui lei stava ridimensionando cognitivamente la sua esperienza. Comunque la figura più citata per quanto riguarda il sostegno della famiglia allargata è sicuramente la nonna.

“... mia nonna, ecco mia nonna comunque mi ha sempre consigliato bene, mi ha sempre saputo dare una parola di aiuto e tuttora anche quando ho un problema, che non c’entrano più con queste cose qua so che posso fare affidamento su di lei...”

(Serena)

“...I - E da chi tu hai ricevuto più aiuto?”

S – Dai miei nonni, (...) diciamo che i miei nonni sono sempre stati il punti fermo...”

(Michela)

“... Ma, io parlavo tanto con mia nonna, (...) anche prima quando avevo 15 anni che c’erano i primi problemi, (...) io continuavo ad andare da lei parlavo molto con lei anche perché insomma da piccola la maggior parte del tempo l’ho passato con lei...”

(Elide)

“... guarda potrei dire come sostegno dalla nonna, persona a cui sono stata sempre molto legata e quindi se vuoi è un discorso affettivo dalla nonna...” (Rachele)

Gli intervistati però hanno anche ricevuto dalla famiglia allargata delle risposte negative, di grande indifferenza e di non aiuto. Nel caso di Rita vediamo che gli zii sono presenti fino ad un certo punto, ma quando lei confida loro delle violenze psicologiche che subisce dal padre, la risposta non è di comprensione e aiuto.

“...poi una volta sono andata a chiedere aiuto e mi hanno detto quanto sei immatura... distruggendomi completamente, avevo 13 anni quindi...” (Rita)

Nel caso di Amanda tutta la famiglia sapeva delle violenze che lei, sua madre e i suoi fratelli subivano, ma la cosa più importante era presentare al mondo esterno l’immagine di una famiglia bella e felice.

“...I - Quali sono stati i rapporti con le persone vicine alla vostra famiglia, come i parenti?”

S - ... di isolamento, grande ipocrisia, grande facciata, tutto va bene, (...) io penso che era evidente a tutti che fossimo una famiglia di infelici, però non gliene fregava niente a

nessuno e siccome era una famiglia in realtà di provenienza alto borghese, non medio borghese, alta borghesia e molto ricca la facciata esteriore era fondamentale, quindi laddove lo stucco non riuscivamo a mettercelo noi ce lo mettevano il resto dei parenti, purché gli altri non vedessero, non sapessero, non capissero, noi eravamo 5 bambini bellissimi tutti normali, sì una era un po' più magra, l'altra un po' più grossa, una che non dorme la notte ma fa niente basta mettere un po' di correttore e nessuno vede, mia mamma e papà un po' irrequieti ecco, (...) trovavano scuse a go go, a palla, c'è mia nonna ancora adesso difende mio padre cioè, anni di risse con i miei nonni conclusesi con il mio rancore nei loro confronti...” (Amanda)

Anche il caso di Alberto è eclatante; sua sorella subisce abuso sessuale da parte del padre e i suoi parenti, vicini di casa, nonostante molti sospetti non fanno niente per cambiare la situazione.

“...per mia sorella invece è stato diverso perché mio padre ha abusato di mia sorella e non l'ha fatto una volta cioè è una cosa che è andata avanti per qualche settimana, noi abitavamo di fianco a mio zio e mia zia che mi hanno chiesto cosa, con chi dormiva mia sorella, loro lo sapevano perfettamente (...) sapevano tutti ma nessuno ha mai fatto niente...” (Alberto)

Troviamo che alcune persone esterne, non professioniste, sono state di aiuto e di sostegno. Nella maggior parte dei casi si tratta di amici, ma troviamo anche il fidanzato e un sacerdote.

“...si be diciamo, be gli amici, che magari non sono più gli stessi di oggi perché, insomma, sono passati tanti anni, comunque ti danno.. un buon supporto...” (Serena)

“... Sì.... ho avuto, è una persona che io, infatti la chiamo mamma che è la mia seconda mamma e sua figlia ha un anno meno di me e loro mi conoscono comunque dall'asilo no, (...) e diciamo che loro sono state un grande aiuto per me soprattutto anche quando era il periodo delle, delle droghe diciamo mi hanno veramente aiutato tanto e mi hanno comunque sempre, sempre ascoltato ed è una roba che comunque, cioè non mi ha mai puntato il dito contro no, qualunque roba che succedeva no...” (Antonella)

“...ma io ho trovato molto aiuto dal confronto con gli altri perché quando c’era qualcosa in me, un dispiacere o qualsiasi cosa, io ho sempre avuto bisogno di parlarne con qualche amica, con qualcuno e devo dire dappertutto dove ho lavorato perché ho cambiato vari posti così, ho sempre trovato un’amica o una persona che potevo fidarmi per confidarmi e condividere con questa persona i miei dispiaceri, le mie cose e da lì trovavo anche confronto, conforto anche dei consigli perché magari erano anche persone più vecchie di me, (...) sì, gli altri, sempre donne però sì, perché il lavoro era in un ambiente femminile e mi fidavo di più, mi fido tuttora di più delle donne...”
(Dafne)

“...col fatto che ho trovato un fidanzato che mi aiuta, che mi vuole bene davvero, mi sono anche fatta forte e quindi sono riuscita a mettere a posto tante cose...” (Michela)

“...c’è stato un sacerdote in particolare, persona splendida, (...) davvero grande sostegno, mi ricordo che era un venerdì pomeriggio (...) gli ho detto oggi pomeriggio non posso venire perché vado da papà che sta male e quindi quello è stato uno dei tanti momenti in cui proprio sai c’è stato sai la pacca sulla spalla, ok non ti preoccupare una parola buona, un sostegno, guarda un grandissimo sostegno da questo sacerdote, (...) è stato veramente quasi una guida proprio nei periodi, nei miei periodi così sballottati, adolescenziali è stato un punto di riferimento, (...) lui l’ha sempre messa sul punto di vista umano, quindi il sostegno che mi ha dato è stato proprio umano non tanto (...) di fede, di fede, ed è una cosa che ho apprezzato moltissimo, (...) ma solo per il fatto di dire ok io ci sono, ti capisco, ci sono qua insomma, è stato già molto, anche dal punto di vista materiale io dico che certe volte veramente che non cenavo a casa...” (Rachele)

Una risposta negativa, di forte indifferenza, riguarda il caso di Alberto. Nonostante i suoi vicini sentissero e vedessero tutto, non hanno mai fatto niente per fermare le violenze del padre.

“...perché dato che si viveva nelle baracche, in un villaggio di baracche non è che la cosa fosse una cosa nascosta, che rimanesse dentro le mura, perché i vicini, noi sentivamo quello che dicevano i vicini e i vicini di conseguenza sentivano quello che succedeva da noi, la cosa aveva poi un risvolto anche, ero piccolo ma mi accorgevo

delle cose anche negli altri, nel come gli altri si comportavano nei nostri confronti dai vicini e anche l'asilo era vicino io andavo ancora all'asilo e all'asilo io notavo che ero, sarà stata una mia impressione, però notavo che c'erano delle differenze di comportamento delle maestre nei miei confronti o nei confronti di altri miei amici rispetto ad altre persone, sostanzialmente non ero capito..." (Alberto)

Il caso di Emma è particolarmente doloroso; ha raccontato la sua storia ad almeno una decina di amici e tutti hanno tradito la sua fiducia sminuendo la situazione, non capendo la gravità dei fatti e a volte dicendole che doveva cercare di essere una figlia migliore per far contento suo padre. Afferma che poter parlare delle violenze che ha subito durante l'intervista le è stato molto utile per ridimensionare il suo vissuto.

CAPITOLO SETTE

IL SOSTEGNO DA PARTE DELLE ISTITUZIONI

Le istituzioni hanno un ruolo molto importante nel sostenere le persone vittime di maltrattamenti.

In questo capitolo parlerò di quello che pensano gli intervistati del lavoro svolto dai servizi socio-sanitari, dalla scuola, dalle forze dell'ordine, da avvocati e da magistrati e delle loro opinioni in proposito. Per poter dire se l'intervento è stato positivo o negativo mi sono basata sul giudizio dato dal soggetto, in risposta alla domanda: "Cosa pensi del lavoro svolto dai servizi con cui sei venuta/o a contatto, come per esempio assistenti sociali, psicologi, avvocati, forze dell'ordine, etc.?"

Quasi tutti i soggetti intervistati si sono rivolti a qualche tipo di istituzione sociale e servizio per essere aiutati e sostenuti. Solo in due casi le ragazze dicono di non aver cercato aiuto perché non ne sentivano il bisogno e si tratta dei due casi di abbandono.

I soggetti sono venuti in contatto con diversi servizi e operatori: medici, psicologi, assistenti sociali, insegnanti, forze dell'ordine, avvocati e giudici, associazioni. Gli interventi maggiormente richiesti sono quelli agli psicologi e agli psicoterapeuti. Le risposte positive non superano di molto quelle negative che sono prevalentemente di non riconoscimento del problema (cfr. anche Romito, 1997; Crisma, 2000; Paci e Romito, 2000).

a) Gli operatori sanitari e sociali

In undici casi l'intervistato ha preso contatto con diversi operatori sociali per avere sostegno e aiuto concreti contro la violenza, mentre otto intervistati dicono di aver preso contatto con diversi servizi per altri motivi, come problemi di depressione, problemi di alcolismo, aborto e informazioni sull'università. Naturalmente uno stesso intervistato può essersi rivolto a più servizi con motivazioni diverse.

In tutti questi casi, i soggetti vittime di violenza si sono rivolti ad assistenti sociali e psicologi, in servizi pubblici e privati, per essere sostenuti e aiutati. In sette casi l'intervistato si è rivolto a un operatore privato, psicologo, psicoterapeuta, psicoanalista, o psichiatra; in tredici casi a un operatore pubblico, come l'assistente sociale o lo psicologo del consultorio o lo psichiatra del Centro di Salute Mentale o del SerT.

In alcuni casi troviamo che le risposte date dagli operatori sanitari e sociali sono molto negative. Ci sono alcuni casi veramente clamorosi di risposte negative, consistenti nel "non riconoscimento del maltrattamento" e addirittura nella sua negazione, anche di fronte ad evidenti segni fisici. Il caso più eclatante è quello di Amanda che prova a chiedere aiuto in un consultorio, non trova risposta e anzi rischia di finire lei in un reparto di psichiatria.

"...sono stata poi presso le assistenti sociali qualche anno dopo e invece di ricevere, di incontrare persone che accoglievano la richiesta di aiuto, ho rischiato di finire dallo psichiatra, in un ospedale psichiatrico, perché hanno incontrato mio padre, e mio padre è risultato essere sanissimo quindi io ero una mitomane, (...) è molto doloroso soprattutto non avere proprio la possibilità di chiedere aiuto..." (Amanda)

Altre risposte negative riguardano sempre il non riconoscimento della violenza.

"...Psicologi sì ma solo quando, uno psicologo che mi ha aiutato a fare il cambio della scuola superiore, cioè mi ha aiutato a decidere che scuola superiore fare, ma quello l'ho visto una volta e non c'entrava niente, con lui però abbiamo parlato di mio papà, (...) poi gli ho raccontato che avevo vari ragazzi poi gli avevo raccontato di mio papà così e lui mi fa, che sì sì tanti ragazzi è chiaro che non hai tempo per studiare, alla fine mi ha detto questo, ha detto bon secondo me il cambiare ragazzi è sintomo di... visto adesso da fuori è sintomo di qualcos'altro. (...) l'unica volta che sono andata in consultorio per chiedere della decisione di cambiare università ero molto confusa, poco determinata, molto vaga, non capivo niente e lui mi ha detto in questa confusione, comunque era lampante secondo lui questa confusione e lui mi ha detto ti consiglio, mi fa guarda comunque pensaci ti consiglieri di entrare in psicanalisi, io detto be guardi che comunque è più una scelta di vita, cioè per quanto possa andare bene io non ho i soldi per farlo, (...) insomma è una cosa da ricchi e lui mi fa, e bon ma pensaci quando

ti si aprono le porte del cuore poi si trovano le soluzioni, bon ma io non ho tutti quei milioni lì...” (Emma)

In altri casi le risposte date dagli operatori sembrano, ad una prima analisi, molto positive; tuttavia, se facciamo attenzione ci si accorge che, in effetti, sono inconsistenti. Anche se c'è il riconoscimento del problema, spesso gli operatori non sembrano in grado di andare oltre. Alcuni intervistati riconoscono di essere stati aiutati, anche da più operatori, ogni operatore “ha fatto quello che poteva”, ma mai niente di risolutivo.

“...ma questa terapia però, mi è sembrato di capire, non è servita niente?

S - A nulla, a nulla perché devo dire che gli operatori secondo me non erano all'altezza e dico questo avendo avuto io la possibilità di ascoltarne più d'uno e, e... non essendo stato fatto su mio padre nessun tipo di lavoro insomma. (...) E i terapeuti ahimè non erano, non erano all'altezza perché il lavoro era fatto in superficie più che altro si risolveva sì a del, era tutto in chiave di un certo buonismo, di un certo, appunto lavoro di superficie...” (Mattia)

“...mi sono resa conto quanto l'altra dottoressa, purché brava perché mi ha insegnato a tenere a bada gli attacchi pesantissimi, però alla fin fine non ho, cioè non è che si è preoccupata di risolvere il mio problema, si è preoccupata di farmi andar via, che stessi bene momentaneamente...” (Francesca)

“... dopo sono andata da una psicologa una volta per settimana per un anno circa, però sì non è che mi sono trovata benissimo

I - Non ti ha aiutato tanto

S - No, no, parlavo un po' dei miei problemi e lei mi dava come dei compiti, non so dovevo tenere un diario o pensare a un colore, robe strane (...) e quindi dopo non sono più andata, non mi sono trovata benissimo tra l'altro...” (Elide)

Comunque ci sono state risposte anche molto positive. Per esempio Nicoletta ha incontrato diverse psicologhe e di tutte parla bene:

“...mi ha aiutato la psicologa perché, ne ho conosciuta più di una perché logicamente poi sono stata ricoverata, e quando sono stata ricoverata sono stata

seguita da una persona e poi quando sono uscita mi sono fatta seguire io da un'altra sempre per andare avanti, e si sono stata aiutata molto perché, perché ne ho parlato un po' di più e sono riuscita a tirare fuori le varie cose che sentivo e che ancora non mi rendevo conto di aver sofferto così tanto, poi (...) nella seconda depressione il dottore mi aveva detto se una volta che sono stata dimessa se volevo fare una terapia e c'era una dottoressa che studiava psicologia, (...) così sono stata quasi due anni una volta alla settimana facevo e poi lei è andata via, (...) mi ha lasciato comunque il numero, è stata comunque gentilissima, e diciamo mi ha aiutato tantissimo...” (Nicoletta)

Anche Francesca ha trovato in consultorio una psicologa che la segue con attenzione e ne è molto contenta, come è contenta Rachele del lavoro fatto dal SerT per aiutare sua mamma, in difficoltà con l'alcool. Questa esperienza è stata molto utile anche a lei per rielaborare ed accettare la sue esperienze di violenza subite dal padre durante l'infanzia.

“...quando siamo entrati in contatto con i SerT, e lì io non posso che parlare non bene, ottimamente del servizio guarda dal primo medico, perché nel male c'è andata bene anche questa, perché il primo medico che abbiamo incontrato è stato un chirurgo dell'ospedale (...) che è un santo (...) veramente, io l'ho ringraziato personalmente non finirò mai di ringraziarlo, perché mia mamma ha avuto un incidente in motorino, causa guida in stato di ebbrezza, è stata quindi ricoverata in chirurgia e lui è stato il primo a mettermi in contatto con l'assistente sociale dei SerT, e quindi da lui a tutto il personale dei SerT, alla psicologa, allo psichiatra, agli assistenti sociali, i terapeuti del SerT io non posso che parlare bene, una meraviglia, hanno salvato la nostra famiglia e tante altre...” (Rachele)

b) Gli insegnanti

In alcuni casi troviamo che anche gli insegnanti delle scuole superiori sono intervenuti, sia con risposte positive che negative. Alberto parla molto bene di due professori delle superiori che lo hanno sostenuto in un momento di grossa crisi e dice che grazie a loro ha deciso di essere diverso dai suoi genitori e di migliorarsi; oggi è laureato e lavora. Ma anche qui troviamo risposte negative di non riconoscimento e negazione della violenza. Emma, nonostante dica di non voler parlare con nessuno della

sua situazione, si è confidata con molti amici e operatori, ma ha sempre trovato indifferenza e anche con i suoi insegnanti non è diverso:

“...c'era un'insegnante mia al liceo, un'insegnante di chimica, che siccome aveva fatto, si era iscritta all'esame all'università di psicologia, si era solo iscritta non l'aveva mai fatto, (...) allora lei pensava di essere la psicologa più psicologa più del mondo, allora lì lei era convinta di capirmi non si sa cosa, mi diceva che ero strana chissà perché, però non ha mai fatto domande lei diceva, faceva tutto da sola tagliava e cuciva, se avesse chiesto magari avrebbe avuto anche risposte, ma non ha mai chiesto...” (Emma)

Il caso più incredibile riguarda Michela: un'insegnante, invece di aiutarla in un momento difficile, si è messa chiaramente dalla parte del padre ritenendo che Michela avesse torto, non ha rispettato la riservatezza, l'ha messa in imbarazzo con i compagni, e alla fine l'ha bocciata.

“...mi è proprio crollato il mondo perché poi sono stata bocciata malamente da una professoressa meridionale come mio padre, poi ditemi che non si deve essere razzisti,, la quale per tutto l'anno mi ha torturato dicendomi tuo padre viene a parlare con me mi dice che tu non gli telefoni, in mezzo ai miei compagni, durante le lezioni, mi diceva tu è venuto tuo padre a parlami e mi ha detto che non gli telefoni mai e così e colà, cioè imbarazzo a mille...” (Michela)

c) Le forze dell'ordine

Per quanto riguarda le forze dell'ordine, la cosa più clamorosa che notiamo è la loro assenza! Quasi nessun intervistato infatti parla di loro. Le risposte date sono piuttosto negative; molto raramente le forze dell'ordine intervengono per aiutare, con i loro mezzi di restrizione, i ragazzi in seria difficoltà. Il caso più eclatante è sempre quello di Amanda che si presenta dai carabinieri della sua città piena di lividi ed escoriazioni perché è stata picchiata dal padre e questi, appena capiscono di cosa si tratta...la cacciano via!

“...i carabinieri hanno capito e infatti mi hanno cacciato fuori dicendo sono problemi tra mamma e papà torna a casa, cioè io ero un ematoma quando sono entrata dai carabinieri, (...) avevo 12 anni e mi hanno mandato a casa strappando il verbale che stavano scrivendo...” (Amanda)

Anche Antonella non è assolutamente contenta del lavoro svolto dalle forze dell'ordine e li critica pesantemente:

“...io quando andavo in commissariato, mi ricordo che chiamavamo la polizia a casa o dio era una tragedia (...) e quando io venivo pestata da mio papà o mia mamma no, o che mio fratello non veniva riportato più a casa insomma una roba e l'altra, andavamo giù 'Eh, signora non possiamo far niente', 'Eh, signora non possiamo far niente' si che un giorno abbiamo detto 'Eh, signora non possiamo far niente' e però allora quando ci sarà il morto potrete far qualcosa o no? Io su queste robe no... mi dà proprio fastidio e la polizia almeno su queste robe qua non mi piace neanche un poco, secondo me non sono .. non sono giusti, cioè loro hanno un compito no, e secondo me non lo fanno come dovrebbero farlo...” (Antonella)

Alcune risposte vengono giudicate positivamente dagli intervistati, anche se si tratta di risposte che non sono veramente utili alla loro protezione. Nel caso di Dafne vediamo che lei vede le forze dell'ordine come una salvezza, ma in effetti non hanno fermato la violenza, sono solo intervenuti per rumori molesti. Solo in un caso l'intervistata riporta che suo padre è stato tenuto in prigione una notte per le botte che aveva dato alla moglie.

“...mio papà per non farci vedere mi buttava fuori dalla porta e battevo dall'altra parte aiutami che non so cosa fanno là dentro, si sentiva tutto che rompeva, che spaccava e lei che urlava e una volta addirittura abbiamo dovuto chiamare i carabinieri e l'hanno tenuto una notte dentro...” (Lara)

d) Associazioni e gruppi di donne

Cinque intervistate si sono rivolte anche a delle associazioni: centri anti-violenza e Telefono azzurro. Queste associazioni, presenti sul campo per aiutare persone che hanno subito violenza, sono in grado di dare risposte adeguate alle richieste delle vittime.

“...del Goap (Centro anti-violenza di Trieste) sono contenta.. sono contenta anche di aver avuto la forza di lasciarlo, è stato comunque il Goap a darmi il nome di questa analista.. (...) tutti ti aiutano in qualche modo e poi c'è un limite altrimenti poi non vai avanti forse.. così è stato per il Goap...” (Rita)

“...adesso sto andando anche al Goap, (...) e così mi serve, mi serve anche sapere che posso telefonare, che mi aiutano, che mi ascoltano visto che, cioè di non essere sola, di avere qualcuno su cui contare...” (Nicoletta)

e) Avvocati e magistrati

Per quanto riguarda gli avvocati e i magistrati troviamo che il lavoro che hanno svolto è giudicato prevalentemente in modo molto negativo. In alcuni casi troviamo un giudizio positivo, ma riguarda solo il lavoro degli avvocati e non dei giudici.

“...l'avvocato di mia mamma mi (...) piace e con lei mi sono trovata bene, dopo io avevo il mio avvocato perché ho portato mio papà in tribunale ed è stato un bravo avvocato insomma e gli ha fatto prendere 6 mesi a mio papà con la condizionale, (...) e non ha fatto niente perché anche là in tribunale a me sembra come un gioco, cioè è tipo passaparola, perché tre volte no, puoi prendere un tot di mesi così, che però con la condizionale non vai in galera, dopo quelle tre volte che hai preso quei mesi allora sì, là vai in galera, allora aspettiamo tre volte, intanto a me mancano 6 denti insomma...” (Antonella)

“...cosa pensi dei servizi che hanno lavorato per te, quindi in questo caso il giudice?”

S – Che è un emerito imbecille perché non so, forse non poteva fare altro perché se una madre non vuole un figlio cosa fai, non puoi obbligarla, forse, non poteva fare di meglio però come dire... non so forse degli obblighi, obblighi a, non so a... a.. per i miei genitori, capisci di, non so di vedere degli assistenti sociali e cose del genere e anche magari un'assistente sociale che venisse a dirmi come sei, sei felice o sei triste...” (Rita)

“...e purtroppo non sono contenta per niente perché all'inizio l'avvocato che ha fatto la separazione consensuale per me ha imbrogliato mio padre (...) e quando mio papà ha portato la separazione dal suo avvocato ha detto che era una separazione fatta su misura per mia madre. (...) Purtroppo questa persona e solo questa persona rende impossibile la convivenza, cioè il convivere insieme, un giudice dovrebbe rendersi conto che non è il caso che mia mamma rimanga lì, e invece niente (...) l'avvocato ha molte volte segnalato che c'erano dei testimoni che sono tantissimi, invece non siamo mai stati ascoltati, mai stati chiamati, la sentenza è stata data così senza neanche essere convocati, (...) però sembra che loro non leggano, cioè leggono solo l'introduzione descritta dall'avvocato e che le cose dentro non leggono, perché infatti le sentenze che sono state date sono incompatibili...” (Elide)

I giudizi più negativi, riguardano i casi in cui il giudice aveva disposto l'obbligo che la figlia continuasse a vedere il padre violento; incredibilmente, si tratta di casi in cui i maltrattamenti sono gravissimi e perdurano anche dopo la separazione. Anzi, è proprio dopo la separazione, durante le visite del padre, che avvengono i fatti più gravi. Michela ha subito violenze fisiche e psicologiche gravi e ripetute dal padre ed un tentativo di abuso sessuale dopo la separazione tra i genitori.

“...e poi quando mio padre ha iniziato così a malmenarmi mia madre ha fatto un'istanza in tribunale, non so, insomma non ci si poteva più avvicinare, poi lui è andato avanti, e invece sono dovuta uscire con lui a Pasqua e Natale per un periodo, per degli anni, (...) e niente una volta mi ha fatto dei discorsi particolari, una volta che è venuto a prendermi a dirmi delle cose, tipo che nel posto dove viveva lui il genitore, il padre quando una figlia cresceva doveva essere il primo che ci andava insieme e che una figlia deve comportarsi così e che non era d'onore che io avessi un fidanzato e che

in pratica ci facessi del sesso prima che non lo facesse lui con me (...) mi ha fatto questo discorso che è finito con una sua manata in mezzo alle mie cosce.

I - E il fatto che ti obbligassero a vedere tuo padre nonostante le violenze?

S – Quella è stata una bella violenza vedi, (...) è una schifezza perché come puoi permettere a un padre violento di poter frequentare la figlia, (...) e io prima ero proprio obbligata ad uscire con mio padre, cioè c'era una cosa del giudice preventiva e io avevo 8 anni quando è successo e io 2 volte (...) mi ha dimenticata dentro il bar perché ha perso a biliardo, (...) per fortuna mia madre mi ha sempre mandata in giro con il portafoglietto piccolino, portamonete e io ho chiesto al tizio del bar e mi ha telefonato a casa, (...) infatti io ho vissuto l'arrivo, l'avvento dei 18 anni come una liberazione, perché avevo sempre paura di comportarmi in un modo che non andava bene e poi lui ci portava in tribunale...” (Michela)

Antonella, dopo la separazione, continua a subire violenza psicologica dal padre e una volta viene picchiata brutalmente, tanto che finisce in ospedale con 15 giorni di prognosi. Ora abita vicino a lui e racconta di come il suo fratellino vive i momenti in cui deve stare con il padre, dopo che il giudice ha deciso in questo senso.

“...mio fratello ogni volta, ogni fine settimana è un tragedia perché lui non vuole, proprio, viene volentieri se sa che ci sono anche io a casa, (...) siccome venerdì, sabato e domenica sono proprio i giorni che io vado fuori è difficile e infatti ogni tanto si fa venire proprio la febbre, non è che se la inventa, proprio a furia di pensare che dopo deve andar su lui si fa venire la febbre, mal di pancia, mal di testa, mal di gola (...) pur di non andar su

I – E' obbligatorio che lui vada?

S – Si...” (Antonella)

In generale, gli intervistati ritengono che le risposte ricevute dalle istituzioni siano estremamente negative, di non riconoscimento del problema e di non aiuto. Solo per le associazioni troviamo risposte sempre positive.

DISCUSSIONE DEI RISULTATI E CONCLUSIONI

Questa ricerca nasce da una doppia constatazione: la gravità delle violenze subite in famiglia da donne e minori, e la povertà degli studi empirici in proposito in Italia.

Lo scopo del mio lavoro era di esplorare l'esperienza di ragazze e ragazzi che avessero subito maltrattamenti familiari, e in particolare l'esperienza di coloro che erano stati coinvolti nel maltrattamento domestico. Ero inoltre interessata a conoscere la risposta che i servizi socio-sanitari, le forze dell'ordine e la magistratura avevano dato a questi problemi, e soprattutto a come era stato "gestito" dai servizi il problema dell'affido dei figli e delle visite al genitore non affidatario, in presenza di violenze precedenti alla separazione tra i genitori.

La ricerca si è svolta utilizzando una metodologia qualitativa: il mio obiettivo era di formare un piccolo campione di 15-20 persone, giovani donne o uomini, che avessero un'esperienza di maltrattamento familiare, con cui svolgere delle interviste semi-strutturate. Per trovare delle persone interessate a partecipare allo studio, ho preso contatto con 75 servizi, sia pubblici che privati, nel Friuli Venezia-Giulia, chiedendo loro semplicemente di far conoscere la ricerca tra i loro pazienti o clienti; ho inoltre esposto degli annunci nelle bacheche di varie sedi universitarie in Regione. Purtroppo, solo 6 tra i 75 servizi che ho contattato hanno collaborato. Per costituire un campione di venti soggetti sono stati necessari diversi mesi di lavoro. Tutte le interviste svolte sono state trascritte e analizzate secondo una modalità qualitativa, ben spiegata da Cicognani (2002).

Le persone intervistate sono nella maggioranza dei casi di livello sociale medio-alto; più della metà hanno un diploma di scuola media superiore o più elevato. Questo non deve stupirci in quanto una parte di loro sono stati informati della ricerca attraverso gli annunci messi all'Università. E' stato comunque interessante verificare che maltrattamenti gravi sui bambini avvengono anche in famiglie di condizione sociale elevata. Che il maltrattamento non avvenga solo nelle famiglie socialmente sfavorite é confermato anche dalle ricerche svolte in altri paesi (Trickett et al., 1991; McGee, 2000; Hester et al., 2000).

Dall'analisi delle interviste sono emersi quattro temi principali: l'esperienza dei maltrattamenti, legati o meno alla violenza domestica; le loro conseguenze sulla salute psicofisica e sulla vita di relazione; le strategie messe in atto per resistere alle violenze; il sostegno ottenuto, da familiari, conoscenti, operatori e servizi socio-sanitari.

Per quanto riguarda il primo tema, le interviste hanno svelato violenze fisiche, psicologiche e sessuali anche molto gravi, che si sono protratte spesso per molti anni. Quasi tutti i soggetti hanno subito più forme di violenza. Nella maggior parte dei casi, l'autore principale del maltrattamento è il padre; in tre casi è la madre.

Le violenze fisiche erano quasi sempre gravi, e tali da lasciare segni visibili; due ragazze sono state ricoverate per più settimane in ospedale a causa delle botte paterne. Ci sono inoltre due casi di abuso sessuale del padre nei confronti della figlia. In un caso si tratta di un tentativo di stupro; nell'altro, l'abuso sessuale è continuato per molti anni. Entrambe le ragazze dicono di aver provato paura, disgusto, un senso di confusione e di tradimento, e di aver avuto difficoltà a parlarne e a cercare aiuto. In entrambi i casi la madre, maltrattata anche lei dal padre, all'oscuro delle violenze paterne e per niente "complice", non era stata però veramente di sostegno per la ragazza. Sono presenti anche violenze economiche e trascuratezza. Gli intervistati ricordano di aver provato paura, rabbia e un'immensa solitudine di fronte a queste violenze. Queste violenze non hanno una "ragione", anche se spesso i padri affermavano che si trattava di un mezzo per educare i figli. Questo risultato emerge anche dalla ricerca di Radford (1999): dai risultati di un questionario postale compilato da 130 persone vittime di violenza in famiglia si vede che una motivazione della violenza era "insegnare l'educazione e la disciplina ai figli".

In due casi, i padri hanno abbandonato completamente i figli e la famiglia. Qui l'elemento più importante, oltre alla mancanza affettiva, è la situazione economica molto precaria in cui il padre lascia la famiglia. Comunque la violenza economica è presente nella maggior parte delle interviste, anche se in forme meno drastiche; molto spesso viene usata come uno strumento per perpetrare violenza psicologica sulla moglie e i figli.

Infine, per quanto riguarda la violenza assistita, essa è frequente, ma in un unico caso si presenta da sola. In tutti i casi di violenza domestica i figli, oltre ad assistere alle violenze del padre sulla madre, subiscono essi stessi maltrattamenti. Troviamo una conferma a questi dati in una ricerca qualitativa svolta da McGee (2000). McGee,

tramite un'intervista semi-strutturata, ha raccolto l'esperienza di 48 donne vittime di violenza domestica. A queste donne ha chiesto di raccontare la loro storia ed in particolare di raccontare l'esperienza dei loro figli. In molti casi è riuscita a parlare anche direttamente con i ragazzi, ma solo nel caso in cui fossero loro volontariamente a proporsi. E' così riuscita a parlare con 54 bambini tra i 5 e i 17 anni. Venticinque di questi bambini sono stati maltrattati fisicamente, 6 hanno subito abuso sessuale, 29 sono stati maltrattati psicologicamente, e 41 sono stati testimoni di violenza domestica del padre sulla madre. Anche qui, come nella mia ricerca, i bambini sono vittime di più maltrattamenti insieme.

Nella mia ricerca, in undici casi la madre dei soggetti intervistati si è separata dal marito a causa delle violenze subite; solo in tre casi però le violenze contro di loro sono terminate dopo la separazione. Per i figli, i maltrattamenti dopo la separazione non sono mai terminati. Questi risultati sono conformi a quelli trovati da Radford in Gran Bretagna (1997 e 1999) e da Romito in Italia (1997 e 2000), per cui dopo la separazione le violenze domestiche non terminano, e in alcuni casi si inaspriscono.

L'analisi delle interviste ha messo in evidenza le conseguenze del maltrattamento, sia sulla salute psicofisica dei soggetti sia sui loro rapporti con gli altri. Numerosi intervistati presentano disturbi del sonno, ansia e attacchi di panico, forti depressioni. Molti fanno uso di psicofarmaci: tranquillanti, ansiolitici e antidepressivi. Nella maggior parte dei casi gli intervistati fumano pesantemente e consumano alcool; in alcuni casi consumano droghe. In quasi la metà dei casi è presente un disturbo del comportamento alimentare. In due casi le ragazze hanno messo in atto degli atti di autolesionismo, che sembrano un modo per continuare a farsi del male, come una punizione di se stesse, o forse un modo per "sentire" qualcosa. Sei intervistati hanno fatto uno o più tentativi di suicidio; alcuni di loro dicono di averci provato fin dalle elementari. In quattro casi, inoltre, l'intervistato dice di aver pensato al suicidio come a una soluzione dei suoi problemi, anche se poi non ha concretizzato questo pensiero. La maggior parte degli intervistati ha seguito o sta seguendo, un qualche tipo di terapia.

Tutte le ricerche sulle conseguenze dei maltrattamenti in famiglia trovano delle associazioni con vari indicatori di sofferenza psicologica (vedi Romito 2002 per una rassegna della letteratura recente). Di particolare interesse qui sono i risultati di una ricerca svolta a Trieste su un campione di 502 studenti e studentesse universitari, proprio perché sia il contesto storico e sociale sia le caratteristiche degli intervistati corrispondono a quelli del mio piccolo campione (Valesani, 2002). L'11.8% degli

studenti intervistati ha subito violenza fisica in famiglia, soprattutto dal padre e il 10% ha assistito a violenza fisica tra i genitori, quasi sempre del padre sulla madre. Per quanto riguarda il disagio psicologico, il 22.4% presenta sintomi di depressione; il 32.9% ha sofferto di attacchi di panico nell'ultimo anno, e il 5.4% ha tentato il suicidio. L'8% ha un problema di alcool e l'8% un disturbo del comportamento alimentare. I risultati mostrano un'associazione forte tra l'aver subito violenze fisiche in famiglia e la maggior parte degli indicatori di disagio psicologico utilizzati, sia tra i ragazzi sia tra le ragazze.

In uno studio svolto in California (Dube et al., 2001), che ha interessato 17337 adulti che si erano presentati in ospedale per le cure di primo soccorso, conferma questi risultati. Per chi aveva subito maltrattamenti in famiglia durante l'infanzia, il rischio di suicidio incrementava da 2 a 5 volte rispetto a chi non aveva subito maltrattamenti.

Anche nella ricerca qualitativa di McGee (2000) emerge il tema della depressione: sia le madri che i figli, dicono di essere depressi o di avere molto spesso un umore depresso. Le conseguenze alla violenza siano simili a quelle trovate nel mio studio: oltre alla depressione, sentimenti di paura, rabbia, impotenza, comportamento aggressivo, impotenza, effetti negativi sulla propria identità e nel rapporto con gli altri e tentato suicidio. Questi risultati sono comunque conformi a quanto troviamo in letteratura (per una rassegna si veda anche Malinosky-Rummell e Hansen, 1993 e Rossman, 2001).

Le conseguenze della violenza rispetto ai rapporti con gli altri riguardano il rapporto di coppia e i rapporti con altre persone esterne alla famiglia. La maggior parte degli intervistati ha dei rapporti di coppia difficili; in alcuni casi la ragazza o la donna ha subito violenze da un partner. Anche questo dato è confermato da diverse ricerche (per una rassegna vedi Romito 2002). Anche nella ricerca svolta a Trieste con un campione di studenti universitari, c'è una relazione tra aver subito violenze in famiglia e nella relazione di coppia (Calabrese, 2001). Le ragazze e le donne che ho intervistato dicono spesso di avere paura degli uomini e di non avere fiducia in loro; a volte cercano una figura paterna sostitutiva; non raramente si trovano in situazioni di coppia difficili.

Per quanto riguarda i rapporti con il mondo esterno, questi sono quasi sempre difficili: c'è paura, vergogna e mancanza di fiducia nell'estraneo. In alcuni casi troviamo anche aggressività verbale e nel modo di porsi, sia durante l'infanzia che in età adulta, e in un caso anche aggressività fisica, nei confronti dei compagni di classe. Questo risultato si discosta da quanto troviamo in letteratura secondo cui un effetto delle violenze subite sarebbe una forte aggressività verbale e fisica nei confronti degli altri, in

particolare dei compagni di classe (Malinosky-Rummell e Hansen, 1993). Nella ricerca di McGee (2000) si pone attenzione al fatto che molti minori sono aggressivi con la madre e con gli altri, in particolare i compagni di scuola. Questi comportamenti sembrano sporadici tra le persone che ho intervistato. Una spiegazione possibile a questo fatto è che è un campione autoselezionato formato da giovani adulti che hanno già riflettuto, e desiderano riflettere e discutere ancora, sulla violenza subita e sulle conseguenze, mentre i partecipanti allo studio della McGee, invece, sono tutti ragazzi minorenni. Un'altra possibilità è il fatto che ho intervistato soprattutto femmine, che difficilmente passano all'atto.

Il terzo tema emerso riguarda le strategie messe in atto dai soggetti per resistere alla violenza e per rielaborarla in seguito: queste strategie possono costituire dei fattori di protezione a livello personale. Spesso gli intervistati cercano e trovano delle giustificazioni al comportamento dei genitori, e a volte li vedono come dei bambini che devono essere accuditi. Raramente i soggetti esprimono odio verso il genitore abusante, mentre spesso troviamo dei sentimenti di lealtà e anche gratitudine per essere stati comunque allevati e accuditi. Le persone restano legate ai loro genitori ed esprimono amore nei loro confronti. Appare inoltre il bisogno di risolvere in qualche modo la situazione, chiudere i rancori passati e andare avanti. In alcuni casi, i soggetti sembrano voler perdonare il genitore e in qualche modo "accettare" la loro storia di violenza, come premessa necessaria per cominciare una nuova vita. Nella ricerca svolta da McGee (2000) questo aspetto non è presente, ma il campione è costituito bambini e ragazzi e non da giovani adulti o da adulti come nel mio caso. Comunque anche molti dei bambini intervistati da McGee dicono di amare il padre violento e di detestare solo la sua violenza.

Questa ri-strutturazione cognitiva della violenza subita non può non stupire. Si potrebbe pensare che provare collera e odio verso il padre violento, o una totale indifferenza nei suoi confronti siano reazioni più appropriate nell'aiutare le persone a costruirsi una vita nuova. In effetti non sembra essere così. Le persone intervistate nella mia ricerca sono già adulte e da tempo stanno riflettendo sulla violenza che hanno subito; sostengono che continuare a odiare il proprio padre o provare collera nei suoi confronti può rappresentare un'ulteriore fonte di stress. Si tratta di un punto che ha una rilevanza teorica e clinica e che dovrebbe essere ulteriormente esplorato per capire se si tratta di una strategia per resistere alla violenza o alle sue conseguenze, o di una fantasia consolatoria perché non si riesce ad odiare una persona di cui si ha ancora troppa paura.

In alcuni casi, inoltre, le persone dicono di aver imparato qualcosa di buono da questa situazione, come avere una maggiore forza nell'affrontare gli eventi della vita, ed essere più autonomi e indipendenti.

Un altro aspetto interessante della mia ricerca è il fatto che nessuno degli intervistati esprime un senso di colpa per quello che è successo; sono tutti perfettamente consapevoli che la colpa è degli adulti violenti e di quelli che non li hanno protetti. Nella ricerca di McGee (2000), vediamo che i ragazzi spesso danno la colpa alla madre per le violenze subite dal padre. Pensano che la colpa sia sua perché è stata lei a scegliere un uomo così violento.

Consideriamo ora i fattori di protezione rispetto alle conseguenze del maltrattamento legati alla famiglia. Le risposte dei familiari sono in genere piuttosto positive. In particolare la madre ha avuto spesso un ruolo molto importante nel sostegno e nella protezione dei figli; sappiamo che la mancanza di un suo sostegno è invece un fattore di rischio molto grave (Hester, 2000). Se si considerano altri familiari, troviamo che la nonna è la persona più citata come fonte di sostegno, e quella che ha dato il maggior aiuto. Non mancano però risposte fortemente negative di altri parenti, amici di famiglia e conoscenti, tra cui i vicini di casa, che, nonostante conoscessero la situazione di violenza, non si sono attivati in alcun modo per fermarla.

Anche il ruolo degli insegnanti non è da considerarsi positivo. Nei pochi casi in cui sono intervenuti le risposte sono state negative, di non aiuto, e in un caso hanno preso le difese del padre violento davanti a tutti i compagni di classe.

Sagy e Dotan (2001) sottolineano che una buona coesione familiare, un buon ambiente scolastico, e un buon supporto sociale dalla comunità sono gli elementi più importanti perché un bambino possa “resistere” alla violenza in famiglia. Anche Hester (2000) sostiene che buone strategie di resistenza al maltrattamento consistono nell'avere un buon rapporto con la famiglia e con la comunità, oltre a fattori di ordine personale: avere un buon temperamento, essere intelligenti e fisicamente attraenti, avere buone capacità organizzative e di problem solving, avere senso dello humor, avere buone capacità sociali, essere autonomi e propositivi.

L'ultimo tema emerso dalle interviste riguardava l'esperienza degli intervistati con i servizi socio-sanitari, le forze dell'ordine e la magistratura. In generale, gli intervistati giudicano il lavoro dei servizi come molto negativo, mentre le risposte date da associazioni come i centri di anti-violenza sono giudicate positive. Per quanto riguarda gli operatori sociali, pochi sembrano aver fornito una risposta adeguata. In generale

troviamo risposte inappropriate consistenti nella negazione del problema, nel rifiuto di aiutare la vittima della violenza fino, a volte, nella complicità con l'aggressore (Romito, 1999). Il caso di Amanda è sicuramente il più grave: nonostante il suo racconto e i segni evidenti delle violenze né le forze dell'ordine né gli operatori sociali l'hanno creduta e aiutata. In questo caso troviamo tutte le risposte negative possibili: la negazione delle violenze nonostante i lividi sul corpo, la difesa del padre, che viene definito un bravo uomo, e il rischio per lei di una perizia psichiatrica perché considerata una mitomane! Questi risultati trovano conferma anche nel lavoro di Crisma (2000).

Le forze dell'ordine brillano per la loro assenza nella protezione dei minori e delle donne vittime di violenza. Le poche volte che sono stati chiamati in causa hanno dato risposte estremamente negative di non riconoscimento della violenza e quindi di non aiuto. Lo stesso vale per avvocati e giudici. Se nel caso degli avvocati troviamo che alcuni intervistati si dicono soddisfatti del lavoro svolto, nessuno è invece soddisfatto delle decisioni prese dai magistrati. Appare particolarmente grave che, in presenza di un padre violento con la moglie e i figli, i magistrati abbiano deciso di lasciargli i bambini per le visite, anche se i bambini stessi non volevano stare con lui. Ricordiamo che alcuni dei soggetti intervistati in questa ricerca hanno subito gravi violenze fisiche e sessuali dal padre dopo la separazione tra i genitori.

Questi risultati si sovrappongono perfettamente a quelli che troviamo in McGee (2000): anche in questo caso, la violenza non era presa sul serio o c'era una generale mancanza di consapevolezza da parte degli operatori su cosa fosse la violenza domestica e la violenza sui minori. Anche nei lavori della Radford (1997 e 1999) vediamo che, nonostante le gravi violenze denunciate dalle madri, i giudici costringono i figli a mantenere i rapporti con il padre violento. Anche in questo caso, molti uomini compiono violenze gravissime dopo la separazione.

I limiti di questa ricerca corrispondono soprattutto ai limiti dell'approccio qualitativo. Il campione è piccolo e autoselezionato; i risultati non possono essere generalizzati ad altre popolazioni intervistate (Bailey, 1982). L'autoselezione inoltre non consiste soltanto nel fatto che, come in qualsiasi ricerca che coinvolga soggetti umani, le persone devono essere d'accordo a partecipare; in questo caso, le persone si sono attivamente offerte di farlo. L'informazione sulla ricerca è stata fatta in due tipologie di luoghi molto diverse: alcuni servizi socio-sanitari, dove ci si può aspettare di trovare persone con problemi; e sedi universitarie, dove invece troviamo persone che

hanno comunque i mezzi, personali e sociali, per seguire degli studi superiori. Molti degli intervistati avevano inoltre seguito o stavano seguendo una psicoterapia, avevano dunque già avuto modo di riflettere sulla loro esperienza.

Questi comunque sono limiti difficilmente evitabili in una ricerca su un soggetto così delicato, dove solo le persone più che disponibili possono essere intervistate (Bailey, 1982). Bisogna ricordare comunque che molti dei risultati emersi – le tipologie di violenza, le conseguenze sulla salute, il lavoro di ristrutturazione cognitiva, il sostegno familiare e lo scarso sostegno da parte dei servizi - sono coerenti con quanto trovato da ricerche svolte su campioni più ampi e rappresentativi del mio.

Un altro limite consiste probabilmente nell'esecuzione dell'intervista, dato che non ero molto esperta in proposito, soprattutto all'inizio della ricerca. L'intervista inoltre non poteva essere anonima, dato che spesso si svolgeva a casa del soggetto, ma penso che si sia sempre creata una relazione di fiducia tra me e la persona da intervistare, e che quindi questo non abbia creato problemi.

A posteriori, inoltre, mi dispiace di non aver approfondito maggiormente il tema delle competenze sociali, che possono essere pesantemente influenzate dalle esperienze di violenza (Malinosky-Rummell e Hansen, 1993; Lopez e Heffer, 1998; McGee, 2000; Graham-Bermann e Edleson, 2001). Se dovessi rifare la ricerca, dedicherei maggiore attenzione a questi aspetti, cercando di esplorare i sentimenti di autostima, la fiducia nel mondo, le modalità e le competenze nel relazionarsi con gli altri.

Penso che nonostante i suoi limiti, questa ricerca sia importante, soprattutto perché le ragazze e i ragazzi che hanno subito maltrattamenti hanno avuto direttamente la parola. Molto spesso, alla fine dell'intervista, gli intervistati mi hanno ringraziato per averli ascoltati, per aver permesso loro di raccontare la loro storia, e per essere stati creduti senza ulteriori giudizi o critiche.

Le ricerche future dovrebbero focalizzarsi meglio sul punto di vista dei ragazzi che sono coinvolti nel maltrattamento domestico e subiscono abusi in famiglia. Un altro aspetto da approfondire riguarda i fattori di resilience, la cui conoscenza è cruciale per prevenire almeno gli aspetti secondari dei maltrattamenti. Sulla base di queste conoscenze, si potranno sviluppare interventi più efficaci per prevenire la violenza o almeno le sue conseguenze più gravi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Abburà A., Boscarolo B., Gaeta A., Gogliani F., Licastro E., Turino R. (a cura di) (2000), *Il bambino tradito*, Carocci editore, Torino.

Ainscough C., Toon K. (1997), *Liberarsi. Adulti che hanno subito abusi sessuali nell'infanzia*, Calderini, Bologna.

Bailey K. D. (1982), *Metodi della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

Bascelli E., Romito P., "L'intervento della polizia nei casi di maltrattamento domestico", in Romito P., (a cura di) (2000), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Angeli, Milano.

Bass E., Davis L. (1988), *The Courage to Heal*, Vermilion, London.

Buka S. L., Stichich T. L., Birdthistle I., Earls F. J. (2001), "Youth Exposure to Violence: Prevalence, Risks, and Consequences", *American Journal of Orthopsychiatry*, vol. 71, n. 3, pp. 298-310.

Calabrese L. (2001), *Il ciclo della violenza: una ricerca empirica con studenti universitari*, Tesi di laurea coordinata da P. Romito, Facoltà di Psicologia, Università degli studi di Trieste.

Centro S. Maria Mater Domini (1997), *Bambini invisibili e bambini troppo visibili*, Seminari per educatori di asili nido e scuole materne sul tema del maltrattamento familiare ai minori, Venezia.

Cicognani E. (2002), *Psicologia sociale e ricerca qualitativa*, Carocci editore, Roma.

Cofano C., Oldani M., Poli M. D. (1993), “Il maltrattamento infantile: percezione del fenomeno da parte dei pediatri e dei medici scolastici di Milano e provincia”, *Ricerche di Psicologia*, vol. 17, n. 1, pp.53-74.

Colesanti C., Lunardi L.(1995), *Il maltrattamento del minore. Aspetti medico legali, giuridici e sociali*, Giuffrè Editore, Milano.

Corbetta P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.

Correra M., Martucci P. (1988), *La violenza nella famiglia. La sindrome del bambino maltrattato*, Cedam, Padova.

Crisma M., Paci D., Bascelli E. (2000), *Servizi di supporto e consulenza per adolescenti di 12-16 anni che hanno subito abuso sessuale*, Unione Europea, Iniziativa Daphne e ASL n.1, Trieste. Rapporto di ricerca, Trieste.

Dettore D., Fuligni C. (1999), *L'abuso sessuale sui minori. Valutazione e terapia delle vittime e dei responsabili*, McGraw-Hill, Milano.

Dube S. R., Anda R. F., Felitti V. J., Chapam D. P., Williamson D. F., Giles W. H. (2001), “Childhood Abuse, Household Dysfunction, and Risk of Attempted Suicide Throughout the Life Span”, *Jama*, vol. 286, n. 24, pp. 3089 – 3096.

Gasteratou E. (2002), *Relazione tra violenza, disturbi alimentari e abuso di alcool in un campione di studenti universitari*, Tesi di laurea coordinata da P. Romito, Facoltà di Psicologia, Trieste.

Gavey N., Florence J., Pezaro S., Tan J. (1990), “Mother-blaming, the Perfect Alibi: Family Therapy and the Mothers of Incest Survivors”, *Journal of Feminist Family Therapy*, vol.2, n. 1.

Graham-Bermann S. A., Edleson J. L. (2001), *Domestic violence in the lives of children*, American Psychological Association, Washington.

Hester M., Radford L. (1996), *Domestic violence and child contact arrangements in England and Denmark*, Policy Press, Bristol.

Hester M., Pearson C., Harwin N. (2000), *Makingt an Impact. Children and Domestic Violence*, Jessica Kingsley Publishers, Londra.

Hughes H. M., Graham-Bermann S. A., Gruber G. (2001), "Resilience in children exposed to domestic violence", in Graham-Bermann S. A., Edleson J. L., *Domestic violence in the lives of children*, American Psychological Association, Washington.

Jouriles E. N., LeCompte S. H. (1991), "Husbands' Aggression Toward Wives And Mothers' and Fathers' Aggression Toword Children: Moderating Effects of Child Gender", *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, vol. 59, n. 1, pp. 190-192.

Kempe, R.S., Kempe, C.H. (1989), *Le violenze sul bambino*, Sovera Multimedia.

Lowenthal B. (1998), "Riconoscere e aiutare i bambini vittime di maltrattamento e abuso", *Difficoltà di apprendimento*, vol. 4, n. 2, pp. 245-255.

Lopez M. A., Heffer R. W. (1998), "Self-concept and Social Competence of University Student Victims of chilhood Physical Abuse", *Child Abuse & Neglet*, vol. 22, n. 3, pp. 183-195.

Luberti R., Bianche D.(a cura di) (1997), "... e poi disse che avevo sognato" *violenza sessuale intrafamiliare su minori*, Edizioni cultura della pace, San Domenico di Fiesole (Fi).

MacMillan, H., Fleming, J., Trocmé, N., Boyle, M., Wong, M., Racine, Y., Beardslee, W., Offord, D. (1997), "Prevalence of Child Physical and Sexual Abuse in the Community", *Journal of the American Medical Association*, vol. 278, n.2, pp. 131-135.

Malacrea M., "L'effetto terapeutico della "validation" nei casi di abuso sessuale ai bambini", in Roccia C., Foti C., (a cura di) (1993), *L'abuso sessuale sui minori*, Unicopli, Milano.

Malinosky-Rummell R., Hansen D. J. (1993), "Long-term consequences of childhood physical abuse", *Psychological Bulletin*, vol. 114, n. 1 pp. 68-79.

McGee C. (2000), *Childhood Experiences of Domestic Violence*, Jessica Kingsley Publishers, Londra.

Myer H. M. (1984/1985), "A New Look at Mothers of Incest Victims", *Feminist Perspectives on Social Work and Human Sexuality*, vol.3, pp. 47-58.

Mullender A. (1996), *Rethinking Domestic Violence*, Routledge, New York.

Paci D., Romito P., "Trattamenti o mal-trattamenti? Gli operatori sociosanitari di fronte alle donne che hanno subito violenza", in Romito P., (a cura di) (2000), *Violenze alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, Angeli, Milano.

Quaid W. S., Wigglesworth D. (2000), *Home Truths About Domestic Violence*, Routledge, Londra.

Radford L., Hester M., Humphries J., Woodfield K. (1997), "For the Sake of the Children: the Law, Domestic Violence and Child Contact in England", *Women's Studies International Forum*, vol. 20, n. 4, pp. 471-482.

Radford L., Sayer S., AMICA (1999), *Unreasonable fears?*, Women's aid, Londra.

Robson C. (1993), *Real World Research: a Resource for Social Scientists and Practitioner – Researchers*, Blackwell, Oxford.

Romito P., (a cura di) con la collaborazione di Gerin D., Crisma M., Scattolin P., Vascotto P. (1997), *Violenza fisica e sessuale contro le donne e risposte dei servizi socio-sanitari*, Rapporto di ricerca. Commissione regionale per le pari opportunità tra uomo e donna, Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.

Romito P. (1999), "Dalla padella alla brace. Donne maltrattate, violenza privata e complicità pubbliche", *Polis*, vol. XIII, n. 2, pp. 235-254.

Romito P. (2000), *La violenza di genere su donne e minori*, FrancoAngeli, Milano.

Romito P. (a cura di) (2000), *Violenza alle donne e risposte delle istituzioni. Prospettive internazionali*, FrancoAngeli, Milano.

Romito P. (2002), "Le conseguenze a lungo termine delle violenze su bambini e adolescenti: percorsi, fattori di vulnerabilità e di protezione.", in Fuligni C., Romito P., *Il counselling per adolescenti*, Mc-Grow-Hill, Milano.

Rossmann R. B. B., "Longer Term Effects of Children's Exposure to Domestic Violence" in Graham-Bermann S. A., Edleson J. L. (a cura di) (2001), *Domestic Violence in the Lives of Children*, American Psychological Association, Washington.

Ryan K. D., Kilmer R. P., Cauce A. M., Watanabe H., Hoyt D. R. (2000), "Psychological Consequences of Child Maltreatment in Homeless Adolescents: Untangling the Unique Effects of Maltreatment and Family Environment", *Child Abuse & Neglect*, vol. 24, n. 3, pp. 333-352.

Sagy S., Dotan N. (2001), "Coping Resources of Maltreated Children in the Family: a Salutogenic Approach", *Child Abuse & Neglect*, vol. 25, pp. 1463-1480.

Scott Heller S., Larrieu J. A., D'Imperio R., Boris N. W. (1999), "Research on Resilience to Child Maltreatment: Empirical Considerations", *Child Abuse & Neglect*, vol. 23, n.4 pp.321-338.

Stoddard N. (1999), *Report to Liverpool Area Child Protection Committee from Domestic Violence Working Group*, Liverpool Social Service, Liverpool.

Stoddard N., *Uscire dal deserto, madri e figlie*, comunicazione orale, convegno, Milano, 12 dicembre 2001

Trickett P. K., Aber J. L., Carlson V., Cicchetti D. (1991), "Relationship of Socioeconomic Status to the Etiology and Developmental Sequelae of Physical Child Abuse", *Developmental Psychology*, vol. 27, n. 1 pp. 148-158.

Valesani M. (2002), *Violenze interpersonali e sofferenza psicologica: una ricerca sulle differenze di genere tra studenti universitari*, Tesi di laurea coordinata da P. Romito, Facoltà di Psicologia, Università degli studi di Trieste.

Zink T. (2000), "Should Children Be in the Room When the Mother Is Screened for Partner Violence?", *Journal of Family Practice*, vol. 49, n.2, pp. 130-136.

ALLEGATI

ALLEGATO 1

STORIE DEI CASI

CASO 01

Serena è una studentessa universitaria di 25 anni; i suoi genitori sono separati da circa 10 anni e lei ha sempre vissuto con la madre e il fratello. In questo momento ha una relazione sentimentale da circa 4 anni; il livello socio-economico è medio.

Quando Serena frequenta la prima media il padre lascia la famiglia senza dare spiegazioni e vive per un anno lontano da casa. Non si preoccupa della salute fisica e mentale della famiglia e nemmeno della situazione economica. Poco dopo il suo ritorno si separa dalla moglie perché ha un'altra relazione. Serena non accetta questa situazione in quanto non capisce perché i due genitori non si amano più. Dal momento della separazione il padre non si farà più sentire se non in rare occasioni e in questi momenti accusa i figli di non chiamarlo mai, di non cercarlo mai e di non interessarsi al fratellastro. Anche dopo la separazione il padre aiuterà sporadicamente al mantenimento economico della famiglia inventando scuse per non pagare o pagando in ritardo. Durante il periodo della separazione Serena fa un uso maggiore di alcool e fumo.

CASO 02

Michela è una ragazza di 26 anni; studia all'università e lavora saltuariamente per mantenersi, vive con dei parenti e appartiene a un livello socio-economico medio. In questo momento ha una relazione di coppia stabile.

Quando Michela ha 8 anni il padre comincia a manifestare comportamenti violenti sia verso la madre che verso di lei (tentativo di strangolare la madre, il padre rincorre la figlia con un coltello). Michela finisce due volte in ospedale per botte e dice che ogni volta che può il padre la picchia. La madre lascia il lavoro per cercare di recuperare il rapporto, ma le cose non migliorano e così si arriva alla separazione. Dopo la separazione le cose non migliorano anche perché il tribunale decide che la figlia deve continuare a vedere il padre ed è proprio in questi momenti che lui continua le sue violenze fisiche e psicologiche fino ad un tentativo di abuso sessuale sventato dalla

prontezza della ragazza. E' presente anche violenza economica in quanto il padre cerca sempre di non pagare il mantenimento della figlia trovando scuse e cavilli legali. Il rapporto di Michela con la madre non è sempre buono.

CASO 03

Antonella è una ragazza di 21 anni; lavora e vive sola in una casa vicina al padre. In questo momento non ha una relazione di coppia stabile. Il livello socio-economico è medio-basso.

Il padre è sempre stato violento fisicamente e psicologicamente con moglie e figli; Antonella assiste molto spesso a violenti litigi tra i suoi genitori (il padre colpisce la madre con una pentola in testa) e molto spesso è vittima lei stessa della violenza del padre: la manda due volte all'ospedale perché le rompe entrambi i timpani, la picchia violentemente colpendola allo stomaco e in faccia con calci e pugni, la insulta e la sminuisce dicendole che non vale niente e molto spesso le parla male della madre. Quando Antonella ha 14 anni la madre si separa scappando di casa con i figli. Purtroppo la separazione non ferma le violenze, infatti sia lei che la madre vengono ancora picchiate ed entrambe finiscono all'ospedale. Il fratello ancora minore è obbligato a vedere il padre ogni fine settimana contro la sua volontà. Dopo la separazione il padre non paga il mantenimento della famiglia.

In tutta questa storia non c'è stato nessun interessamento dei servizi e l'unica denuncia che Antonella riesce a mandare avanti finisce con una condanna a 3 mesi con la condizionale.

C'è da sottolineare che Antonella soffre di problemi alimentari, ha tentato il suicidio e si punisce con automutilazioni.

CASO 04

Marta è una ragazzina di 12 anni che frequenta le scuole medie. Vive con la mamma e il fratellino. Il livello socio-economico è basso.

Marta assiste alle violenze fisiche del padre sulla madre (la picchia molto spesso e una volta la manda all'ospedale perché la pugnala ferendola alla bocca) e lei stessa ne è vittima insieme al fratellino: viene picchiata quando la madre è assente. La madre si rivolge al Centro antiviolenza che l'aiuta a lasciare il marito e a separarsi. Marta ha

ancora molta paura del padre tanto che tiene un coltello vicino alla porta di casa in caso che lui arrivi.

CASO 05

Rita è una ragazza di 26 anni, studia all'università e contemporaneamente lavora per pagarsi gli studi. Vive con la madre e la sorella e appartiene a un livello socio-economico medio.

Quando aveva circa 6 anni i suoi genitori si separano e lei resta a vivere con il padre. Subisce violenza psicologica da parte del padre, è molto aggressivo con le parole, la umilia, le dice che è una pazza squilibrata e non tiene mai conto dei suoi desideri fino a vestirla come un maschio. Durante l'adolescenza decide di riallacciare i rapporti con la madre anche per poter uscire dall'oppressione del padre, ma il suo rapporto con lei non sarà mai buono. Ora viene seguita da un psicoanalista, dopo che per un periodo è stata aiutata dal Goap.

CASO 06

Nicoletta è una signora di 45 anni, è casalinga in cerca di lavoro e appartiene a un livello socio-economico medio.

Durante la sua infanzia è costretta per motivi familiari a restare una settimana a casa di parenti; in questo periodo riceve particolari attenzioni da parte di suo parente fino al suo tentativo di abuso sessuale. Dopo questo episodio non riuscirà a trovare nessuno con cui parlarne e in particolare non riesce a dirlo ai suoi genitori perché sente i commenti negativi della madre verso le donne che subiscono violenza. La prima persona con cui ne parla è suo marito. Soffre di depressione e ne ha avute 3 molto grosse, l'ultima finita con il suo tentativo di suicidio. Soffre di problemi alimentari.

CASO 07

Dafne è una signora di 45 anni, è sposata e lavora; il livello socio-economico è medio.

Il padre di Dafne era un alcolista e molto spesso diventava violento fisicamente con moglie e figli: butta gli oggetti per terra, spacca la porta di casa, grida contro la moglie, punisce i figli colpendoli con la cintura o li fa stare con le braccia in alto senza toccare il muro. Il padre muore quando Dafne è ancora piccola, ma questa esperienza resterà nella

sua memoria tanto che parlarne la fa molto soffrire. Si definisce una donna insicura e che non dà fiducia all'altro in particolare agli uomini.

CASO 08

Mattia è un uomo di 41 anni, è un libero professionista e vive solo; il livello socio-economico è alto.

La sua storia è molto difficile da capire perché anche lui è ancora molto confuso. I suoi genitori sono molto violenti psicologicamente con lui, in particolare suo padre in quanto non lo lascia libero di fare nessuna scelta autonoma, sia nel studi che nel lavoro, anzi lo carica di aspettative che lo portano ad essere il primo in tutto: studio, sport e musica. Inizia a frequentare un analista che lo aiuta ad allontanarsi dalla pressione familiare, ma nello stesso periodo sviluppa una forte depressione che ancora oggi lo fa star male.

CASO 09

Lara è una signora di 45 anni, è casalinga ed è sposata; il livello socio-economico è basso.

Lara nasce in un periodo di miseria e per questo i suoi genitori la mandano a vivere dagli zii; durante questo periodo subisce le violenze psicologiche e fisiche della zia alcolista e la sua famiglia di origine non si preoccuperà mai di lei se non se non per rare visite. Tornata a casa le cose non migliorano perché deve andare a lavorare molto presto per aiutare la famiglia economicamente e anche qui deve sopportare il forte alcolismo del padre. Assiste molto spesso a forti litigi tra i suoi genitori che finiscono anche con ferite (il padre rompe il ginocchio alla madre); durante questi momenti lei o si andava a nascondere o cercava di separarli. Nonostante questo è molto legata al padre molto più che alla madre, che anzi critica e a cui dà la colpa di quello che è successo. Frequenta un club per alcoolisti in quanto anche lei ha avuto problemi con l'alcool.

CASO 10

Irma è una signora di 43 anni, separata e con un lavoro precario; il livello socio-economico è medio.

Irma non subisce violenza da parte dei genitori, ma da parte del marito. Resta incinta molto giovane e sposa il padre del bambino, questo si rivela una persona molto irresponsabile e facile all'alcool. E' molto violento con la moglie, la picchia e la costringe ad avere rapporti contro la sua volontà. Irma si separa alcuni anni dopo e per Irma inizia il periodo più difficile: lavora tutto il giorno per mantenere lei e i figli. Inizia a bere e ad assumere farmaci e trascura completamente i suoi figli che diventano molto aggressivi fin da piccoli. Viene ricoverata in un istituto psichiatrico per un disturbo schizoaffettivo di tipo depressivo e ora sta meglio.

CASO 11

Amanda è una ragazza di 30 anni che lavora come libera professionista; in questo momento ha una relazione di coppia stabile e appartiene a un livello socio-economico alto.

Il padre di Amanda è un uomo molto violento sia con la moglie sia con i figli: Amanda racconta di come sua madre sia stata costretta a sposarlo perché lui picchiava tutti i ragazzi che si avvicinavano a lei. Durante l'infanzia e l'adolescenza Amanda assiste, ma molto più spesso è vittima delle violenze paterne: viene picchiata con la cinghia, ha il bacino e la colonna vertebrale spostati per una serie di calci, una serie di noduli al seno dovuti a ematomi che non sono stati assorbiti bene, una volta le ha rotto la mano chiudendola nella portiera della macchina e altre piccole fratture, poi slogature, trauma cranico e lesioni varie. Oltre a tutto questo Amanda è vittima di abuso sessuale dagli 8 ai 14 anni. La madre e i suoi fratelli non vengono risparmiati da tutta questa violenza. Anche la violenza psicologica è molto forte: molto spesso viene svegliata perché i genitori si vogliono separare e lei deve decidere con chi andare, e quando non viene svegliata è lei con non dorme perché deve controllare che i suoi fratelli siano ancora vivi; molto spesso i genitori durante le liti si tirano oggetti e si distruggono le varie cose a cui tengono. Anche gli insulti e le svalutazioni sono molto forti.

A 18 anni Amanda se ne va di casa e comincia a lavorare e a viaggiare in modo frenetico. Mette in atto dei comportamenti che sono molto pericolosi per la sua vita (tra cui uso di droghe pesanti, sesso senza protezione, guidare deliberatamente pericolosamente) fino a quando decide che deve sistemarsi ed entra in analisi.

CASO 12

Emma è una ragazza di 22 anni studentessa universitaria; in questo momento ha un relazione di coppia e appartiene a un livello socio-economico alto.

Il padre di Emma è un alcolista e per molti anni lei ha dovuto far fronte a questa situazione di cui si vergognava molto. La sua famiglia non si è mai rivolta a nessuno per un aiuto e quando Emma ha cercato di parlare con qualche amica non ha trovato la comprensione che cercava. Il padre non è mai stato violento fisicamente, ma lo è molto psicologicamente le dice che non vale niente e che non farà mai niente di buono nella sua vita. Quando ha smesso di bere le cose non sono migliorate. Ancora oggi non ha trovato aiuto per questa sua situazione.

CASO 13

Francesca è una ragazza di 22 anni, lavora e appartiene a un livello socio-economico alto.

Francesca ha molta paura del padre perché è sempre stato molto autoritario con lei e con il resto della famiglia, dice che basta un suo sguardo per capire cosa vuole. Emma va a lavorare molto giovane nell'attività del padre e qui scopre che ha un'altra relazione. Questa scoperta la sconvolge molto, ma non ne parla con nessuno. I suoi comportamenti diventano molto aggressivi e trasgressivi: fa uso di droghe pensati, sta fuori casa per giorni e ha una vita sessuale frenetica. Dopo alcuni anni la madre scopre la relazione del padre e così i genitori si separano. Durante la separazione il padre cerca di portare via tutti i soldi alla madre e non ha mantenuto la figlia perché aveva deciso di non vivere con lui. Ora fa una psicoterapia e presto andrà a vivere in una casa sua.

CASO 14

Livia è una ragazza di 29 anni, lavora, non ha una relazione di coppia e appartiene a un livello socio-economico medio.

I genitori di Livia si separano quando lei è ancora molto piccola e racconta di non ricordarsi molto di questa situazione se non un'unica volta in cui ha assistito a un litigio tra sua mamma e suo papà. Non ricorda episodi di violenza domestica, ma le hanno raccontato che il padre ha cercato di strangolare la madre. Il padre dopo la separazione non si occuperà mai di lei, né dal punto di vista affettivo, né economico tanto che la

madre è costretta a trovare un lavoro e a lasciarla per molto tempo in collegio. Dopo molto anni Livia decide di cercare il padre e riallaccia i contatti con lui anche se dice che il suo vero padre è il nuovo marito della madre.

CASO 16

Elide è una ragazza di 27 anni, lavora e studia e in questo momento ha una relazione di coppia stabile in quanto convive con il suo ragazzo; appartiene a un livello socio-economico medio.

I genitori di Elide non sono mai andati d'accordo e quando il padre ha scoperto che la madre aveva una relazione extraconiugale ha deciso di separarsi. Il fratello di Elide era molto piccolo e così i due genitori si sono accordati per vivere in due case separate, ma che appartengono allo stesso edificio in modo da poter restare in contatto con i figli. Purtroppo questa situazione ha creato gravi difficoltà perché la madre tormenta il padre di Elide per avere più soldi e per questo è arrivata a minacciare tutto il resto della famiglia e a fare piccoli e grandi dispetti che hanno portato a diverse denunce. Elide racconta di come ogni giorno ci sia qualcosa che non va e per cui si finisce a litigare e di come non può restare a vivere con i suoi genitori. Vorrebbe che la madre se ne andasse dalla casa e ormai sono anni che non le parla più. non è molto contenta di quello che gli avvocati hanno fatto durante la separazione perché pensa che abbiano danneggiato il padre e ne soffre molto.

CASO 17

Rachele è una signora di 38 anni, lavora e studia, è sposata e appartiene a un livello socio-economico medio, ma in passato ha vissuto momenti di difficoltà economica.

La storia di Rachele si divide in due momenti, la prima parte della sua vita in cui è vittima delle violenze del padre: molto spesso la fa stare in ginocchio per ore come punizione e alcune volte la picchia. Nella seconda parte della sua vita, durante l'adolescenza, il padre sposta la violenza nei confronti della madre e Rachele assiste a violenti litigi tra i suoi genitori che si urlano, si picchiano, si tirano oggetti più o meno pesanti e pericolosi e solo per miracolo nessuno dei due si è mai fatto male. Dopo 3 anni i genitori si separano. Il padre mantiene i figli fino a quando decide che Rachele può andare a lavorare e va raramente a trovarli. La madre comincia ad avere problemi di

alcool e per alcuni anni Rachele non sa come affrontare la situazione, fino a quando viene in contatto con il Sert che l'aiuteranno moltissimo.

CASO 18

Rebecca è una signora di 37, lavora e studia, in questo momento non ha una relazione di coppia e appartiene a un livello socio-economico medio.

La storia di Rebecca è una storia di difficili rapporti tra lei e sua madre. Questa è una madre molto possessiva e autoritaria che non permette a Rebecca di fare ciò che le piace, ma pretende una brava figlia, una brava studentessa secondo i suoi canoni. Fino a quando Rebecca ha fatto tutto ciò che voleva sua madre dice che le cose andavano bene, ma poi quando ha espresso il desiderio di studiare e viaggiare sua madre ha osteggiato questa decisione. A casa le cose erano così difficili e le tensioni erano così forti che Rebecca va a casa solo per dormire e comunque il giorno dopo ha bisogno di quasi tutta la mattina per riprendersi. Rebecca viene ricoverata in un istituto psichiatrico per nevrosi, ma le cose non migliorano molto tanto che ancora oggi evita sua madre non abitando più insieme a lei.

CASO 19

Alberto è un ragazzo di 28 anni, lavora e in questo momento non ha una relazione di coppia, vive con il padre e appartiene a un livello socio-economico medio.

La storia di Alberto è una storia di violenza familiare molto grave in quanto fino a 6 anni assiste il padre che picchia le madre e i suoi fratelli, per poi diventare lui stesso vittima di questa violenza. Oltre che fisicamente il padre di Alberto è violento anche psicologicamente in quanto insulta e minaccia i figli, dice loro che non valgono niente e che non faranno mai niente nelle vita. Poco prima della sua adolescenza la madre di Alberto se ne va di casa lasciando lui e i suoi fratelli con il padre e non preoccupandosi della loro salute fisica e psicologica. Alberto si rifugia negli scacchi e passa la maggior parte del tempo giocando da solo. Oggi soffre di depressione e rifiuta qualsiasi terapia.

ALLEGATO 2

SINTESI DELLE VIOLENZE

Violenza sulla madre		Violenza sul minore	
prima separazione	dopo	prima	dopo
<p><u>intervista 01</u> non sono riportati episodi di violenza prima della separazione.</p>	<p>il marito non paga gli alimenti.</p>	<p><u>intervista 01</u> mio padre non è mai stato molto presente nella mia vita; per un anno se ne va di casa trascurando tutta la famiglia; litigo molto spesso con lui; una volta mi tira delle ciabatte.</p>	<p>mio padre non paga gli alimenti e non mi manterrà mai.</p>
<p><u>intervista 02</u> il marito tenta di strangolare la moglie.</p>	<p>non sono riportati episodi di violenza dopo la separazione.</p>	<p><u>intervista 02</u> mio padre mi rincorre con un coltello in mano; mio padre mi ha mandato 2 volte all'ospedale; mio padre è una figura completamente assente della mia infanzia; mia madre me ne ha date tante di botte.</p>	<p>tentativo di abuso sessuale: mani tra le cosce; mio padre mi picchiava ogni volta che poteva; mi perseguitava e mi seguiva e io avevo paura a girare da sola; mi ha preso per i capelli e mi ha trascinato fuori dalla scuola; umiliazioni psicologiche davanti ad altre persone; voleva togliere l'affidamento a mia madre per mettermi in collegio solo per dispetto; io sono una cifra che deve versare ogni mese.</p>
<p><u>intervista 03</u> il marito colpisce la moglie con una pentola in testa; il marito picchia la moglie al quinto mese di gravidanza; il marito tenta di strangolarla</p>	<p>Il marito picchia la moglie fino a mandarla in ospedale</p>	<p><u>intervista 03</u> mio padre rompe i giocattoli di mio fratello; gli gira il naso; mi picchia da quando ho 4 anni; mio padre mi picchia colpendomi con calci e pugni fino a</p>	<p>mio padre mi picchia colpendomi sempre sulle orecchie; mi trascura e non ha interesse a vedermi; mio padre non ha mai dato soldi per il mio</p>

quando lei cerca di difendere la figlia.		rompermi entrami i timpani; mio padre mi parla male di mia madre ogni sera; mio padre mi umilia dicendomi che non valgo niente, che ho il lardo che mi esce fuori e che mi devo coprire; assisto a continui litigi tra i miei genitori.	mantenimento.
<u>intervista 04</u> Il marito ferisce la moglie in bocca con un coltello (probabile tentativo di omicidio) mandandola all'ospedale; il marito picchia sempre la moglie.	il marito continua a picchiare la moglie con la scusa della gelosia.	<u>intervista 04</u> mio padre picchia me e mio fratello; assistiamo a mio padre che picchia sempre mia madre.	Senso di abbandono.
<u>intervista 05</u> violenza psicologica.	dopo la separazione non ci sono stati più contatti tra moglie e marito.	<u>intervista 05</u> a volte ci ha picchiate; violenza psicologica, mio padre è un manipolatore	mio padre mi fa vivere molto sola, mi veste come un maschio e devo fare tutto quello che vuole lui, poi a 11 anni capisco che non fa tutto per il mio bene ed inizia un incubo; mi umilia, mi dice che non valgo niente e che sono una schifezza, che sono una pazza squilibrata perché non vado bene a scuola; devo mangiare la frutta cotta per paura anche se non la voglio; paura, umiliazione, mi toglieva tutto; mia madre mi ha lasciata con mio padre nonostante sapesse che era violento.
<u>intervista 10(*)</u> il marito picchia la moglie ripetutamente, soprattutto quando è ubriaco; una volta tenta di strangolarla.	il marito non aiuta nel mantenimento dei figli.	<u>intervista 10(*)</u> ci siamo sentiti abbandonati da nostro padre e da nostra madre; molto spesso assistiamo ai litigi tra i nostri genitori, una	nostro padre non ci manteneva, nostra madre stava male e noi siamo dovuti andare a lavorare a 15 anni.

		volta abbiamo salvato nostra madre perché nostro padre la stava strangolando.	
<u>intervista 13</u> violenza psicologica.	il marito non le lascia niente e la moglie riesce appena in tempo ad avere una parte dei soldi.	<u>intervista 13</u> bastava uno sguardo di mio padre; qualche volta ha alzato le mani su di me.	assisto ai litigi che i miei genitori hanno per telefono.
<u>intervista 14</u> spesso la moglie deve andare a chiedere i soldi ai vicini per mangiare.	abbandona la moglie e durante la separazione ci sono molte liti ed è probabile che alcune sfocino in violenza fisica; una volta il marito le mette le mani al collo perché non vuole pagare gli alimenti.	<u>intervista 14</u> mio padre mi ha trascurata e poi abbandonata.	provo un senso di abbandono perché mio padre non si preoccupa mai di me, una volta non mi ha neanche riconosciuto; mi dice che era meglio se non mi mettevano al mondo; vengo abbandonata da mio padre; una volta mi dice che era meglio se non nascevo e quando ci rincontriamo mi dice "l'erba matta non muore mai"; non mi ha mai mantenuta; mio padre entrava in casa e ci portava via le cose essenziali; alcune volte ho assistito a litigi tra i miei genitori.
<u>intervista 16</u> il marito subisce la violenza psicologica della moglie.	il marito subisce ricatti dalla moglie, gli rompe i suoi oggetti o glieli rovina; lei gli ruba oggetti dalla casa, gli taglia le gomme della macchina e gliela riga; la moglie pretende gli alimenti dal marito anche se lui non li ha.	<u>intervista 16</u> mia madre continua a dire che lei e mio fratello sono malati e che presto moriranno; assisto spesso ai miei genitori che litigano.	mia madre passa il tempo a litigare con il resto della famiglia.
<u>intervista 17</u> il marito picchia la moglie, entrambi si tirano oggetti e rischiano spesso di farsi molto male.	il marito mantiene la famiglia fino a quando lo decide lui e poi di punto in bianco smette. Non essendoci una	<u>intervista 17</u> quando avevo due mesi lo disturbavo perché piangevo e lui mi ha preso e buttato per terra; intorno ai 3 anni	mia madre mi picchia sotto l'effetto dell'alcool; dopo la separazione entrambi i genitori mi parlano

	separazione legale lo può fare, lasciando la famiglia in ristrettezze economiche.	mi ha tirato un calcio e mi sono ritrovata dall'altra parte della stanza; mi picchiava per punizione; mi metteva in ginocchio per ore come punizione; urlava molto forte; mia mamma mi ha chiuso in garage una volta; mia mamma mi diceva o fai la brava o lo dico al papà ; per 3 anni ho assistito a violenti litigi tra i miei genitori, si tiravano oggetti più o meno pesanti, si picchiavano, a casa o fuori casa, anche mettendo a rischio la mia vita.	male dell'altro ; quando compio 16 anni mio padre smette di passare gli alimenti e io sono costretta ad andare a lavorare.
<u>intervista 19</u> il marito picchia la madre ripetutamente; un giorno la prende per i capelli e la trascina per il salotto.	non sono riportati episodi di violenza dopo la separazione.	<u>intervista 19</u> mio padre mi picchia durante il periodo delle elementari; anche mia madre è spesso violenta con me; violenza psicologica ; mio padre abusa sessualmente di mia sorella; nei primi sei anni assisto alle violenze di mio padre sul resto della famiglia: mio padre li butta fuori di casa per due ore in pieno inverno, mio padre che trascina per i capelli mia madre, mio padre che picchi ripetutamente mia madre e i miei fratelli.	mio padre usa violenza psicologica con minacce, insulti, uso del sarcasmo per ferire e denigrare quello che faccio ; mia madre mi ricatta per i soldi che mi passa e io lascio l'università e mi trovo un lavoro così da non dipendere più da nessuno.

VIOLENZA SULLA MADRE	VIOLENZA SUL MINORE
<p><u>intervista 06</u> i genitori litigano in continuazione.</p>	<p><u>intervista 06</u> abuso sessuale da parte del nonno paterno: carezze, tentativo di un rapporto sessuale; assisto spesso ai litigi tra i miei genitori.</p>
<p><u>intervista 07</u> il marito molto spesso è ubriaco e in quel momento diventa violento e spacca gli oggetti della casa, urlando e gridando contro la moglie, una volta l'ha aggredita e le ha strappato la catenina dal collo.</p>	<p><u>intervista 07</u> mio padre mi picchia con la cintura; si arrabbia molto spesso, soprattutto quando è ubriaco; molto spesso assisto a litigi tra i miei genitori.</p>
<p><u>intervista 08</u> probabile violenza psicologica, ma non ci sono abbastanza elementi per dirlo con sicurezza.</p>	<p><u>intervista 08</u> violenza psicologica, mio padre scarica le frustrazioni sulla famiglia, mio padre vuole sempre avere il controllo della situazione tanto che non mi permette l'autonomia, mi carica di aspettative sullo studio, sul lavoro, sullo sport.</p>
<p><u>intervista 09</u> i miei genitori litigavano molto spesso ed è capitato a volte che mio padre picchiasse mia madre, una volta le ha rotto il ginocchio.</p>	<p><u>intervista 09</u> mia zia mi picchia, mi chiude in casa, non mi manda a scuola dai 2 ai 9 anni; molto spesso mia madre mi picchia; mia madre mi dice spesso che era meglio se non nascevo; devo lavorare per mantenere la mia famiglia e poi devo vedere che i soldi vengono spesi per comprare il vino; assisto ai litigi dei miei genitori e a volte mio padre mi butta fuori dalla porta per non vedere.</p>
<p><u>intervista 11</u> il marito picchia la moglie fino a farle perdere l'udito da una parte e a lesionare l'altro orecchio con una serie di pugni, calci e schiaffi; le rompe tutte le cose a cui lei tiene tipo mobili, vestiti, foto e la macchina.</p>	<p><u>intervista 11</u> abuso sessuale da parte di mio padre da 8 a 14 anni; le botte mi hanno provocato: bacino spostato da calci, colonna vertebrale storta, picchiata con la cinghia dal lato della fibbia, e per questo saltavo scuola, mi ha rotto una mano chiudendola in una portiera, una serie di noduli al seno dovuti a ematomi, poi slogature, piccole fratture, lesioni varie, e trauma cranico; mia madre mi dice che sono una fallita; non dormo la notte perché ho paura che mio padre uccida me e i fratelli; mio padre ha sperperato tutti i soldi in gioco e abitudini costose; assisto a continui litigi tra i miei genitori e divento il loro oggetto del ricatto; durante i pranzi le tavole e i piatti vengono regolarmente rotti, durante le feste importanti mio padre non si presenta, entrambi rompono le cose preferite dell'altro e fanno di tutto per rovinare ciò che l'altro ha fatto</p>
<p><u>intervista 12</u> violenza psicologica subita dalla moglie; è costretta a lavorare per mantenere la famiglia.</p>	<p><u>intervista 12</u> violenza psicologica verso di me, continui litigi, urlare, umiliare; mio padre mi dà la colpa del</p>

	<p>fatto che beve, io non gli dò abbastanza soddisfazioni; mancanza di un appoggio; mi dice sempre che non valgo niente e che non farò mai niente nella vita, fino a dirmi che se una cosa non mi riesce è contento; mi chiama puttana, scrova, baldracca; dice che io lo faccio vergognare; assisto alle pazzie di mio padre ubriaco: segue le persone, taglia l'erba del vicino, grida agli sconosciuti, minaccia le persone per telefono.</p>
<p><u>intervista 18</u> è probabile che il padre sia sottomesso alla moglie ma non posso dirlo con certezza perché non ho abbastanza elementi.</p>	<p><u>intervista 18</u> mia madre mi mette psicofarmaci e sonniferi nel cibo; mia madre mi tratta male, mi ferisce, non crede in me e così mi distrugge, mi deprime; svalutazione e rifiuto da parte di mia madre; quando ero piccola mi ricordo scene terrorizzanti di mia madre che urlava a mio padre, o di lei che parlava male di lui.</p>

(*) = la madre, vittima di violenza domestica, racconta l'esperienza dei suoi figli, dal suo punto di vista

nero = violenza fisica

blu = abuso sessuale

rosso = violenza psicologica

verde = violenza economica

viola = violenza assistita